

Crassellame

LUX
OBNUBILATA



*Prima traduzione in italiano
del Commento Anonimo del 1666*

*A cura di Stefano Andreani
Prefazione di Mino Gabriele*

BIBLIOTECA ERMETICA

Edizioni Mediterranee Roma

Crassellame

LUX OBNUBILATA

L'ode alchemica *Lux obnubilata*, che viene proposta in questa collana con l'aggiunta, per altro, della prima traduzione in italiano del commento anonimo che accompagnò l'edizione veneziana del 1666, è, senza alcun dubbio, una delle migliori espressioni dell'Alchimia quale « magia naturalis ». Si dice questo perché il manierismo baroccheggiante dell'ode considera la storia possibile e totale della « ricreazione » del mondo, determinando, quindi, nel lettore, la precisa consapevolezza delle sue possibilità operative. La forma poetica non è nuova all'Alchimia: basti citare, per tutti, Cecco d'Ascoli, ma la fortuna del Crassellame, nel corso dei tempi, è forse proprio da attribuirsi alla volontà, seppure sempre di « maniera », di descrivere il mondo macrocosmico quale evidente correlato di quello microcosmico. L'*Opus* diventa, quindi, precedente conoscenza della legge che conosce Tenebre e Luce e che può, tramite splendide metafore, riprodurre il positivo intendimento della Creazione proponendo alla coscienza il « vissuto » della materia.

Il mistero della trasmutazione alchemica comincia così a diventare quell'*Aufklärung* che percorre già da prima, ma soprattutto dopo l'epoca di Crassellame, l'Europa, come con geniale dettato ricorda lo Yates nella sua opera sui Rosacroce. Se quindi l'ode conserva questi suoi pregi, la traduzione del commento, che si è voluta tenere nella stessa dimensione di « sciatteria » dell'originale latino secentesco, può risultare una scoperta per molti lettori che si son dovuti sino a questo momento limitare alla lettura dell'ode coadiuvati dai « commenti moderni » di Wirth o del Bornia, tanto per citare alcuni esegeti.

Biblioteca Ermetica / 6

diretta da Stefano Andreani



FRA' MARCANTONIO CRASSELLAME CHINESE

LUX OBNUBILATA

Riproduzione dell'ode
e traduzione italiana del commento anonimo
dell'edizione veneziana del 1666

A cura di Stefano Andreani

Prefazione di Mino Gabriele

Traduzione di Francesca Di Girolamo

This One



7LXG-2QP-FX54



EDIZIONI MEDITERRANEE - ROMA

Ristampa 1998

Finito di stampare
nel mese di Novembre 1998
presso la Tipografia S.T.A.R.
Via Luigi Arati, 12 - 00151 Roma

ISBN 88 - 272 - 0615 - 9

© Copyright 1980 by Edizioni Mediterranee, Roma - Via Flaminia, 109 -
00196 □ Printed in Italy □ S.T.A.R. - Via Luigi Arati, 12 - 00151 Roma

Indice

	pag
Prefazione di Mino Gabriele	7
Dedica	15
Prefazione per il lettore	17
Lux Obnubilata	21
Prima Canzone, 21	
Seconda Canzone, 23	
Terza Canzone, 25	
Proemio	29
Commento	41
Prima Canzone, 43	
Seconda Canzone, 83	
Terza Canzone, 119	
Postfazione di Stefano Andreani	145

Prefazione

L'ASPETTO piú pregevole della *Lux Obnubilata*, quello che dovette colpire maggiormente gli ermetisti dell'epoca, è la capacità dell'autore di aver saputo sintetizzare nella poesia di tre brevi canzoni i principî della dottrina alchemica.

L'attenzione con cui fu accolta l'*Ode* a livello europeo, sia quando apparve che successivamente, è testimoniata dalla sua diffusione e dall'interesse con cui vi si sono accostati diversi studiosi di crisopea. Dopo la prima edizione veneziana del 1666 presso Alessandro Zatta, essa fu stampata nel 1679 a Lione inclusa nel *Ginaeceum Chemicum*; a Parigi, presso Laurent d'Houry, venne pubblicata con testo italiano e traduzione francese nel 1687 e 1692. Maggiore notorietà dette poi ai versi anonimi l'essere inseriti nella *Bibliothèque des Philosophes Chimiques* del 1741 e ne *L'Etoile Flamboyante* del 1766, opera massonica dovuta al Barone di Tschoudy. La prima traduzione tedesca, con i tipi di Johann C. Martini, fu impressa nel 1772 a Langensalza. Altre edizioni si sono avute anche nel XIX secolo come nel nostro, e scrittori quali Pietro

Bornia (1), Arturo Reghini (2), ed Oswald Wirth (3) vi hanno aggiunto note esplicative e commenti.

Se da un lato l'insegnamento esposto nella *Lux Obnubilata* non è mai stato oggetto di discussione nel suo contenuto tradizionale, bensì di riflessione, controversa ed oscura si è invece presentata la questione della attribuzione. Già il Borrichius precisava come l'anonimo poeta debba ritenersi piú antico del commentatore:

« *Lux Obnubilata suapte natura refulgens, de lapide Philosophico (quem Anonymus vetustior versu Italico expressit, recentior Anonymus illustravit commentariis, Venetiis A. MDCLX) paucis quidem, sed efficacibus aphorismis docet, se plenam Artis cognitionem assecutum esse; quam tamen ex consuetudine Artificium & celat simul, & simul revelat* » (4).

La prosa infatti si allontana dalla vivacità stilistica delle strofe, e l'autore rimane ancora oggi sconosciuto: sembra così che sia stato rispettato il suo desiderio di restare anonimo, secondo quanto lo stesso scrive nella *Praefatio*:

« *Lector ne quaeras quis sim* ».

Diversamente è accaduto per Fra' Marcantonio Crasellame Chinese; tale pseudonimo difatti, sotto cui alcuni hanno ritenuto si celasse il chimico-alchimista Otto Tachenius di Hervorden, che pubblicò proprio a Venezia nel 1666 l'*Hippocrates Chemicus*, è l'anagramma del Marchese Francesco Maria Santinelli. La scoperta, fatta pochi anni fa dalla casa editrice Archè, si basa su quanto viene

(1) In « *Nova Lux* », Roma 1898 e in « *Commentarium* », Roma 1911.

(2) In « *Ignis* », Roma 1925.

(3) *Le Symbolisme Hermétique*, Paris 1909. (Edizione italiana: *Il Simbolismo Ermetico*, Edizioni Mediterranee, Roma 1979).

(4) *Conspectus Scriptorum Chemicorum Illustriorum*, in J.J. Manget, *Bibliotheca Chemica Curiosa*, Genevae 1702, I, p. 52.

asserito nel *Proteo Metallico* del medico Fulvio Gherli modenese, stampato a Venezia nel 1721. In piú passi di questo libro si riportano brani tratti dalla *Lux Obnubilata*, ed esplicitamente se ne indica l'autore nel Marchese Santinelli. Questi, nobile di Pesaro, nacque il 20 aprile 1627: fu assai stimato presso i contemporanei come poeta, e tra il 1647 ed il 1686 diede alle stampe numerose raccolte di rime, canzoni, odi e drammi musicali. Morí nel 1697. Valerio Zani (5) lo definisce « l'ingegno piú focoso ch'abbia il furor Poetico a tempi nostri perfezionato ».

Non c'è dunque da stupirsi se le tre canzoni della *Lux Obnubilata* siano state composte da questo letterato, mentre la dottrina che da esse traspare può darsi che oltre ad essere la naturale mèta di un personale « cammino », sia anche il frutto del suo rapporto con Cristina di Svezia e l'ambiente culturale che la circondava, relazione che ebbe inizio nel dicembre del 1655, quando la Regina, in viaggio per Roma, fu ospite a Pesaro in casa Santinelli. Si legge in proposito nella biografia del nostro autore compilata dallo Zani:

« S'avanzò nel Liceo, dentro il quale batté intrepidamente piú d'una Filosofica carriera per le speculative Scienze. E perché dove finisce il Filosofo comincia il Teologo, volle successivamente profundarsi nell'intrinseca cognizione di quella Angelica scienza. Sempre vago di novità scientifiche aprí il Marchese, subito terminati questi studi, nella sua generosa Casa di Pesaro un Accademia sotto l'intitolatura de' Disinvolti. Arrivata colà di passaggio per Roma Cristina Alessandra la Regina di Svezia, e ammirando le singolari qualità che in ogni genere di Cavaleria brillavano nel Marchese Francesco Maria, lo ellesse per uno de' Gentilhuomini della sua camera, al quale onore resosi egli co' suoi manierosi, e nobili portamenti tantosto superiore

(5) *Memorie, imprese, ritratti de' Signori Accademici Gelati*, Bologna 1672, p. 169.

di merito, dichiarollo quella Maestà in breve tempo suo Cameriere Maggiore » (6).

Com'è noto nei suoi soggiorni romani Cristina di Svezia si circondò di personaggi non certo privi di interessi alchemici; tra essi ricordo Francesco Borri, il Marchese Massimiliano Palombara e padre Athanasius Kircher. Il contatto diretto con questa « corte » permise senza dubbio al Santinelli di approfondire la sua « curiosità » verso la scienza di Ermete e non è da escludere che la composizione dell'*Ode* appartenga al periodo romano dello scrittore.

Si può addirittura avanzare l'ipotesi che la *Lux Obnubilata* sia l'espressione di una conoscenza custodita tra i protetti della Regina Cristina e che l'abile mano del Santinelli ne abbia poi saputo esprimere una sintesi nel componimento poetico. In questo senso, sarebbero rivelatori tre versi della prima canzone:

« *Ma di ritrar non vaglio
Con debil penna un Paragon si vasto
Io non esperto ancor Figlio dell'Arte* ».

Il suo interesse per la crisopea non venne meno anche quando, dopo il soggiorno romano, si trasferì a Venezia, ma pare anzi che vi si dedicasse con maggior cura, certamente stimolato dall'incontro con Fridericus Gualdus, enigmatica figura di alchimista che visse a Venezia nella seconda metà del Seicento. In riguardo ci sono fornite indicazioni in un passo della *Critica della Morte o Apologia della Vita*, anonima operetta tradotta dall'inglese ed impressa a Venezia nel 1697:

« Questa fama dunque fu quella, che sopra ogni altra cosa fece concepire una ferma opinione, che il Signor Gual-

(6) *Ibid.*, p. 168-9.

di avesse il secreto de' secreti, e fu allora, che piú di prima il Signor Marchese Santinelli s'invogliò della di lui confidenza, e la procurò per ogni mezzo; (...); onde uscito alla luce poco tempo doppo un picciolo libro intitolato *Androgenes Hermeticus*, che fu stampato a spese d'esso Marchese, si disse che fusse dottrina del Gualdi, mentre in effetto pochi anno scritto cosí bene di codesta Scienza sovrumana, come si legge in detta operetta. Non si deve però neanche togliere la gloria di essa al Signor Marchese, li di cui Sonetti ammirabili in questo proposito danno splendore alle Stampe, e fanno ben supporre che anche l'*Androgenes* possa esser suo ».

L'incontro tra il Santinelli ed il Gualdi dovrebbe essere avvenuto intorno al 1678, perché l'*Androgenes Hermeticus* apparve a Lione nel 1680 per i tipi di Ioannes de Trevis, presso il quale il Marchese aveva riedito, sempre nel medesimo anno, tre sue opere: *Delle Poesie. Prima Parte. Divisa in Sonetti, Heroici, Amorosi, Morali, Scientifici e Sacri; L'Armida Nemica Amante e Sposa. Drama musicale. Parte Terza; Prima Parte delle Ode*. Questa coincidenza di pubblicazioni poetiche con quella dell'*Androgenes* può essere una indiretta conferma del fatto che fu il Santinelli a coprire le spese editoriali anche di quest'ultimo: un piccolo libro composto da due opuscoli intitolati *Minera Philosophorum* e *Radius ab Umbra*.

Questi anonimi trattatelli erano però già apparsi l'anno precedente, presso il medesimo tipografo, inclusi nel *Ginaeceum Chemicum*, raccolta di testi ermetici dove, come ho detto sopra, compariva anche la *Lux Obnubilata*. Diviene cosí assai probabile che dietro la realizzazione del *Ginaeceum* vi sia stato il consiglio e la presenza del Santinelli, che ha voluto mettere insieme delle opere, allora recentissime, quali la *Lux Obnubilata*, la *Minera* e la *Radius ab Umbra*, con altri trattati « classici », come quelli di Geber, Avicenna o Bernardo Trevisano. Un modo non

inconsueto nella letteratura ermetica per conferire tradizionalità ed antichità sapienziale a scritti relativamente recenti. Alla luce di queste considerazioni, che vengono a delineare un ruolo importante del Santinelli nella fioritura della cultura alchemica del Seicento, va sottolineata la corretta discrezione di questo personaggio, che pur noto letterato, seppe con modestia nascondere i piú segreti convincimenti, ed in questo sta forse la prova di un suo reale legame con la tradizione ermetica.

MINO GABRIELE

LUX OBNUBILATA

AL SERENISSIMO
ED INVITTISSIMO
FEDERICO TERZO
RE DI DANIMARCA, DI NORVEGIA, DEI VANDALI
E DEI GOTI, DUCA DI SLESIA, ALSAZIA,
STORNARIESE DI THANARSIA,
CONTE IN OLDENBURG E DELMENHORST.

ANCORA le tenebre dimoravano sul volto abissale della mia ignoranza, quando incominciai, ridestato dal sonno mortale, ad un cenno del Divino Spirito a vedere la Luce. Le resi omaggio, l'adorai, l'amai come la piú preziosa delle cose. Porre la lampada sotto la mensa non reca giovamento, sia invece innalzata su una cuspide, affinché splenda per tutti. Sull'aureo candelabro della tua Maestà, perciò, osai porre questa mia piccola fiamma, affinché coloro che vagano nelle tenebre, richiamati da lontano dallo splendore del tuo fulgente diadema ricevano una scintilla di luce, per godere di una luce piú grande.

In tal modo la fiamma dalla luce perenne, senza sua diminuzione, sia trasmessa agli altri: durerà cosí in eterno la facultà innata del tuo gloriosissimo splendore, di offrirsi generosamente e rinnovarsi immutabilmente in se stesso.

Incombe realmente il pericolo che la luce si estingua, se, priva di difesa, venga affidata ad aure turbinose. È necessario perciò che venga protetta da trasparente cristallo, affinché sia resa immune dalla minaccia dei venti e di ogni altro elemento nocivo. Per la stessa ragione se affiderò questa mia fiamma all'etere priva di protezione, vi sarà pericolo che si estingua o venga dissipata per la maligna e pernicioso agitazione degli Zoili e dei Fumivendoli.

È mio dovere quindi implorare che questa fiamma, sotto

l'ala della tua protezione, possa risplendere con sicurezza ed apparire piú viva ed illustre. Non disdegnar di accettare, o Re, l'offerta di questo piccolo dono al tuo nome, rendendo in tal modo illustre la mia profonda gratitudine. Accogli questi voti con volto benigno, giacché una mente superiore giammai disdegna l'umiltà dell'offerente.

Fa che possiamo dire che tu volgi lo sguardo con fronte serena su ciò che deponiamo ai piedi della tua Maestà con fervore di libero servizio, e possiamo auspicare aure per sempre propizie al tuo felicissimo regno.

Prefazione per il lettore

ESISTONO tanti volumi della scienza dei chimici, in parte pubblicati a stampa in parte manoscritti, da potersi affermare che nessuna scienza abbia avuto tanti autori e tanti Maestri quanto i discepoli di Ermete. O Padre felice, che avesti tanti figli, o Glorioso Maestro, che raccogliesti tanti seguaci, sí che a buon merito potesti essere chiamato Maestro dei Maestri, se veramente ognuno dei tuoi figli è degno di essere chiamato Maestro di ogni scienza. Ma poiché non tutti i libri provengono da veri autori, non tutti hanno aspetto veridico; anzi in parte sono mutilati o espurgati o addirittura adulterati, sono certo che ciò sia accaduto non altrimenti che per lo stimolo dell'invidia e per l'empio agire di coloro che, sia per debolezza d'ingegno sia per giusto giudizio di Dio, non poterono accedere a questa mensa.

La tirannide del tempo presente a tal punto ricolma di sé lo spirito umano che la nostra epoca merita di essere definita non età di uomini, ma di bruti. Tuttavia la Natura, o meglio l'Artefice della Natura, nel mistero della sua Provvidenza Divina, ha sempre tenuto in vita qualche pio uomo. Alcuni infatti rimasero immuni da tale veleno, altri si sottrassero dal morso del serpente; costoro, senza dubbio, che videro sopra l'alto monte il rosso serpente, in lui riposero ogni speranza e serbarono i suoi santi precetti.

Non so con quale istinto io, giovinetto di appena quindi-

ci anni, nell'« intelligenza » di questi libri, con ogni sforzo, ebbi l'animo di mettermi all'opera. Ma, sempre piú spesso, per la mente offuscata dalla grandezza di quel lume, le forze del mio debole intendimento si riconoscevano insufficienti a risolvere dottamente gli enigmi di codesta Sfinge. Quindi gettai i libri, efficaci spesso per tale intendimento, ma piú spesso giudicai erroneo il voler comprendere tali insegnamenti con la sola intelligenza.

Quindi, con l'animo pacificato, nella certezza dell'aiuto di Dio e rassicurato da ogni speranza, dopo aver trascorso dodici continui anni (il tempo della mia giovinezza) in lettura assidua di giorno e di notte, cominciai a sperimentare se avessi potuto ottenere il risultato. Posi mano alla pratica dell'opera secondo le indicazioni della teoria, ma, essendo io fuori dalla retta via, ora ottenevo un risultato ora un altro ed ogni volta mi rimaneva un alcunché di oscuro alla intelligenza.

Ebbi per diverso tempo due compagni di ricerca. La loro partecipazione significò per me l'occasione nuova di studiare ed indagare sulla verità piú profondamente e poter arguire e mettere alla prova anche la loro opinione. Mi resi conto del fatto che, guidati dalla sola luce del desiderio, divenivano interamente ciechi, infarciti come erano da astrazioni approssimative.

Quindi ci mettemmo a sperimentare: nulla ottenemmo ai primi esperimenti, ma fummo in grado di individuare ciò che a noi mancava; quindi potei con sicurezza trarre le conclusioni ed incominciai ad imparare.

Lavorare secondo il significato letterale delle parole voleva dir dissipare ricchezze e disperdere olio e fatica, poiché l'averne a guida unicamente le possibilità della natura e la ragione intellettuale è sufficiente soltanto a guidare i ciechi ed a trattenerne in patria gli erranti. Perché spossarsi con tante fatiche, dal momento che la semplice natura conosce un unico e solo corpo? Acché possedere tanti forni, tanti fuochi, tanti vasi, dal momento che la natura si serve di un unico vaso, di un unico fuoco, di un'unica fornace? Se fosse sufficiente lavorare secondo il significato letterale delle parole e la semplice indicazione degli autori, quanti piú sapienti anzi sapientissimi

si troverebbero in questa scienza i quali non hanno neanche la capacità di comprendere stentatamente il latino?

Oh, quanti uomini si trovano che si ritengono dotti in questa arte solamente perché sanno di poter fare una bella opera di distillazione, una diligente sublimazione o una calcinazione!

Oh, quanti altri si trovano i quali, per essere scaturita una volta una opinione nel loro grosso intelletto secondo la lettura, dicono di servirsi di una indicazione di un solo autore e perciò ritengono di essere dottissimi!

Ma se l'opera non si compie secondo il loro intento, non attribuiscono ciò alla loro ignoranza, ma o alla rottura del crogiuolo, o alla giusta gradazione del fuoco, che sperano di trovare con un lavoro ripetuto. Quanti sono coloro che proprio perché non hanno in mente che una farragine di molte sentenze trattenute secondo le capacità del loro intelletto ritengono di essere maestri e di poter quindi insegnare agli altri.

Ho conosciuto un uomo che aveva trattenuto a memoria non voglio dire tanti trattati, ma addirittura volumi di erudizione tanto squisita ed illustre di un tale ordine razionale che non avrei mai creduto che si potesse acquisire una maggior perizia in tale scienza. Ciò nonostante, a lui era noto solo il significato letterale delle parole; conosceva le lettere, ma ignorava l'opera, per cui non avrebbe mai potuto per quella via conseguire la conoscenza, non potendo eliminare l'errore che rimarrà sempre in esso per ingannare gli uomini che lo seguono. È il volere di tutto il cielo a sviare dalla verità, se si persiste nell'esercitarsi quotidianamente nella prova dei particolari e delle tinture secondo gli innumeri esperimenti di coloro che, eccessivamente creduli, gli accordano la loro fiducia. Ma non v'è in ciò alcuna meraviglia; se sperimenta più direzioni e vaga disperdendosi nell'oscurità, fino a che lui rimane nascosta l'unica verità. Non è sufficiente affidare alla memoria i concetti, che devono essere invece affidati all'intelletto ed alla sua capacità razionale. È questa la sola possibilità, come abbiamo già detto, di osservare la natura e soppesare le direzioni di essa con la bilancia di quella ragione.

Essendo quindi pervenuto nelle mie mani il manoscritto in volgare metro italiano redatto da anonimo autore, in questi

tempi in cui sovrastano ovunque l'oscurità e le tenebre ed inghiottono quasi tutto il mondo, ho condotto l'opera a vedere la luce nella luce (pubblicare legittimamente) e con la guida di Dio, a promulgare, per quanto sia lecito parlare, con il consueto stile ermetico, quantunque veritiero, le cose che servono al commento di quel manoscritto e ad una piú ampia illustrazione e spiegazione.

Chi sia mai stato l'autore di quello scritto, non mi è ancora noto, sebbene ne conosca il nome nel suo anagramma: a me è sufficiente sapere che egli abbia proceduto per un retto sentiero e che la verità della natura gli sia stata propizia, e sebbene egli abbia confessato di non conoscere l'intera opera, tuttavia le conclusioni non corrispondono alle premesse per la spessa ignoranza della sua dottrina.

Per ciò che a me attiene, o benevolentissimo lettore, non chiedere chi io sia, sappi che io ho solo avuto la ferma intenzione di propalare la verità. Dio mi conceda la grazia insieme alla vita di poter pubblicare, dopo questa, opere piú grandi di quanto creda e spero e di potermi tu conoscere dopo il corso della mia vita. Non disprezzare lo stile, il modo di esporre o l'eloquio. Sappi con certezza che la pubblicazione di questa opera è così intempestiva che a stento potresti crederlo; a ciò mi spinse una forza a cui sono incapace di resistere. Non avevo neanche sognato di poter pubblicare tali cose in questo tempo: sia tuttavia fatta la volontà di colui che regna e regnerà nei secoli dei secoli. Addio.

Ode alchemica

PRIMA CANZONE

*Era dal nulla uscito
il tenebroso caos, massa disforme,
al primo suon d'onnipotente labbro.
Parea che partorito
il disordine l'avesse, anzi che fabbro
stato ne fosse un dio, tanto era informe.
Stavano inoperose
in lui tutte le cose,
e senza spirito divisor confuso
ogni elemento in lui stava racchiuso.*

*Or chi ridir potrebbe
come formossi il ciel, la terra, il mare
(sí leggier in lor stessi e vasti in mole?).
Chi può svelar com'ebbe
luce e moto lassú la luna e 'l sole,
stato e forma quaggiú quanto n'appare;
chi mai comprender come
ogni cosa ebbe nome,
spirito, quantità, legge e misura
da questa massa inordinata, impura!*

*O del divino Hermete
 emoli figli a cui l'arte paterna
 fa che natura appar senza alcun velo,
 voi sol, sol voi sapete
 come mai fabbricò la terra e 'l cielo
 dall'indistinto caos la mano eterna;
 la grande opera vostra
 chiaramente vi mostra,
 che Dio nel modo istesso onde è prodotto
 il fisico elissir compose il tutto.*

*Ma di ritrar non vaglio
 con debil penna un paragon sí vasto,
 io non esperto ancor figlio dell'arte,
 se ben certo bersaglio
 scoprono al guardo mio le vostre carte,
 se ben m'è noto il provido illiastro,
 se ben non m'è nascosto
 il mirabil composto
 per cui voi di potenza avete estratto
 la purità degli elementi in atto,*

*se ben da me s'intende
 ch'altro non è vostro mercurio ignoto,
 ch'un vivo spirto universale innato
 che dal sole discende
 in aëreo vapor sempre agitato
 ad empier della terra il centro voto;
 che di quà poi se n'esce
 tra solfi impuri e cresce
 di volatile in fissa e, presa forma
 d'umido radical sé stesso informa;*

*se ben io so che, senza
 sigilarsi, del vetro il vaso ovale*

*non si ferma in lui mai vapore illustre;
 che, se pronta assistenza
 non ha d'occhio linceo, di mano industrie,
 more il candido infante al suo natale;
 che piú nol ciban poi
 i primi amori suoi.
 Come l'uom che ne l'utero si pasce
 d'impuro sangue e poi di latte in fasce.*

*Se ben so tanto, pure
 oggi in prova con voi uscir non oso
 ché anche gli errori altrui dubbio mi fanno
 Ma se l'invide cure
 nella vostra pietà luogo non hanno,
 voi togliete all'ingegno il cor dubbioso
 se 'l magistero vostro
 distintamente io mostro
 in questi fogli miei. Deb! fate ormai
 che sol legga in risposta: « Opra che 'l sai »*

SECONDA CANZONE

*Quanto s'ingannan mai gli uomini ignari
 dell'hermetica scienza,
 che al suon della parola
 applicare sol consentimenti avari;
 quindi i nomi volgari
 d'argento vivo ed oro.
 S'accingono al lavoro,
 e con l'oro commun a foco lento
 credon fermare il fuggitivo argento.*

*Ma, se agli occulti sensi apran la mente,
 ben vedan manifesto
 che manca e a quello e a questo
 quel foco universal, ch'è spirto agente,*

*spirto che in violenta
fiamma d'ampia fornace
abbandona fugace
ogni metal che senza vivo moto
tuor della sua miniera è corpo immoto.*

*Altro mercurio, altr'oro Hermete addita;
mercurio tumido e caldo
al foco ognor piú saldo,
oro ch'è tutto foco e tutto vita.
Differenza infinita
non fia ch'or manifesti
da quei del volgo questi!
Quei, corpi morti, son di spirto privi;
questi, spirti corporei e sempre vivi.*

*O gran mercurio nostro, in te s'aduna
argento ed oro, estratto
dalla potenza in atto,
mercurio tutto sol, sol tutto luna,
trina sostanza in una,
una che in tre si spande.
O meraviglia grande!
mercurio, solfo e sal voi m'apprendete,
che in tre sostanze voi sol una siete.*

*Ma dov'è mai questo mercurio aurato,
che sciolto in solfo e sale,
umido radicale
dei metalli, divien seme animato?
Ah! ch'egli è imprigionato
in carcere si dura,
che persin la natura
ritrar nol può dalla prigion alpestra,
se non apre le vie arte maestra.*

*L'arte dunque che fa? Ministra accorta
 di natura operosa,
 con fiamma vaporosa
 purga il sentiero e alla prigion ne porta,
 ch  non con altra scorta,
 non con mezzo migliore
 d'un continuo calore
 si soccorre a natura, ond'ella poi
 scioglie al nostro mercurio i ceppi suoi.*

*Si, si, questo mercurio, animi indotti,
 sol cercar voi dovete;
 ch  in lui solo potete
 trovar ci  che desian gl'ingegni dotti.
 In lui gi  son ridotti
 in prossima potenza
 e luna e sol, che senza
 oro e argento del volgo uniti insieme
 son dell'argento e l'oro il vero seme.*

*Pur ogni seme inutile si vede,
 se incorrotto ed integro
 non marcisce e vien negro.
 Al generar la corruzion precede.
 Tal natura provvede
 nell'opre sue vivaci;
 e noi di lei seguaci
 se non produce aborti alfin vogliamo
 pria negreggiar che biancheggiar dobbiamo.*

TERZA CANZONE

O voi che a fabricar l'oro per arte
 non mai stanchi traete
 da continuo carbon fiamme incessanti,
 e i vostri misti in tanti modi e tanti
 or fermate, or sciogliete,
 or tutti sciolti, or congelati in parte,
 quindi in remota parte,
 farfalle affumicate, e notte e giorno
 state vegliando a' stolti fochi intorno,

da l'insane fatiche ormai cessate;
 né piú cieca speranza
 il credulo pensier col fumo indori.
 Son l'opre vostre inutili sudori,
 ch'entro squallida stanza
 sol vi stampan sul volto ore stentate.
 A che fiamme ostinate?
 non carbon violento, accesi faggi,
 per l'hermetica pietra usano i saggi.

Col foco, onde sotterra al tutto giova
 natura, arte lavora;
 ché imitar la natura arte sol deve.
 Foco ch'è vaporoso e non è leve,
 che nutre e non divora,
 ch'è naturale e l'artificio il trova,
 arido e fa che piova,
 umido e ognor dissecca acqua che stagna,
 acqua che lava i corpi e man non bagna.

Con tal foco lavora arte seguace
 d'infallibil natura,
 ch'ove questa mancò quella supplisce:

*incomincia natura, arte depura
 ciò che a purgar natura era incapace,
 l'arte è sempre sagace.
 Semplice è la natura, onde, se scaltra
 non spiana una le vie, s'arresta l'altra.*

*Dunque a che prò tante sostanze e tante,
 in ritorte, in lambicchi,
 s'unica è la materia, unico il foco?
 Unica è la materia e in ogni loco
 l'hanno i poveri e i ricchi;
 a tutti sconosciuta e a tutti innante,
 abietta al volgo errante,
 che per fango a vil prezzo ognor la vende;
 preziosa al filosofo che intende.*

*Questa materia sol tanto avvilita
 cerchin gl'ingegni accorti,
 ché in lei quanto desian tanto s'aduna,
 in lei chiudonsi uniti e sole e luna,
 non volgari, non morti,
 in lei chiudesi il foco onde han la vita.
 Ella dà l'acqua ignita;
 ella la terra fissa; ella dà tutto
 che infin bisogna a un intelletto istrutto.*

*Mai, voi, senza osserrar che un sol composto
 al filosofo basta,
 piú ne prendete in man, chimici ignari.
 Ei cuoce in un sol vaso a i rai solari
 un vapor che s'impasta;
 voi mille paste al foco avete esposte;
 cosí mentre ha composto
 dal nulla il tutto iddio, voi finalmente
 tornate in tutto al primitivo niente.*

*Non molli gomme, od escrementi duri,
 non sangue, o sperma humano,
 non uve acerbe, o quinte essenze erbali,
 non acque acute, o corrosivi sali,
 non vitriol romano,
 arridi fochi, od antimoni impuri,
 non solfor, non mercuri,
 non metalli del volgo al fin adopra
 un artefice esperto a la grand'opra.*

*Tanti misti a che prò? l'alta scienza
 solo in una radice
 tutto restringe il magisterio nostro:
 questa, che già qual sia, chiaro v'ho mostro
 forse piú che non lice.
 Due sostanze contiene, ch'hanno una essenza,
 sostanze, che in potenza
 sono argent'e sono oro; e in atto poi
 vengono, se i lor pesi uguagliam noi.*

*Sí che in atto si fanno argento e oro;
 anzi, uguagliati in peso,
 la volante si fissa in solfo aurato.
 Oh! solfo luminoso, oro animato,
 in te del sole acceso
 l'operosa virtù ristretta adoro.
 Solfio tutto tesoro,
 fondamento dell'arte in cui natura
 decoce l'or & in elissir matura.*

Proemio

SONO molti, anzi tutti, quelli che sentendo trattare della teoria della Pietra Filosofale, al solo sentirla nominare storcono il naso e nauseati disprezzano questo trattato.

Ma, di grazia, quale impudenza è mai quella di giudicare opere sconosciute e gettare il proprio seme nell'altrui campo? Sarebbe opportuno imparare prima che cosa sia la Pietra Filosofale e quindi giudicare il trattato. Cotesti sono gli stessi che vedono che tanti dilettanti chimici e sperimentatori nell'Arte Chimica si attengono ai soli precetti, confidano insieme ad essi di poter ottenere la Pietra Filosofale col solo risultato di dilapidare le sostanze proprie ed altrui. Cotesti sono poi gli stessi che, vedono tante imposture, tante vane ritrattazioni ed ascoltando tante false promesse, inveiscono contro la vera Arte ignorando che questa non è l'opera dei chemicoli ma dei Filosofi, cosicché sarebbe possibile con cotesti volgari Filosofastri fare questa pietra come sarebbe possibile produrre un nuovo Sole nella propria casa e trattenere la Luna in un vasello.

Certamente, i Filosofi devono essere tali da conoscere il fondamento di tutta la natura e conoscerlo veramente. Ma costoro ignorano che la scienza della Pietra Filosofale supera ogni dottrina ogni arte per sottile che sia; differenziandosi da esse perché l'opera della natura è sempre più perfetta, più sciolta e più sicura della pratica di qualunque arte.

Se è certo che secondo l'assioma di Aristotele niente esiste

nell'intelletto che non sia stato prima nel senso, sarà vero dire che noi intellegiamo in una sola determinata circostanza della natura ciò che comprendiamo con il senso. Tutti, infatti, imparano le arti, i rudimenti ed i loro principî fondamentali dall'opera naturale, cosicchè sarebbe troppo lungo spiegare questa verità nel vivo del discorso, dal momento che a qualunque occhio intelligente e non volgare è sufficiente quanto è stato svelato.

Ma per non procedere ulteriormente senza risultati, bisogna sapere che generalmente la Pietra Filosofale non è nient'altro che l'umido radicale degli elementi che si trova espanso per mezzo di essi ed unito nella loro pietra, costretto e insozzato da tutti gli elementi estranei.

Per cui, non v'è meraviglia se possa resistere a cose di tal fatta, dal momento che si sa per certo che la vita degli animali, dei vegetali e dei minerali consiste nel loro umido radicale e ciò è di indubbia certezza e nessuno mai potrà negarlo. Infatti, qualora qualcuno possieda dell'olio riserbato nella propria casa da versare nella lampada, chi sarà così stolto da ritenere che tale lampada possa estinguersi per mancanza di olio, che è l'esca per alimentare il suo fuoco; e qualora l'affievolimento della luce derivi dalla mancanza dell'olio, certamente ritornerà la precedente luce dopo che sia stato aggiunto dell'olio.

Seguendo un ragionamento simile, la nostra vita consiste nel nostro umido radicale; il piccolo fuoco si trasmette in esso ed è da esso trattenuto consumato questo umido, quella luce vitale fuggirà libera da vincoli. Perciò mediante la nutrizione la natura ha come compito quello di rigenerare l'umido.

Ma allorquando il calore naturale a causa di qualche accidente sia così indebolito nel suo umido naturale da non potersi rigenerare nella nutrizione, languisce sempre di più e, soffocato, si ammala e facilmente giunge alla fine e abbandona il suo corpo alla tenebrosa morte; se qualcuno potesse procurare l'olio del tempo, non racchiuso negli escrementi dei cibi, ma da questi espulso, purificato con ogni arte, certamente, quel fuoco della vita lo assimilerebbe, lo convertirebbe nella propria natura e così il pristino lume si rinvigorebbe.

A cosa valgono i medicamenti in un uomo morto? Nessun

balsamo per perfetto che sia sarebbe utile, infatti la Natura ovvero il fuoco della Natura, che è nascosto nel corpo, è quello che si serve dei medicamenti per liberarsi dalla malattia o dall'umore nocivo, per poter liberamente continuare a godere del dono della vita nel suo umido radicale. Per mezzo dell'alimentazione, perciò, bisogna somministrare cibi adatti ad esso, rifocillanti, e questo fuoco recupererà la primitiva energia; altrimenti a niente gioverebbero i medicamenti che non sono nient'altro che stimolo per la natura e non il suo rinnovamento.

A che cosa potrebbe giovare ad un soldato in punto di morte per una ferita che lo dissangua, sollecitare con le buccine e i timpani la sua irascibile capacità a mettere in fuga il nemico ed a sopportare le fatiche di guerra con l'audacia di Marte? A niente del tutto; anzi per esso sarebbe più nocivo, perché soccomberebbe più facilmente per il terrore. Una cosa simile accadrebbe nel nostro corpo: sollecitare attraverso medicamenti la natura, quando è debilitata per esaurimento o soffocamento dell'umido radicale, è pericoloso e molto spesso inutile; ma se qualcuno potesse donargli la pristina energia e rinvigorire il suo umido radicale con opportuna somministrazione, allora la natura da sola, senza altro stimolo, potrebbe liberarsi degli escrementi nocivi e degli umori maligni.

La medesima cosa è da dirsi per la natura vegetale e minerale. Di conseguenza quanto sono stolti quegli uomini che giorno e notte si adoperano per la salute, mentre non conoscono la fonte nella quale ha sede tutta la salute e la vita. Tralascino perciò di « latrare » della Pietra Filosofale, se empì e crudeli, non vogliono abusare della loro vita.

Per concludere, dunque, bisogna dire che chi abbia avuto da Dio la grazia della concessione di questa Pietra ed abbia saputo usarla, potrà godere incolume non solo di prospera salute per l'intero arco della sua vita, e delle giocondità proprie della salute; ma conseguirà anche un ulteriore corso ben delimitato rispetto agli altri con ordine logico, se non sarà contraria la Divina Provvidenza, e, in lode del suo eterno benefattore gli sarà dato di scrutare i lunghi secoli.

Ciò non è ascritto oltre i limiti della natura, ma è sancito dalla legge della natura, ché, quante volte il corpo sia

stato oppresso da facoltà nocive o da malattie, della inviolata legge è rapidamente precipitato nella rovina, abbandoni il suo spirito vitale, essendo la natura indebolita, e se ne torni in patria. Nessuno che abbia avuto un qualche sentore della Filosofia potrebbe negare che la vita degli animali o lo spirito vitale, essendo spirituale della natura dell'etere dal quale tutte le forme derivano per le influenze celesti (non parlo poi dell'anima razionale, vera forma dell'uomo) non avrebbe nessuna affinità con il corpo terreo, se non fosse trattenuta da qualche mezzo, che partecipi della natura dell'una e dell'altro. Se questo mezzo non fosse costantissimo e purissimo, la vita s'involerebbe sempre, e non riceverebbe da esso stabilità, mentre sappiamo con certezza che nessuno dà ciò che non ha. Nella sostanza dei misti l'umido radicale delle cose è costantissimo e purissimo, essendo soggetto di tutto il misto della natura, come insegneremo fra poco nell'apposito capitolo.

Di conseguenza, questo sarebbe il mezzo e il soggetto capace, nel cui centro dovrebbe trovarsi la vita del corpo. Infatti il centro dell'umido radicale è il calore innato, vero fuoco della natura, vero zolfo dei sapienti, poiché impararono nella loro pietra la trasformazione dalla potenza all'atto del Vero Fisico.

Perciò chi possiede la Pietra Filosofale, possiede l'umido radicale delle cose, nel quale, per mezzo di un'arte sagacissima e naturale, il suo calore innato esercita le forze principali; anzi, tutto il calore, che avrà determinato la sua umidità, l'avrà trasmutata in zolfo cosiddetto igneo mediante una adeguata cottura.

Tutta la natura del misto si nasconde in questo umido radicale: di conseguenza chi possiede l'umido radicale di qualche cosa ha già ottenuto l'intera essenza, le energie e le facoltà di quella cosa, purché sia stato estratto con sagace opera, con mezzo naturale e con arte Fisica, non con quella volgare arte Chimica Spagirica, che ha contaminato tutto il mondo con i suoi estratti e con le sue acri sostanze e che niente o poco di buono ha insegnato. Ma prima bisogna comprendere che cosa sia questo umido radicale, sul quale chiunque nei miei capitoli sarà sufficientemente istruito, se leggerà e non si sarà risparmiato allo studio con una lettura ripetuta.

Vedremo perciò quanto peso abbia nelle mani colui che ha ottenuto la Pietra Filosofale. Se infatti qualcuno a causa della sostanza che nutre il cibo squisito e della virtuosa essenza di un medicamento balsamico, recupera le energie e la perduta salute, quando avrà assunto il cibo e il medicamento della grossa corteccia misti agli escrementi dal duro rivestimento che cosa bisogna dire ancora, qualora abbia somministrato (al corpo) il suo umido radicale o, per dire più propriamente il suo nucleo, e il centro della virtù in un veicolo idoneo?

Questo medicamento è tanto più mirabile, non stimolando la natura, con il pungolo, con il movimento violento, ma con il benigno, naturale, fecondo raggio, che si moltiplica nella somministrazione, rafforzando il calore naturale e tutta la natura indebolita del corpo. Meravigliose cure, anzi incredibili operazioni manifesta nei corpi degli animali; perché non le mani del medico, ma la natura benedetta si è inserita allora in favore del medico e del medicamento.

Ogni volgare medicamento, come abbiamo precedentemente detto, è soltanto irritamento della natura, in modo che l'animale venga spinto da tale stimolo ad esercitare la sua facoltà ed a risvegliare le sue energie sopite. Di qui consegue che, dopo l'assunzione di qualche medicamento, sempre l'infermo perda di più di vigore sí da sembrare talora squallido e debole privo dello spirito.

La ragione è che tutti i medicamenti dei quali si serve questo secolo sono considerati nel numero dei purganti, i quali per la sostanza intrinseca, di cui sono dotati sebbene vengano somministrati addolciti, stimolano la natura nella sua accidia, con la quale stimolazione tentano di poter mostrare di espellere tutto il suo male. Di conseguenza è la sola natura che rigetta l'escremento ed è la sua sola facoltà che in tale caso ha efficacia.

Da ciò consegue che sono inutili le stimolazioni, quando la natura malaticcia e debole non sente lo stimolo del medicamento, ma è piuttosto oppressa da un male più grave, al punto che, ormai è costretta ad abbandonare il corpo impotente ed infermo e ad imprimere su di esso l'immagine della morte.

È di esempio il clistere o medicamento immesso nell'int-

stino da un corpo separato, nel quale niente viene operato e non ottiene nessuna facoltà di purgare, poiché qui non è la natura ad essere stimolata dal clistere come stimolo per purgarsi. Perciò se la sola natura è sufficiente nell'uomo sano ad espellere gli escrementi, perché stimolare in maniera troppo insana questa indebolita e provocare con la medesima stimolazione quantità sempre maggiori di escrementi, quando sarebbe sufficiente impartirle un nuovo vigore mediante la nostra medicina? Quante meravigliose cure e portentosi effetti sulla salute scaturirebbero da questa somministrazione. Incredibili certamente.

Non nego che talvolta venga dato un medicamento cardiaco corroborante, o che contenga altre facoltà, eccetto le purganti, ma ciò serve solo raramente in alcuni casi e, ciò che è peggio, questo medicamento è preparato in modo grossolano e perciò debole nella sua virtù tanto da apparire quasi inutile ed infruttuoso. Nella somministrazione di esso sempre più spesso l'uomo malato quasi abbandona lo spirito vitale, sì da essere incapace non dirò ad assumere la virtù del medicamento, ma neanche a sentirla.

E non dico che non si siano trovati altri medicinali che liberino la natura dalle sostanze nocive non stimolando, ma attraendo con la loro qualità specifica il male e l'umore, come il rabarbaro e simili che sono detti specifici.

In verità se al malato si somministrassero in ogni malattia medicinali adatti, il risanamento del malato sarebbe sicuro e fuor di dubbio. Ma chi vi è che sappia trovare tali medicinali e, cosa che è necessaria, somministrarli preparandoli? Una scienza incerta produce effetti incerti. Per cui la Medicina dei Filosofi è opportuna per ogni malattia, non perché contenga in sé qualità differenti, per produrre effetti diversi, ma perché possiede soltanto una facoltà, quella di assecondare la natura e donarle massime energie. Per cui errano coloro che negano che ogni infermità possa in qualunque corpo essere scacciata dalla Pietra Filosofale, essendo una soltanto nel corpo la natura, che deve essere assecondata da questo unico medicamento che valga a liberarla da infinite malattie qualora insorgano.

Questa forse è quella medicina, della quale è stato scritto

nella Sacra Scrittura che l'Altissimo creò la medicina della terra, e l'Uomo Sapiente non la disprezza. È stata creata, dico, dalla terra, poiché i Filosofi seppero estrarla dalla terra e poterono innalzare le sue virtù al cielo. È una medicina tale che chiunque ne conosca l'opera non ha bisogno del medico, se non, per uso insensato, qualora se ne sia servito in quantità eccessiva, rispetto a quanto sia conveniente, ed è al servizio della natura.

È infatti fuoco purissimo della natura che divora una piccola fiamma se è grande: perciò come l'animale è soffocato da un eccessivo cibo e la facoltà naturale è oppressa da una eccessiva sostanza, così le forze del corpo per questa eccessiva e abbondante affluenza vengono riassorbite, e, come coloro che perdono le energie per la letizia eccessiva, così il loro fuoco viene disperso dall'eccessivo calore; e ciò per quello stesso ordine per cui le radici delle messi e qualunque vegetale anche se vive ed è nutrito dall'acqua, tuttavia la virtù del seme è riassorbita dall'eccessivo diluvio delle acque. Per cui sia in questi come in tutti i casi bisogna avere prudenza non impudenza.

Non è da meravigliarsi perciò se questa Pietra somministrata dalle mani dei Filosofi operi tante cure: infatti tutte le malattie che tu voglia resistentissime, virulente ed incurabili, vengono sanate quasi per miracolo dalla natura, e vengono scacciate, perché la natura del corpo malato viene riscaldata e rinvigorita, così da non temere nessuna malattia e da non essere oppressa da nessuna maligna qualità, ma anzi superi tutte le influenze contrarie. È la Natura, o Miseri, che impartisce a voi la vostra salute, se avrete saputo rafforzarla. Se avete olio per la lampada, non temete una sua rapida estinzione (se Dio aiuta) non vogliate paventare la tirannide delle malattie, purché la natura abbia avuto un aiuto imminente in una rocca sicurissima.

Perché affannarsi di giorno e di notte con tante preoccupazioni che le cure della vostra salute siano fruttuose? Perché con tante scienze e con tante elegantissime concioni dissipare il tempo e la mente per un solo volgare esempio ed una sola inutile opinione? Abbiate voi la cura di comprendere la Pietra Filosofale, fondamento della vostra salute, tesoro di ricchezze,

conoscenza della vera sapienza naturale, se avrete conseguito nello stesso tempo una sicura conoscenza della natura.

Ma a questo punto è tempo che diciamo alcune cose sulla Verità di cotesta arte, se sia possibile e vera, soprattutto per ciò che concerne la tintura che promettono i Filosofi sui metalli imperfetti da tingersi in oro, perché vi sarà il dubbio che qualcuno abbia conosciuto la sua possibilità ed abbia avuto l'animo di seguire la sua dottrina; ma per le omissioni degli Autori e per l'autorità dei Filosofi che è possibile verificare nei libri stampati a tal fine, solo per la medesima ragione che a noi fu sufficiente, noi consigliamo il lettore a liberarsi da questa più che dalle altre dottrine. Perciò noi abbiamo ragionato con tale discorso prima di aver subdorato qualcosa di questa verità.

Tutti i metalli nient'altro sono che argento vivo coagulato, o in parte o interamente fissato. A questo punto sarebbe troppo lungo portare in mezzo al discorso tutte le autorevoli affermazioni degli autori a favore di questa definizione; ma, come ho detto, nonostante le omissioni su questo punto, siamo certi considerando l'effetto che la materia dei metalli sia l'argento vivo perché nella loro liquefazione mostrano evidenti tutti gli accidenti e le proprietà (mediante le quali si conoscono le nature delle cose) dell'argento vivo: hanno peso, hanno mobilità, hanno lucentezza, hanno odore e liquefazione facile e non si schiacciano se vi si sovrapponga un peso, infatti tutte le cose galleggiano sopra di essi; sono liquidi e le mani o altro non si bagnano, sono molli e, cosa mirabile, quando sono stati liquefatti se ne vanno in fumo, come l'argento vivo, in un tempo più breve o più lungo secondo la maggiore o minore cottura o fissione, eccetto l'oro, che per la sua totale purezza e fissione non evapora, ma rimane costante nella fluidità con l'infuocamento.

I metalli non solo mostrano queste proprietà dell'argento vivo nella liquefazione, ma anche una più facile commistione con il detto argento vivo, che è negata a qualunque corpo sublunare: infatti, non si mescola a nessuna cosa con la quale non abbia affinità di natura, e questa è la principale proprietà dell'argento vivo: ne consegue che, a causa dell'argento vivo

che i metalli posseggono come materia comune, essi si mescolano anche tra loro.

Quindi il ferro, poiché possiede una piccola quantità di argento vivo, nella quale risiede la sua virtù metallica, e molto zolfo di natura terrea, con difficoltà si mescola perfino al mercurio; e con gli altri metalli non ha in comune che la lucentezza del mercurio ottenuta mediante artificio, né la facilità di fusione e tutte le altre proprietà: proprietà sopra annunciate, che tutte sono pertinenti (più o meno) agli altri metalli.

Soprattutto la duttilità, che consiste nella capacità ad unirsi col mercurio, a connettersi strettamente con l'umido radicale, del quale l'argento vivo abbonda, è conosciuta in tutti i metalli, che posseggono maggiore quantità di argento vivo e quindi maggiore fissità; e per tale motivo l'oro è più duttile degli altri metalli.

Non solo per queste proprietà evidenti si conosce che il metallo non è nient'altro che argento vivo; ma ciò è verificato anche nell'anatomia o scomposizione dello stesso metallo; infatti da tutti i metalli si estrae l'argento vivo puro della medesima essenza e mercurio volgare; e l'intera sostanza del metallo è ricondotta in esso, a seconda che ne contenga una maggiore o minore quantità. Di conseguenza, dal ferro abbiamo estratto una quantità di argento vivo minore che dagli altri metalli; deve quindi essere ritenuto anche più imperfetto, come l'oro [deve essere ritenuto] più perfetto, perché interamente argento vivo.

È perciò lecito concludere che come l'oro è la vera perfezione dei metalli e totalmente metallo, perché (è) totalmente argento vivo fisso. Così nei metalli si deve dire metallica solamente quella sostanza, che è la sostanza dell'argento vivo, e che sia di fatto argento vivo, sia puro che impuro, sia cotto che crudo; se questa differenza, tuttavia, non fa differire la cosa nella specie, proprio come il frutto che, per quanto sia più crudo, ossia più acerbo o più maturo, o più dolce, è della medesima specie, sebbene si diversifichi nella qualità della maturazione, come si differenzia l'onfacio, cioè l'uva acerba, dall'uva matura, che sono tuttavia della medesima specie;

né si distinguono nella specie l'uomo sano dall'uomo malato, o il bambino dal vecchio.

Stando così le cose, che solo i metalli siano formati di solo argento vivo per la (formazione della) sostanza metallica, non sarà impossibile la loro trasmutazione, anzi maturazione in oro, giacché ciò può essere possibile mediante la sola cottura, la quale cottura induce la pietra fisica, che è vero fuoco metallico, che esegue in un momento nella mano del Filosofo, ciò che in natura si è operato in mille anni. Questa pietra infatti proviene dalla media e purissima unica sostanza dell'argento vivo perciò se l'argento vivo volgare, quando i metalli sono fusi, entra nella fusione e si mescola ad essa, come acqua mescolata ad acqua; che cosa si dovrà dire di quella nobile, sottilissima, penetrantissima medicina scaturita da essa equilibrata ed esaltata nella suprema purezza? Certamente si spande in tutto l'argento vivo per mezzo di minime (imponderabilità), e come è proprio della sua natura, lo avvolge; e poiché (la sua natura) è ignea e rubescentissima oltre ogni rubedo, lo colora e abbellisce di color citrigno.

Infatti, il rosso intenso all'acme dell'albedo, che è nell'argento vivo, produce il colore citrigno, perché la sua rubedo è temperata nel colore citrigno da quell'albedo. Ma per quanto attiene alla fissione, diciamo prima di tutto che la sostanza dell'argento vivo, che si trova in tutti i metalli (eccetto l'oro) è cruda e turgida dell'umidità superflua della quale è formato l'argento vivo. Per cui il suo umido attrae naturalmente il secco, lo contempera e, attraendolo, lo essicca, equilibra inoltre l'umidità con la siccità, essendo ormai scaturito quell'equilibrio dal quale il metallo è ormai equilibrato e reso perfetto l'oro.

Quindi, poiché non è né umido né secco, partecipa di entrambe le nature, essendosi da qui determinato questo equilibrio, la parte volatile non supera quella fissa, che anzi è trattenuta nel fuoco da questa posta sopra; poiché mediante l'opera della natura il terreo insieme al secco e all'umido sono omogeneamente coordinati; quindi nella sostanza dell'argento vivo o tutto si volatilizza o tutto rimane; in tal modo viene data la fissione e la costanza nel fuoco, senza che abbia luogo nessuna evaporazione delle parti umide, cosa questa che non è possi-

bile riconoscere negli altri corpi, per la mancanza di una mistione così equilibrata.

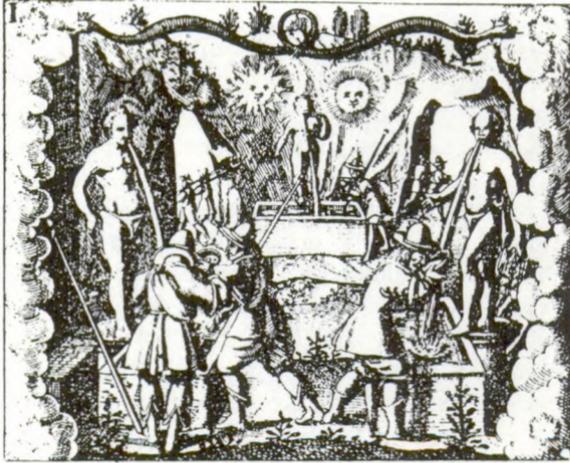
Per cui è possibile vedere, per la sua altissima siccità, purità e penetrabilità introdursi nella sostanza dell'argento vivo contenuta nei metalli, la colora e la fissa, non esistendo nelle prove rifiuti che si siano separati; infatti quella è la sola sostanza che valga la pena di trasmutare in oro, tutte le altre escluse.

Ora si riconosce l'errore di coloro i quali ritengono che un corpo imperfetto come il rame o il ferro o qualunque altro possa con qualche rimedio essere trasmutato interamente in oro mediante la separazione dei suoi rifiuti e delle scorie. È infatti impossibile che venga fissata in oro la sola sostanza mercuriale; e coloro che presumono tali possibilità sono impostori, e tale mutazione non è possibile se non in una natura simile a sé.

Di conseguenza coloro che dicono di aver trasmutato in oro chiodi o altri arnesi dopo averli immersi nel mestruo, insegnano il falso, perché non conoscono la natura dei metalli; e sebbene una qualche parte metallica sembri essersi trasmutata in oro, pur restando l'altra nella precedente forma del metallo, non credere che sia stata una trasmutazione di quella parte metallica, ma o per impostura o per un qualche artificio è stata aggiunta una parte di oro naturale ad un'altra parte metallica impura, con una tale capacità di connessione ed ordine che il chiodo o l'arnese sembri integro a vedersi, ma l'inganno viene riconosciuto da un intelletto acuto.

Tali furono le cose che mi resero evidenti le possibilità di questa scienza, che credo siano sufficienti a qualunque essere intelligente, qualora operi in tutte le cose accettando la possibilità della natura; del resto consulto altri autori, e prima che qualcuno dia inizio all'opera, questo nostro commento legga e rilegga con una lettura ripetuta.

FIGVRA LXI.



FIGVRA LXII.



COMMENTO

Prima Canzone

DELLA LUCE OBNUBILATA
RIFULGENTE PER SUA NATURA
VERA TEORIA DELLA PIETRA FILOSOFALE

CAPITOLO PRIMO

*Era dal nulla uscito
il tenebroso caos, massa disforme,
al primo suon d'onnipotente labbro.
Parea che partorito
il disordine l'avesse, anzi che fabbro
stato ne fosse un dio, tanto era informe
Stavano inoperose
in lui tutte le cose,
e senza spirito divisor confuso
ogni elemento in lui stava racchiuso.*

Sia la Divina Opera della Creazione, che l'intelligenza di essa, richiede una cognizione soprannaturale di queste cose soprattutto, di cui a noi non è lecito parlare per non incorrere nel pericolo in cui incorse Dedalo: le cose conoscibili di forma parabolica o iperbolica non sono sufficienti a render manifesta l'inclinazione invisibile sebbene infinita. Tuttavia se è consentito conoscere il Creatore attraverso le cose che sono state create, e se la natura di quell'ineffabile ordine cerca di (conoscerne) l'essenza mediante le forme opportune, sebbene confusamente, al di fuori di sé, non sarà inconveniente seguire i documenti poetici del nostro Autore e, con una più ampia spiegazione della sua inenarrabile opera, ampliare le cose dotamente esposte, sí da servire all'utilità di tutti ed al vantag-

gio dell'Arte Ermetica; e sia possibile per la gloria di così grande architetto chiarificare al limite del possibile la sua grande manifattura secondo quella Profetica Scrittura. I cieli narano la gloria di Dio, ed il Firmamento porta impressa l'opera delle sue mani.

Senza gettare alcun fondamento è impossibile edificarvi sopra: senza travi non può essere costruita la mole dell'edificio; ma ciò che viene negato alla Creatura, è adeguato al Creatore; e non v'è in ciò alcuna meraviglia; dal momento che la stessa base (o per meglio dire, il principio) della sua opera non manca di un fondamento assai solido della struttura delle sue mani. Infatti se chiedo perché la terra battuta dall'aere in ogni sua parte permanga immobile, perché le Masse dei cieli e dei corpi celesti vaghino circolarmente in maniera così ordinata e perché la base fondamentale di quelle e di quello non sia così evidente agli occhi; per risposta è sufficiente dire che il centro delle loro basi è il Grande Mistero non rivelato a tutti. Il principio di tutto il Mondo è il Verbo di Dio non creato; se infatti è proprio del centro manifestare l'immagine del punto, nel quale non ha luogo né dualità né divisione: che cosa vi è di più inscindibile, quale più alta Unità del Verbo di Dio?

Il punto del Centro non meno inscindibile, che invisibile, è comprensibile solo mediante la circonferenza; tutte le linee si dipartono dal centro del punto e vengono ricondotte al centro: tutte le cose create nacquero dalla Parola di Dio, compiuta questa rivoluzione circolare, in essa torneranno. Il punto del centro è immobile, mentre le sfere ruotano. Il Verbo di Dio è immutabile, mentre tutte le cose periscono. Come dal centro tutte le cose furono emanate per espansione, così tutte le cose ritornano al centro per contrazione; quella è bontà eterna, questa è sapienza occulta. Di conseguenza l'ineffabile Verbo di Dio è, per così dire, il centro del Mondo; da quello fu emanata questa visibile circonferenza, che in qualche modo contiene la natura del suo principio primo. Infatti tutte le cose create da Dio, custodiscono i santi comandi dello stesso Creatore ed imitano, per quanto sia possibile, la sovranaturale architettura. La terra infatti offre se stessa quale punto del Centro delle cose visibili. Qualunque frutto, qualunque co-

sa creata visibile contiene il punto nel centro del seme dal quale scaturiscono tutte le forze come le linee o i raggi da un corpo luminoso. Il microcosmo, che simboleggia l'immagine adeguata di tutto il Mondo, non è forse il cuore, simile al centro, che contiene nel mezzo e dal quale si dipartono, uscendo, tutte le arterie, le linee dello spirito vitale e i fulgentissimi raggi?

Quale fu il suo modello, se non la struttura di tutto il mondo? Quale fu il mandato di una disposizione così perfetta, se non la presenza del Supremo Creatore, affinché, come tutte le cose hanno bisogno della sua presenza, così siano governate dal suo ordine. Perciò si tenga per certo che questa congerie di infinite linee è dedotta da questo punto. Ma in tale principio per molti è insito questo dubbio cioè quale debba essere l'immagine della creazione e la sua forma, per cui finora ne risulta incerta la rappresentazione; ma se avremo rettamente esaminato la natura delle cose ed avremo compreso la disposizione delle cose inferiori, saremo certi, senza alcun insano e (dubbioso) errore, che il vapore acqueo o l'umida caligine si sia espansa quindi fin dai primordi. Infatti se l'umidità è la sola tra tutte le sostanze che viene adeguatamente definita dalla forma dell'oggetto ad essa estraneo e che perciò è il soggetto più idoneo a ricevere tutte le forme, essa sola, nella creazione dell'ordine susseguente, doveva offrire se stessa quale soggetto adeguato per quello stesso ordine; ed infatti il nostro Autore dottamente ed acutamente ha osservato che era quel caos tenebroso, o massa confusa, che, dovendo essere adattabilissimo o capacissimo a contenere tutte le forme (come la materia prima per Aristotele e per tutti gli Scolastici più dotti, che è stata creata per attuarsi attraverso le forme, di per sé indifferente a tutte), aveva dovuto contenere l'essenza del vapore acqueo. Abbiamo imparato dalla produzione posteriore degli esseri inferiori, che ogni seme di quella disordinata massa è rivestito da involucro acqueo: infatti i semi dei vegetali, che contengono una natura ermafrodita, e che vengono gettati in terra per rincrudarsi, non si macerano forse prima e quindi sprigionano l'umidità contenuta nella mucosa? Non esiste generazione della cosa formata in qualunque regno, come dimostreremo fra due capitoli, se non quel-

la della materia prima stessa che viene ricondotta a materia prima o Caos, non piú universale, ma specifico, cioè cosa, ossia seme delle cose. Pertanto a tale scopo la natura ha stabilito che i semi dei vegetali, per lungo tempo fuori dal loro corpo nel quale erano racchiusi si conservassero immarcesciti ed incorrotti a vantaggio dell'arte e per l'uso degli uomini, e che fossero contenuti da un duro involucro che li difendesse dall'ostilità degli elementi e dalle altre intemperie ad essi nocivi. Ma quando abbiamo voluto ottenere dai semi stessi una nuova generazione per la loro moltiplicazione, è stato necessario farli rincrudare e ricondurli in qualche modo allo stato di caos primitivo. Ma i semi degli animali, poiché sono piú nobili e piú pregni di spirito piú vitale, non avrebbero potuto essere contenuti fuori dal loro corpo, se non avessero avuto un involucro durissimo ancor piú del marmo, che si addicesse alla nobiltà di quel composto ed al vantaggio della generazione. Per cui la sagacissima natura non ha separato dal corpo quel seme, ma lo ha conservato nello stesso corpo quasi allo stato iniziale, cioè allo stato acqueo; poiché il seme attraverso l'esercizio del movimento voluttuoso (come in seguito si spiegherà meglio) viene gettato in una matrice adatta a sé, come nella terra, per rincrudarsi quivi mediante l'unione al piú umido, cioè al seme della natura dello sperma, e quindi per moltiplicarsi non solo nella quantità della virtù, ma nella mole per mezzo del nutrimento. Abbiamo dimostrato ciò che crediamo sui sopradetti regni animale e vegetale: perché non tentar di determinare nel minerale? Ma poiché mostre-mo ciò nel capitolo specifico, rimandiamo ad esso.

Sia fuor di dubbio che l'umidità dell'acqua o il vapore acqueo sia stato assai adatto al caotico embrione o massa informe, dalla quale doveva scaturire il fondamento e principio di tutte le generazioni. Ciò è interamente provato dalla Evangelica dottrina, nella quale del Verbo di Dio è detto che tutte le cose furono create per suo stesso mezzo, e niente, di ciò che è stato creato, sarebbe stato senza di esso. Infatti viene anche detto che ciò era presso Dio, cioè in principio era il centro o punto infinito, che è il principio primo, incomprendibile del Verbo Eterno, dal quale punto tutte le cose furono create e senza tale punto niente avrebbe potuto essere.

Che il vapore acqueo fosse stata la prima forma del Caos, scaturito da quel punto, lo insegna Mosè nella Sacra Magia e lo mostra con occulta e tuttavia dotta indicazione: mentre dice che subitamente la luce fu creata e lo Spirito del Signore veniva portato sopra le acque, e non si fa qui menzione di un'altra sostanza, se non della luce come forma e dell'acqua come soggetto caotico e informe del Divino Spirito, prima dell'emanazione della luce.

Sebbene avesse detto in principio: « Dio creò il cielo e la terra », e avesse fatto menzione della terra, non per questo tuttavia bisogna intendere che la terra avesse avuto la sua separazione dal cielo prima che la luce l'avesse avuta dalle tenebre; perché non era opportuno e contraddiceva l'ordine dell'universo che la separazione della luce fosse posteriore e che conseguentemente fossero state create le cose infime prima delle parti delle cose superiori; e se risulta come la migliore l'opinione dei Teologi che dal tempo della creazione della luce avesse avuto origine la corte degli Angeli e la creazione degli Spiriti più nobili, quanto sarebbe stato disdicevole che l'elemento più volgare di tutti, la feccia oscura di tutto il Mondo, fosse stato creato prima della creazione di quella nobilissima intelligenza? Chiedo ancora questo: cioè se il Cielo e la terra erano stati separati in quell'ordine di tempo, nel quale ora sono stati confusi o mescolati: se sono stati separati in modo che la terra fosse il centro del mondo, ed il Cielo la circondasse sfericamente al di sopra, in qual modo sarebbe possibile il movimento del Cielo dal quale ogni movimento deriva? Se tu dici: allora non si muove: ne conseguirebbe che la terra mediante la quiete e la mancanza della luce si sarebbe ingenerata di nuovo e sarebbe tornata al pristino Caos a causa della indistinzione della forma; infatti era compito della Luce mettere in fuga le tenebre e respingere le acque inferiori, come diremo. Se invece non erano come ora sono poste, quindi erano confuse e non distinte in cielo e terra, il cielo non avrebbe potuto avere il suo nome, cioè di firmamento divisorio, ma (come abbiamo detto poc'anzi) sarebbe stato il medesimo caos privo di ordine e massa informe: ammettiamo pure ciò. Dunque Mosè dispose quivi la separazione generale di tutto il Mondo in Cielo e terra ed as-

sunse il Cielo quale Contenente piú visibile della parte piú nobile e la terra quale corpo elementare infimo, perché la terra è piú visibile, piú densa ed elementare. In seguito si esplica in quella particolare distinzione delle parti del mondo e mostra che la natura della luce era stata emanata da quell'eterno punto; ed essa essendo la forma piú adeguata di quel vapore acqueo, al presente è sembrato che avesse avuto la nascita quale origine di tutte le forme: e non è, se non per questo, che quel pristino Caos avesse avuto la tenebrosissima specie dell'acqua; e tale concezione si comprende meglio se si continua dicendo che aveva separato le acque poste sopra il firmamento da quelle che erano sotto il firmamento. Da qui risulta evidente che sopra e nel mezzo non vi sia stato niente altro se non sostanza acqueea, in qualità di soggetto adeguato di tutte le forme, creata in modo mirabile. Posto questo fondamento, dobbiamo andare oltre per rendere manifesta questa divina manifattura. Si emanarono, secondo quanto abbiamo già detto, dal centro come confusi, disordinati vapori, che furono chiamati « abisso », sulla faccia del quale avanzavano le tenebre. Già, come il nostro Poeta insegna, tutti gli elementi confusi e disordinati incrementavano la quiete, sí che tutte le cose sembravano stare sotto un profondo silenzio quasi in un sonno di morte: nessuna azione delle cose attive, nessuna alterazione delle passive, nessuna permistione delle alterate; e non era in atto nessuna vicissitudine di nuova generazione o di corruzione: sembravano del tutto inoperose e sterili.

CAPITOLO SECONDO

*Or chi ridir potrebbe
 come formossi il ciel, la terra, il mare
 (sí leggier in lor stessi e vasti in mole?)
 Chi può svelar com'ebbe
 luce e moto lassú la luna e 'l sole,
 stato e forma quaggiú quanto n'appare;
 chi mai comprender come
 ogni cosa ebbe nome,
 spirito, quantità, legge e misura
 da questa massa inordinata, impura!*

La Luce da quell'eterno ed immenso tesoro di luce, quale saetta scagliata, scaturí in un baleno, con il suo lume mise in fuga le tenebre, scacciò il terrore generato dal caos e fece subentrare la forma universale, cosí come prima quel Caos aveva sovrastato la materia universale. Quindi immediatamente parve che lo Spirito del Signore fosse spinto sopra quelle sostanze acquee per mezzo di un agitato ed idoneo movimento, come se fosse impaziente di produrre ed eseguire la volontà del Verbo eterno. Quindi mediante la creazione della luce, fu creato il nobile firmamento come intermediario con le prime ossia le piú sottili parti del vapore acqueo. In seguito il Sommo Artefice delle cose da quella intensissima, infuocata luce, pregna dello Spirito di Dio, creò le nobilissime Creature Angeliche, ammesso che non siano state create dal niente, la naturale facoltà delle quali ebbe il gratuito compenso di poter vagare sopra le acque del firmamento nel Superiore Empireo per eseguire i comandi di Dio.

Il comando del nome eterno si propagò anche alle creature inferiori. Le vie seguite da quell'Ordine sono documentate dalla natura degli esseri inferiori; infatti ogni Creatura perfino una scimmia dimostra questo nobile ordine del suo Creatore: infatti come dal centro dell'eterno opificio si erano emanate senza posa verso l'immensità le circonferenze vaganti dal raggio di luce, cosí ogni corpo creato, ad imitazione di

quello, emanò instancabilmente i suoi raggi per quanto invisibili ed indefinitamente moltiplicabili. I raggi visibili o meglio lo Spirito della luce è tale che, sebbene contenuto e compreso in un corpo opaco, esegue tuttavia il suo compito di emanar raggi.

Questo Mistero non è noto a tutti e non è stato a tutti svelato; si sa infatti che tutti i corpi mediane l'opposizione di una superficie speculare emanano continuamente raggi da sé, che riflessi nel vetro di uno specchio entrano negli occhi di coloro che guardano, nei quali si forma l'immagine (della quale daremo tra poco una spiegazione naturale nell'apposito capitolo). Ora sia sufficiente sapere che quei raggi o, come vengono definiti, gli Spiriti emessori che da ogni corpo non emanano niente se non la parte iniziale di quella luce purissima per quanto le parti siano obnubilate. Infatti la luce soltanto penetra qualunque diamante di solidissimo vetro e lo trapassa, poiché è stato respinto dallo stesso sottilissimo aere. Questo è il Comando del Verbo divino cioè che in ogni punto ogni creatura mostri, per quanto le si convenga, l'ordine del Supremo punto della creazione: cosa che mostreremo più visibilmente nell'apposito libro, concedendolo Dio per la sua gloria e per la consolazione dell'arte del figlio.

Già mediante quello Spirito divisore del Verbo di Dio, si uniscono quei sottilissimi e purissimi vapori, che, partecipi di quella immensa luce, dovevano essere soggetti adeguati della luce. Invero parve che lo stesso firmamento fosse adornato dalla bellezza dei corpi luminosi; già avevano brillato le scintille della luce; già le stelle avevano distribuito raggi palpitanti nel cielo. Quando il Creatore, godendo di tutta la bellezza, radunò la luce più grande in un unico Sole, per donare da qui soprattutto l'eterna fede della benefica sua Maestà e, secondo quel libro profetico, nel Sole pose il Suo Tabernacolo.

A causa di questa perenne ed irradiante luce, ora era sortito il giorno, ora si mettevano in moto gli elementi, ora si avvicinava il principio delle generazioni, che attendeva solo il comando del Verbo eterno. Tuttavia le acque inferiori insieme alle superiori non avevano avuto ancora una natura adeguata, sebbene affine; per cui quella purissima sostanza degli agenti eterei non si sarebbe mossa se non con velocissimo mo-

to nelle inferiori. Quindi il sagacissimo Architetto collegò le mediane alle inferiori in modo che attuassero un piú dolce e benefico movimento. Di poi con il medesimo ordine creò la Luna, nobilissimo utero del Lume Mascolino, coeva del Sole, in modo che impartisse un raggio piú adeguato alla natura inferiore con il lume fecondo ed infuocato, dopo averlo ricevuto dal Sole, insieme alla sua luce piú umida. In tal modo che quello fosse detto Custode di Dio e questa Signora della notte: il luogo della quale per nessun'altra ragione posto nella parte piú bassa del firmamento, perché fosse piú adatta a ricevere le influenze delle superiori e potesse trasmetterle alle infime. Cosí infatti alla sostanza composta dalla parte meno pura delle acque inferiori, raccolte in un'unica massa, conveniva che anche la luce avesse una parte piú debole, piú fredda e piú umida; non altrimenti si deve dire che le alterazioni degli esseri sublunari sopportino una forza piú sensibile proveniente dal raggio lunare. E questa (la luna) ed il suo corpo piú affini alla natura inferiore sono emanate da un'altra luce, poiché di luce si tratta: dal momento che l'elemento mediano si unisce agli estremi, piú degli stessi elementi estremi. Ma è tempo di portare avanti l'Ordine della Creazione.

Già nelle acque inferiori per mezzo della creazione del firmamento e dei corpi luminosi si produceva la massima alterazione e confusione degli elementi, quando dalla parte piú pura di esse, per azione degli esseri superiori e per rarefazione, il nostro aere, nato nel ventre delle acque nel quale respiriamo, sembrava risorgere: la pesantezza delle acque tuttavia avvolgeva le cose in movimento. Quindi le acque furono radunate in un unico Mare dal Verbo di Dio, e apparve arida la terra quale escremento e feccia di quel primo Caos.

Ma cosa è da dire del movimento, della vastità del Cielo, della stabilità della terra e delle cose in essi contenute, come accenna il nostro Poeta? Certamente sembra difficile di primo acchito comprendere come noi che siamo gli esseri infimi riusciamo a conoscere le cose piú nobili. Doveva piuttosto essere dato tale dono agli abitanti di quella celeste regione, cioè di svelare queste piú nobili cose. Non sarà tuttavia onesto che noi, che siamo le parti piú ricche di quella purissima luce, abusiamo della grazia divina. E ciò perché l'Anima celeste, seb-

bene avesse un corpo elementare, non si mostrasse indegna, ma meritevole abitante e cittadina di quella gloriosa patria e, creata ancora da Dio per sua grazia secondo i nobilissimi costumi di quella Provincia, non le sia disdicevole dire quanto intensamente si spieghi il lume del suo intelletto. È opera empia, contro quella armonica di Dio, credere che siano impossibili da conoscere le cose che appartengono al medesimo ordine, quantunque di condizione piú pura; poiché unico fu l'Autore, nel quale non si determina variazione, il cui ordine non sopporta eccezione, e non può avere maggiore nobiltà, poiché parto della sapienza ed effetto della bontà. Infatti il benignissimo Creatore volle che le cose da lui create inconoscibili in sé fossero conoscibili al di fuori di sé, affinché attraverso di esse pervenissimo alla conoscenza di lui. Identica creatura è il Cielo, l'etere, il nobilissimo corpo del Sole, ed ogni pietra e la sabbia disprezzata dell'arena: per cui non è meno conoscibile questi di quanto sia intellegibile ciò. Forse credi, o Zoilo, tu che di notte sfuggi la chiarezza della luce, che il corpo umano sia di nobiltà ed ordine di manifattura inferiore e che il Cielo stesso, anzi che il Cielo e il Mondo ordinato dalla bontà Divina, siano di ordine molto maggiore e di ordinata struttura, per mezzo della sua grazia. Perciò con animo zelante, ricercheremo anche intorno a quelle cose che si trovano sopra di noi mediante la conoscenza delle Inferiori; lume aggiunge lume, un piccolo fuoco accende un Fuoco piú grande.

Ma prima d'indagare sulla divisione dei Cieli, è necessario vedere che cosa si comprenda per mezzo del Cielo. Poiché la Sacra Scrittura deve essere la norma per noi che adoriamo il vero Dio, deve senza dubbio essere definita vera la Fisica nell'ordine della creazione scritta nella Sacra Pagina. Mosè infatti disse le cose che aveva detto per Divina ispirazione; Mago veramente perfetto era stato istruito anche nella sapienza di tutta la naturale Magia (come tramandano tutti coloro che hanno scritto su di lui). Perciò la Sacra Genesi, qualunque cosa dica intorno all'ordine dei Cieli, può essere definita scienza della Creazione, quantunque santamente e veracemente sia insegnata in senso occulto. Si tenga perciò per certo che qui è detto che Dio avesse creato il firmamento nel mezzo delle acque e che Dio lo avesse chiamato il firmamento dei Cieli. Per

cui dal nome del cielo nient'altro si comprende se non ciò che con altro nome è detto firmamento. Parimenti risulta che le specie delle acque furono divise in due: il primo genere sopra e l'altro in mezzo al firmamento, il che equivale al dire le acque sopra il cielo e le acque in mezzo al cielo. È qui insegnato che le acque, che erano in mezzo al cielo, vennero raccolte in un unico luogo cosicché apparissero le cose aride, cioè la terra: il Creatore chiamò « mari » la raccolta delle acque; perciò tutto quello che è al di sopra di queste acque inferiori, il cielo, cioè il firmamento, merita di essere denominato con un unico nome. E non si deve dire che queste acque possano trasgredire l'ordine divino, il quale comanda che le acque inferiori siano raccolte in un unico luogo; la qual cosa sarebbe in contraddizione con il Divino Maestro della obbedientissima natura. Dal momento che le acque dunque non spostano il loro alveo al di sopra delle nubi, si dovrà per naturale conseguenza dire che il firmamento, cioè il Cielo, è posto immediatamente al di sopra delle nubi.

Risulta che è conforme alla natura dell'acqua rarefarsi per l'azione degli elementi agenti: quanto più perciò ascendono, la naturale ragione indica che si rarefanno maggiormente, tanto più è maggiore la capacità del luogo per la maggiore rarefazione; tuttavia, data anche l'immensità delle capacità del luogo che favorisce ciò, le acque vengono compresse piuttosto che essere rarefatte, e vengono costrette come se quivi fosse di ostacolo alla loro espansione un durissimo vetro o un solidissimo Cristallo. Di che utilità è il dover filosofare del freddo o di altra causa più remota, dal momento che è sufficiente dire che le acque eseguono il comando di Dio, avendo Egli comandato ad esse di aggregarsi e separarsi dalle superiori per mezzo del firmamento. Sia perciò lecito ripetere che il Cielo è contenuto, secondo un verace e sano parlare, dall'inizio delle nubi fino alle acque più alte, chiamate da molti col nome di cielo cristallino. Vi sarà pertanto un unico cielo senza differenziazione secondo quanto si insegna nella Sacra Scrittura che vi è un unico firmamento, che è il divisore delle acque. Che però codesto cielo debba essere diviso in più parti, sarà per essere manifesta la gloria della bellezza.

Infatti Dio pose le Stelle in cielo; e tutti gli altri corpi

luminosi, ed essi secondo la natura della luce, avevano avuto il luogo idoneo secondo la legge della loro natura. Infatti il firmamento non è niente altro se non la separazione delle acque o di quel confuso caos attraverso il quale la luce doveva vagare per dare luce e forma al Mondo. Tuttavia essendo la luce in sé piú spirituale, invisibile per gli occhi del corpo, era necessario ad essa un qualche corpo opaco, dimodoché per mezzo di esso potesse divenire percepibile dai sensi di tutte le altre creature. Perciò il Sommo Creatore credè i corpi degli esseri luminosi, come abbiamo detto, dall'aggregazione delle acque superiori in questo o quel corpo secondo la sua volontà, ed impartì ad esso la luce, affinché risplendesse per gli esseri inferiori in qualunque luogo si trovassero. Come infatti, per ogni essere creato da Dio in questa regione inferiore, le acque inferiori adattarono opportunamente la materia col corpo; così si dovrà dire che ciò che è stato creato sopra è stato creato solamente dalla materia delle acque superiori. Acché si sarebbero dovute moltiplicare le materie dal momento che era conveniente trarre ogni separazione susseguente da un solo confuso Caos?

Perciò le altre parti delle acque superiori conglomerate in forma sferica, secondo la natura dell'acqua stessa, che si conglomera sempre sfericamente, decorò di luce e le pose nel firmamento (e ciò è chiaramente rivelato nella Sacra Genesi) affinché alcune fossero presenti di giorno, altre al contrario di notte, poiché esse sono i segni delle vicissitudini dei tempi degli elementi sublunari. Per cui partendo da qui, quanto vano ed empio è seguire il tentativo degli astrologi, che osservano quei corpi per presagire gli occulti segni di Dio intorno agli accadimenti futuri riguardo ai costumi, alle azioni degli uomini e ad altri accidenti, che sono conosciuti dalla mente suprema del Creatore, nella parola del quale sono contenute tutte le cose. Ma lasciamo che essi navighino nel loro errore, a noi sia sufficiente conoscere da codesti corpi le alterazioni dei tempi, degli elementi e pronosticare le vicissitudini dell'intero anno, il quale metodo sarà infallibile per l'esperto intelligente.

I corpi luminosi in quel vasto firmamento ebbero in un'unica regione il loro luogo, e qui fu librata la loro natura piú adeguata: infatti essi sono corpi lievi della natura delle acque

superiori, come abbiamo detto, tuttavia rispetto al firmamento essendo pesanti per la grandezza della mole, si muovono oltre il loro luogo, se non per comando di Dio, e le intelligenze a loro assegnate (come è opinione non vuota di significato di qualunque Teologo) che presiedono ai corpi di tutte le creature, accresciuto il rapido moto del primo Motore, permangono nel loro luogo e nella loro posizione. Infatti il moto circolare è di natura tale che, qualunque corpo si muova secondo esso, rimane per così dire nella propria orbita eclittica. All'esperienza risulta che qualunque peso, sia di piombo sia di marmo, e di qualunque grandezza, venga ruotato circolarmente, perde il suo peso e gira per rotazione intorno al centro quasi volando. Infatti un filo per quanto si voglia sottile potrebbe tenere a freno la gravità del suo peso ad una distanza uguale dal centro. Anche una ruota per quanto si voglia di immane grandezza, dopo il primo impulso, continua nel movimento per sua natura e quanto più la spinta è forte tanto più ruota velocemente ed agevolmente. Perciò non vi è meraviglia che i corpi delle stelle anche se di grandezza immane quasi infinita ruotino con leggerezza nella propria orbita, senza mai variare il punto come se fossero appese ad una solidissima parete. Tale movimento non conosce altra causa se non quella che proviene da quel vivacissimo Spirito della luce, del quale quei corpi sono ricolmi. Infatti lo spirito è intollerante della quiete, da esso dipendono le forze e le azioni degli spiriti vitali, come diremo tra poco nel capitolo specifico sulla meravigliosa struttura dell'uomo.

Dunque il cielo è propriamente riconosciuto come firmamento, poiché per sua natura unico, indifferenziato; ma, poiché noi, che siamo stati posti in un luogo inferiore, vediamo qualunque cosa che sia sopra di noi adorna della veste del cielo, chiamiamo di conseguenza col nome di cielo la regione delle acque e quella dell'empireo. Talvolta infatti è legittimo assumere la denominazione dall'accidente più visibile ed evidente. Infatti lo stesso Mosè decorò col nome della terra gli elementi posti più in basso e col nome del cielo quelli posti più in alto. Perciò è giusto che sia chiamato cielo qualunque cosa si trovi al di sopra di noi e terra tutto ciò che è al di sotto di esso. Sarà infatti facile allora dividere questa parte

superiore denominata cielo in tre ordini come se fosse stata divisa in tre cieli. Perciò il primo cielo, se è lecito fare divisioni, si troverà a partire da questa regione elementare immediatamente al di sopra delle nubi, dove le acque piú pesanti riconoscono sotto il firmamento il loro confine assegnato dal Creatore, fino alla regione delle stelle fisse: fino a quel luogo, dico, nel quale i Pianeti erranti, cosí detti, perché non mantengono costante tra di loro l'ordine nel loro movimento, ma errando ruotano diversamente, per impartire la forma dell'universo ed eseguire le variazioni delle stagioni. Il secondo cielo sarà la regione dei corpi fissi, nella quale si muovono ordinatamente le stelle, a distanza sempre uguale tra di loro. Per tale invariato movimento perciò sono chiamate fisse, come se fossero appese ad un qualche corpo piú solido: tuttavia il primo ed il secondo cielo sono uniti l'uno dietro l'altro, e non appare nessun segno di divisione, fino a quando sarà medesimo il firmamento e medesima la parte superiore dell'Universo, come abbiamo detto. Il terzo cielo sarà lo stesso luogo delle acque superiori diviso da quello piú in basso per mezzo del firmamento mediatore, dove sono conservate le cateratte dei cieli per eseguire il disegno occulto di Dio; e quel diluvio delle acque si rese visibile una volta per reprimere la malvagità degli uomini, quale giudice, al tempo del diluvio, dei misfatti ed esecutore della nemesi della divina giustizia. Si deve credere che il Divino Paolo sia stato rapito fino a questo terzo cielo, che è vicino all'empireo, dove risiedono la Maestà Divina, quella Suprema Monarchia e gli ordini degli Spiriti: nella Sacra Scrittura infatti non sono assegnati ulteriormente i confini.

Non è possibile ricercare se queste acque bagnino, ma da indubitabile conoscenza bisognerà affermare che non bagnano, sono infatti acque rarefatte di purissima rarefazione: sono gli Spiriti delle acque. Infatti se è legittimo trattare l'argomento per analogia, diciamo che se la rarefazione delle acque inferiori, che sono piú pesanti, quasi feccia rispetto alle superiori, impedisce che bagnino in questa regione dell'etere, sebbene siano estese per ogni dove ed espanse per l'intero aere; tanto meno bagneranno quelle superiori diffuse in un vastissimo luogo e per loro natura sottilissime. Da qui si deduce che quan-

to piú l'acqua si rarefà tanto piú si avvicina alla natura di quella primitiva purezza, la cui nobilissima parte è stata posta sopra al firmamento. L'Artista Ermetico deve ricevere maggiori insegnamenti da tale rarefazione delle acque e dalla loro natura piuttosto che da tutta la scienza di Aristotele e dei suoi seguaci, sebbene essa sia acutissima e dottissima in altro ambito: ed a ciò sembra accennare Sendivoglio, nella sua illuminata opera recente, nella quale insegna ad osservare i miracoli della natura, ed in particolare nella rarefazione dell'acqua ecc. Cosa questa che spiegheremo meglio a suo tempo.

Sembra dubbio ed incerto quale sia stata la materia del firmamento, se quivi avesse luogo il vuoto, se vi fosse qualcos'altro di diverso dalle acque, ma se avremo rettamente compreso la natura delle cose, sebbene i misteri delle cose superiori siano nascosti ed a noi oscuri, sarà lecito indagare su di essi. La sostanza delle acque, come abbiamo detto, somministrava la materia universale di tutto il mondo, come la luce somministrava la forma generale; ma poiché il fondamento è nel firmamento, la luce, diffusa per ogni dove, aveva dovuto essere compressa e qui essere accresciuta in piccolo spazio; il suo domicilio doveva essere piú affine alla natura della luce di quanto non fosse la stessa sostanza materiale, cosí come la luce aveva potuto vagare in un luogo idoneo e libero ed apparire piú splendida; con certezza infatti si conosce l'aere, sia la natura dell'aere e quella della luce, sia quella piú vicina al fuoco che è l'acqua: dal momento che sappiamo che il nostro fuoco vive di aria, perché essa è conforme alla sua natura; per cui sarà evidente che in quella eterea regione trovano forza vitale gli elementi piú puri, cioè la luce invece del fuoco, il firmamento invece dell'etere e le acque superiori invece dell'acqua. La terra al contrario, non essendo elemento adeguato, ma corteccia e feccia degli elementi, e non essendo quindi dato colà agli escrementi un luogo, non ingiustamente sarà alla terra negata una sede: infatti essendo la luce infuocata nella sua adeguata dimora, naturalmente non violentemente, non fu necessario che essa venisse rafforzata da un duro involucro, come fra poco si dirà.

Del cielo e dei suoi corpi è già stato detto, ora avviciniamoci a trattare piú specificatamente degli elementi inferiori,

ma poiché molto spesso è stata fatta menzione delle acque inferiori, diciamo qualcosa in mezzo alla trattazione di quelle e dei loro aggregati.

Essendo state separate le acque inferiori, per mezzo del Verbo di Dio, in un unico luogo, favorendo ciò, il regredire, per l'azione della luce, delle tenebre, che furono costrette a fuggire in profondi recessi, eccole subito a riproporre in qualche modo un nuovo Caos di natura inferiore: qui infatti tutti gli elementi erano privi di ordine, confusi, non scaturiva alcuna azione: quando il sapientissimo Creatore concepì l'idea di concedere la luce a questa natura; ma poiché la luce secondo la sua natura si era innalzata alla regione più nobile e non trovava lì un soggetto adeguato, le diede un abitacolo per quanto era possibile adatto ad essa, che è il fuoco quale auriga della luce; sarebbe impossibile per le altre sostanze trattenere la luce senza questo nobilissimo corpo: ma poiché il fuoco è la parte più pura e più secca di codesto secondo Caos, cioè è la più pura porzione di aere, che avendo oltremodo sete del suo umido radicale ed etereo, attraendolo, porterebbe all'estrema possibilità l'attrazione per sua naturale azione e si espanderebbe in maggiore quantità così da disseccare quasi tutto il mondo ed assorbire tutto l'aere inferiore e l'acqua trasformata in quello, la provvida natura perciò o piuttosto l'Autore della natura, dal momento che volle concedere a noi il fuoco quale veicolo della luce, era necessario che assegnasse ad esso una custodia durissima, la Terra appunto, trattenerlo con involucri durissimi, in modo che non fuggisse liberamente, ma trattenuto da un duplice legame, dal freddo appunto della terra, dall'umidità dell'acqua più pesante, compresso antinomicamente dai suoi contrari, fosse tenuto racchiuso in un recipiente di natura inferiore. Già la sede della forma nella terra, cioè il veicolo della luce, possiede il fuoco, situato e trattenuto cioè dalla corteccia o feccia dell'acqua inferiore.

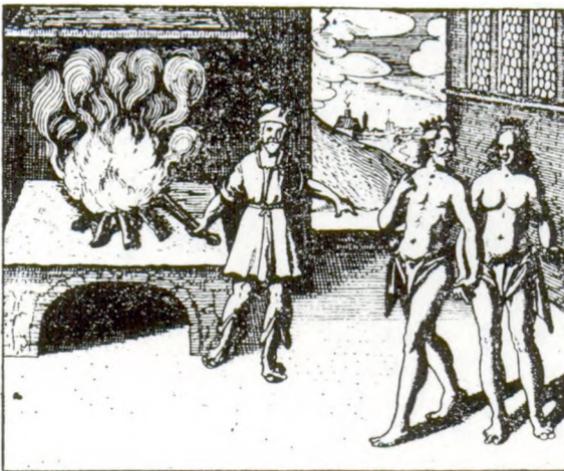
Questo fuoco agisce sulla materia più vicina ad esso e più adatta a sopportarlo, l'acqua appunto, che subito si rarefà e si trasforma nella natura dell'aere, che è quell'aere mescolato alle nubi dell'acqua per attrazione delle superiori. Qualora tale fuoco abbia trovato occlusa, nel centro della terra, l'umidità aerea prodotta mediante la sua azione, non essendovi alcuna

precedente esalazione, per la durezza dei luoghi e l'opacità della terra, allora agirà di nuovo nei confronti dell'umidità, congiungendosi con le parti più secche della terra, dopo aver accresciuto quella umidità aerea delle parti più sottili, da dove proviene lo zolfo bituminoso o terreo, diverso secondo la diversità del luogo. Se invece quell'aere non avrà trovato il luogo dell'uscita, smuove altro aere e causa l'origine del vento. Me se invece quel fuoco spinge le esalazioni aeree nell'umidità dell'acqua, unendosi con le parti più pure e secche della terra, alle quali aderisce, diventa sale comune. Da tale fenomeno quindi deriva la causa della salsedine del mare. Infatti essendo l'alveo del mare profondissimo, come se arrivasse al centro della terra, da dove trae vigore il principio del fuoco centrale, per la vastità del suo alveo, quel fuoco spinge continuamente la quantità delle acque qui aggregate, che danno vita ad una sorta di quiete, verso quella materia umida, evaporando sempre l'aere attraverso i pori dell'acqua, dai quali viene generato il sale: tali evaporazioni sono causa di tempeste di mare, turbini e cavalloni che provengono dal mare; ma di codesti, del flusso e del maroso diremo tra non molto e a luogo debito con più ampia spiegazione: è sufficiente per ora sapere la causa generale proveniente dall'evaporazione dell'umidità di quell'aere, la quale non viene trattenuta, di modo che nei più reconditi luoghi della terra nei quali talvolta quell'evaporazione aerea si muove, trova in seguito all'improvviso un altro luogo occluso; si generano in tal modo immani terremoti, secondo la quantità della materia. Da quella continua azione del fuoco sulle profondità del Mare dunque e sull'umidità dell'acqua per mezzo dell'unione delle parti più sottili della terra, come abbiamo detto, è fatto il sale, che a causa della fluttuazione dello stesso mare attinge dalle caverne della terra, l'acqua stessa è pregna di esso per il continuo movimento e diviene salata: ma passando queste acque salate attraverso i pori della terra con percorso indefinibile, quel fuoco non è sufficiente a metterle in azione, poiché gli alvei di quella fonte o fiume sono più profondi. La generazione del sale infatti non trova origine sulla superficie del fondo, ma sotto terra. Da qui deriva che se gli alvei sono nascosti dalla creta, sí da avere i pori più stretti, oppure l'acqua non avanza in profon-

dità, sí da servire alla generazione del sale oppure il sale prodotto non si esaurisce e l'acqua non è da esso impregnata, allora si ferma disperso nelle viscere della terra e l'acqua rimane in superficie, dolce come era. Tuttavia nel profondo del mare, dove giace grande quantità di arena, è data uscita all'acqua, di modo che possa entrare e la sostanza del sale possa essere imbevuta ed in tal modo divenire saia.

Ecco il Cielo, la terra e il mare prodotti da quell'indifferenziato caos, la dimensione naturale dei quali forma questo Orbe, della cui legge ordine e misura è mia intenzione trattare nel libro specifico, al quale viene rimandato il lettore.

FIGVRA LXIII.



CAPITOLO TERZO

*O del divino Hermete
 emoli figli a cui l'arte paterna
 fa che natura appar senza alcun velo,
 voi sol, sol voi sapete
 come mai fabbricò la terra e 'l cielo
 dall'indistinto caos la mano eterna;
 la grande opera vostra
 chiaramente vi mostra,
 che Dio nel modo istesso onde è prodotto
 il fisico elissir compose il tutto.*

Solo i figli della disciplina Ermetica conoscono il fondamento di tutta la natura, vedono la vera φύσις solo essi, ai quali è propizio il lume della natura stessa: sono figli di Aquila, ai quali fin dalla nascita fu concesso di guardare il Sole, fonte di luce, ad occhi fissi, anzi trattano con le loro mani il figlio del Sole, lo estraggono dal pozzo, lo lavano, nutrono il fango e lo promuovono verso piú matura età. Questi sono coloro che adorano la vera sorella Diana, i quali col favore di Giove, nell'oroscopo della loro nascita, ebbero una sorte favorevole, i quali, quasi scimmie del Creatore, venerano il sommo Creatore nella fabbricazione della loro pietra, adorano il Clemente, per quanto giustamente sia possibile, imitano i Sapiienti, pregano gli umili, lodano i solleciti, e rendono grazia a coloro che la posseggono. Chi infatti crederebbe che da un unico confuso corpuscolo, dove agli occhi volgari non appare nulla se non feccia, dove esiste solo degradazione, il chimico sapiente trova la caliginosa ed intrinseca umidità Mercuriale, che contiene in sé tutte le cose necessarie all'opera. È dal Mercurio che si può estrarre qualunque cosa cerchino i Sapiienti? È in questo sacrario delle acque superiori ed inferiori che si possono trovare gli elementi nascosti da estrarre e purificare per la seconda separazione Fisica, da promuovere all'atto della generazione dopo la corruzione? Chi mai crederebbe che qui si trova il firmamento divisore delle acque superiori ed infe-

riori, indicatore dei corpi delle stelle, nel quale gli stessi corpi luminosi talvolta subiscono le eclissi?

Chi mai crederebbe che qui nel centro della terra sia racchiuso il fuoco? Quel fuoco, che è auriga della luce, divorante, ma nutriente, naturale, e sorgente della natura, dall'azione del quale nel profondo del Mare Filosofico è generato il sale e nelle regioni della terra vergine, vero zolfo della natura, si trova il Mercurio dei Sapianti, la pietra dei Filosofi. O voi felici, che congiungete le acque superiori con le inferiori in mezzo al firmamento: o voi piú Sapianti, che per mezzo del fuoco alimentaste la terra con l'acqua, la bruciaste e sublimaste in etere; certamente la gloria della beatitudine terrena è presso di voi, da voi fuggirà per sempre ogni oscurità. Voi avete visto le acque superiori che non bagnano, avete trattato la luce con le mani, avete compresso l'aere, avete nutrito il fuoco, avete sublimato la terra in Mercurio, in Sale ed infine in Zolfo. Voi avete conosciuto il centro della terra, avete estratto dal centro i raggi della luce, per mezzo della luce avete cacciato le tenebre, avete visto il nuovo giorno. Per vostro mezzo è sorto il Mercurio, nelle vostre mani avete tenuto la Luna, vostro tramite il Sole è nato ed esaltato. Avete venerato il Sole nella rubedo, avete salutato la Luna nell'albedo ed avete adorato tutte le altre Stelle nelle tenebre della notte. A voi sono apparse le tenebre prima della luce, le tenebre dopo la luce, la luce insieme alle tenebre. Che dire di piú? Voi avete prodotto il Caos, avete estratto da esso la forma, avete posseduto la materia prima, avete impresso a questa una forma piú nobile, tramite la forma l'avete corrotta ed immediatamente dopo l'avete trasmutata in forma. Non è conveniente parlare piú ampiamente, perché in questa scienza non è consentito parlare piú di quanto sia opportuno.

CAPITOLO QUARTO

*Ma di ritrar non vaglio
 con debil penna un paragon sí vasto,
 io non esperto ancor figlio dell'arte,
 se ben certo bersaglio
 scoprono al guardo mio le vostre carte,
 se ben m'è noto il provido illiastro,
 se ben non m'è nascosto
 il mirabil composto
 per cui voi di potenza avete estratto
 la purità degli elementi in atto,*

A questo punto l'Autore si scusa di apportare nel mezzo della trattazione l'anzidetta similitudine: è dono del vero Filosofo disprezzare l'arroganza con umiltà di cuore. Tutti infatti parlano di questa scienza, ma non tutti comprendono ciò che si deve comprendere. Tutti sanno che si ricercano il Mercurio e lo zolfo in quella mirabile composizione, ma quando si tratta di stabilire quale sia quel Mercurio, quale lo zolfo appaiono come accecati, anzi privi di luce, non sanno dove andare, non sanno dove toccare: le vie per essi sono inestricabili; sconosciuti i limiti delle vie e le cose fraposte sono del tutto oscure. È sufficiente ad essi conoscere il Mercurio del volgo, per la loro costante arroganza non è concesso che si procurino nient'altro che quello, apertamente negando ciò quel dottissimo Sendivogio che in un suo dialogo insegna che vi è un altro Mercurio: si trova piú ampiamente scritto che questo Mercurio non è naturale ma è estratto dal corpo; e quantunque tutti i filosofi disprezzino il Mercurio del volgo e proibiscano di usarlo, gli ostinati commentano i testi e sostengono che i Filosofi dicono che non è il loro Mercurio quando è in quella forma, elaborato e a modo loro purificato. Ma questa sarebbe demenza, se qualcuno, verbigrazia, potesse impedire di prendere dello zolfo nella confezione del vetro, e spinto da quello un altro vi si provasse ignorantemente per la sola ragione di estrarre del vetro, poiché, impedendolo, parli dello zolfo come è, non di quello elaborato e purificato, dissertando sul

principio che lo zolfo, anche quando era terra, potesse essere convertito in cenere, dalla quale si poteva estrarre il vetro. Non agisce forse contro l'intenzione di colui che lo impedisce? Forse che non evapora sempre lo zolfo? Forse che l'opera non sarà sempre vana? Tali cose operano coloro che si affaticano sul Mercurio del volgo, che si è ormai trasmutato in un'altra sostanza inadeguata all'arte, sebbene quel Mercurio, l'oro e tutti gli altri metalli, anzi tutti gli altri corpi delle sostanze sublunari contengano in sé per natura il Mercurio dei Filosofi: è tuttavia stoltezza affaticarsi sia su questi che su quelli, dal momento che l'arte deve raggiungere l'opera solo con il simile per una vera generazione. È necessario lavorare sopra un unico corpo creato dalla natura, come provvida madre in aiuto dell'arte, nel quale corpo si trovino misti insieme lo Zolfo ed il Mercurio, legati da un tenue filo, che l'artefice deve sciogliere, purificare ed unire di nuovo in modo mirabile: ma tutte queste cose sono operate sotto la guida della natura, non per un adeguato principio, non per grossolano lavoro, ma per occulta sapienza, accorta operosità e per testimonianza della natura; la Natura infatti deve essere la guida di tutte le opere delle arti filosofiche, se si prende essa a guida, si perviene al limite estremo del percorso, non ad un punto intermedio.

Quel corpo fu adornato dal nostro Autore col nome di Iliaste ed è in verità quell'Hyle, che contiene in sé, in questa nuova generazione, tutti gli elementi, che, sebbene confusi, per accorta operosità dell'arte, avendo a ministra la natura, debbono essere separati e purificati, in modo che dopo essere stati di nuovo congiunti, sorga il vero Caos Filosofico, il nuovo cielo e la nuova terra. Di questo Hyle, detto Caos, Bernardo Pernotus nei suoi canoni intorno all'opera Fisica dice mirabilmente che, per quanto siano appena abbozzate le linee fondamentali, è effigiata in esso l'essenza, nella quale abita quello spirito che cerchiamo. Anche Ripleo Anglo nel principio delle sue porte riferisce questa similitudine. Parimenti Egidio de Vadis, nel dialogo della natura, dimostra in maniera illustre con il dito aureo, che in questo Mondo è rimasta una qualche parte di quel primo Caos nota a tutti, disprezzata e vendibile in pubblico. E potrei riferire innumerevoli autori

che di questo Caos o massa confusa dissertano, ma le loro allocuzioni non sono comprese se non dai figli dell'arte. Sono infatti gli Oracoli della Sfinge, che secondo la condizione assegnano il confine dell'intelligenza. Sotto lo stesso piatto si nascondono sia la morte che la medicina. Colui che tenta di trattare i serpenti ermetici, teoricamente il fondamento diviene per mezzo di essi contraddittorio, qualora non voglia trovare la morte indagando sulla vita. Quanto miseri sono quei Filosofastri, che con una semplice lettura dei libri, pongono, come si dice, la mano all'aratro. Non è la lettura che aiuta, ma l'intelligere. Se le parole dei Filosofi dovessero essere comprese secondo il significato letterale, oh quanti Sapientissimi, quanti Ermeti, quanti Geber vi sarebbero nel mondo, ma vi è stato e vi sarà un solo Geber, un solo Ermete. Sia sufficiente ai piú Sapienti esseri figli di Ermete, e non credano di poter operare se prima non abbiano imparato ad operare. Il nostro Autore ha conosciuto queste cose, ma a che cosa gli sarebbe giovata la conoscenza della materia, a che cosa tutte le altre operazioni, a che cosa il conoscere la natura dell'Iliaste, senza l'uso dei libri, senza una perfetta dottrina della teoria? È l'opera dei Filosofi non dei soffiatori; è l'opera della natura, non la sottigliezza dell'arte: conviene apprendere la natura prima che tu possa trovarla descritta in piú libri, o lettore, ma è tuo compito separare le rose dalle spine: Se ti vien meno lo spirito, a che ti giova l'abbondanza dei libri, l'abbondanza dei dottori? Vi sarà confusione, non scienza, vi sarà perdizione, non conquista della Sapienza.

CAPITOLO QUINTO

*se ben da me s'intende
 ch'altro non è vostro mercurio ignoto,
 ch'un vivo spirito universale innato
 che dal sole discende
 in aëreo vapor sempre agitato
 ad empier della terra il centro voto;
 che di quà poi se n'esce
 tra solfi impuri e cresce
 di volatile in fissa e, presa forma
 d'umido radical sé stesso informa;*

Ormai è tempo di portare alla luce il fondamento di tutta la dottrina, per quanto l'intelletto sia capace: A che cosa infatti gioverebbe conoscere il soggetto della scienza, se viene ignorato che cosa è nascosto in esso e che cosa è accolto da esso? Così il nostro Poeta continua a narrare la natura di quel Mercurio Filosofico, a velarla con un velo occulto agli occhi degli ignoranti, a svelarla sufficientemente ai Sapienti.

Sottolinea il duplice movimento di questo Mercurio, uno ascendente, l'altro discendente. Quello discendente come movimento naturale causato dai raggi del Sole e dalla luce dei corpi, che per loro natura si muovono in queste parti inferiori per dare forma alla materia già predisposta, e per vivificare con un adeguato spirito vitale il fuoco della natura; così il movimento discendente è parimenti naturale e serve per purificarsi dagli escrementi induriti, per elevare gli elementi puri, con i quali si unisce e per confortare la sua natura; ritorna alla sua origine dopo essere divenuto più vecchio, ma né più perfetto né più maturo.

Come è duplice il movimento di codesto Mercurio, così in esso si trova una duplice natura; una ignea e fissa, l'altra umida e volatile; in tal modo esso stesso concorda gli elementi discordi e concilia i contrari. Se però osserviamo la sua intrinseca Natura, esso è il cuore stabilissimo di tutte le cose, purissimo, costantissimo nel fuoco, vero figlio del Sole, vero fuoco della natura, fuoco essenziale, vero auriga della luce, e

vero zolfo dei Filosofi; ogni splendore deriva da esso, ogni vita dalla sua luce, ed ogni Spirito dal Suo movimento. Se invero osserviamo la sua intrinseca Natura, esso è piú spirituale di tutti gli spiriti, è la purità di tutte le purità, è la quinta essenza di tutti gli elementi, il fondamento di tutta la natura, la materia prima di tutte le cose, il liquido elementare, il vero Mercurio dei Filosofi. Perciò secondo la duplice natura, il duplice movimento, il Mercurio deve essere considerato sotto duplice aspetto; infatti prima della congelazione sulla via del moto discendente, vi è il vapore acqueo purissimo degli elementi, che porta, cioè, naturalmente nel suo ventre lo spirito della luce, della natura, delle acque superiori, vero fuoco della natura; esso è volatile, umido di natura, nobilissima parte di quel primo Iliaste, acqua permanente di quella primitiva umidità, che non si esaurisce mai, incorruttibile, vento dei Cieli, che porta nel suo ventre la fecondità del Sole. Il fuoco vela la nudità con le sue ali. Dopo la congelazione l'umido radicale delle cose, quand'anche rivestito dalle scorie piú vili, non offusca tuttavia la nobiltà della sua natura, né contamina la sua pristina bellezza: è la nobilissima Vergine che non perde il fiore della verginità, neanche se vien mandata in giro per le platee e per i luoghi piú malfamati; l'umido radicale è custodito in un solo corpo e lo nasconde un unico composto; che cosa infatti sarebbe il corpo senza il suo umido radicale? In qual luogo potrebbe sussistere qualsiasi sostanza priva di un soggetto adeguato? In qual luogo potrebbero essere trattiene gli Spiriti senza una sede conforme? Dove potrebbe essere trattenuto lo zolfo della natura senza una idonea custodia? Ma per meglio conoscere, indaghiamo meglio la natura delle cose.

Bisogna sapere che si trova una triplice umidità in ogni composto, come insegna dottamente Vogelius nel suo libro sull'umidità radicale, sí che sarebbe sufficiente soltanto rimandare ad esso il lettore, ma affinché ogni cosa sia presente agli occhi ripeterò che si trova una triplice umidità; una è chiamata elementare, che in qualunque corpo è unita alla terra, le quali acqua e terra sono dette vasi degli altri elementi. Questa umidità non viene mai a mancare nell'intero composto, ma rimane perfino nelle ceneri stesse e nei loro sali, anzi la cosa piú mirabile è che rimane nello stesso vetro, al quale assicura la

fluidità, ed è il vero e purissimo elemento dell'acqua, non alterato cioè, né segnato dagli altri elementi, ma che nella sua semplice natura acquee rimane unito solamente alla parte di terra. Vi è nel corpo una seconda umidità, che è chiamata radicale, della quale è stato detto qualcosa precedentemente e della quale diremo più ampiamente fra poco. In questa umidità, specialmente, rinvigoriscono le forze del corpo stesso; questa si accende, chiede aria, si separa dal composto, sebbene in qualche sua particella sia resistente al punto che si ritrova perfino nelle ceneri; ma nella vetrificazione viene tutta evaporata e fugge nell'aria. La terza è chiamata umidità alimentatrice ed è l'alimento che interviene; è della natura dell'umidità radicale; tuttavia, è prima della congelazione e prima che abbia subito una considerevole mutazione da parte di un qualche agente specifico: questa è volatile ed è quasi la prima ad abbandonare il corpo. Viene chiamata con molti nomi, talvolta da parte dei Filosofi viene intesa come radicale per confondere coloro che leggono e per chiarificare il proprio senso personale. Queste tre umidità devono essere conosciute da coloro che studiano questa arte meglio di quanto comprendano l'idioma o la lingua del proprio vernacolo. Senza la conoscenza di queste, infatti, è impossibile conoscere il Mercurio dei Filosofi.

Dirò con poche parole quanto attiene alla prima umidità, cioè che essa è elemento acqueo pesante, unito con un altro più pesante terreo, e sono propriamente i vasi della natura, nei quali sono contenuti gli altri due elementi più puri. Nella terra infatti è contenuto il fuoco, nell'acqua l'aria, ma non così direttamente, infatti la vera aria è chiusa da un corpo più puro come anche il vero fuoco. Questi due elementi sono chiamati ovunque dai Filosofi anche corpi, perché attribuiscono il corpo a tutta la natura, con la sostanza e il loro rivestimento viene coperta la nudità dei veri elementi, sebbene il corpo della terra li contenga tutti e con il suo rivestimento li ricopra tutti.

Bisogna parlare parimenti della seconda umidità radicale, che è l'umidità aerea; se infatti prima della congelazione il vapore degli elementi è della natura dell'etere, manterrà la medesima natura dopo la congelazione: per cui viene stimolato in maniera appropriata una specie di olio in qualsiasi composto,

specialmente nei vegetali e negli animali. Ma nei minerali, poiché abbondano soprattutto di umidità acquee e le sostanze terree sono intimamente congiunte, il loro olio perciò ha subito una analoga terrea pesante alterazione sì che la natura dell'olio, dove rinvigorisce l'umidità, è trasmutata in qualità terrea, nella quale predomina principalmente la siccità. Perciò l'umido radicale in special modo dei metalli resiste al fuoco più costantemente dell'umido degli altri corpi; non è tuttavia fisso in tutti, perché l'umidità acquee prevale sulla natura della terra. Ma se tale umidità venisse compressa ed alterata dalla cottura, allora l'umido radicale di essi sarebbe veramente costantissimo e fississimo nel fuoco. L'olio dunque abbonda di umidità aerea, e le altre evaporano senza accensione. L'aria infatti è il nutrimento del fuoco ed il fuoco vive di aria, si nutre di essa, gode e si riveste del suo corpo. Per cui risulta che qualunque sia la quantità di sostanza oleosa nei corpi, contiene questa umidità radicale. Nei vegetali ha la specie dell'oleità, negli animali della pinguedine, nei minerali dello zolfo, come abbiamo detto, sebbene risulta che talvolta i corpi suddetti cambino il nome e la specie di quella sostanza, tuttavia nella sua intrinsecità è questa la sola umidità aerea e da considerarsi radicale. Consumata questa umidità il composto e il corpo della natura cadono in rovina e non è più alterato di quanto non fosse già stato alterato da questa, e si altera il composto. Solo in questa umidità consiste il vero soggetto di tutte le mutazioni e il fondamento delle generazioni. Permanendo questa umidità, permane la virtù dello stesso composto; secondo la carenza o la sovrabbondanza della stessa rinvigorisce o s'indebolisce il composto. La natura si nasconde in questa e viene compressa sotto di questa, essa è il vero seme delle cose, nel quale viene conservato il punto femminile, come si dirà fra breve.

Anche della terza umidità diciamo più ampiamente che essa è il Mercurio vegetale sulla via ancora della discesa, quando mediante i raggi dei Pianeti si muove per vegetare la natura, per moltiplicare il seme nei corpi: ma poiché è vapore sottilissimo e spiritualissimo, come osserva dottissimamente il nostro Autore, per penetrare queste cose inferiori e mescolarsi ad esse, le è necessario che il corpo la riceva in forma acqua

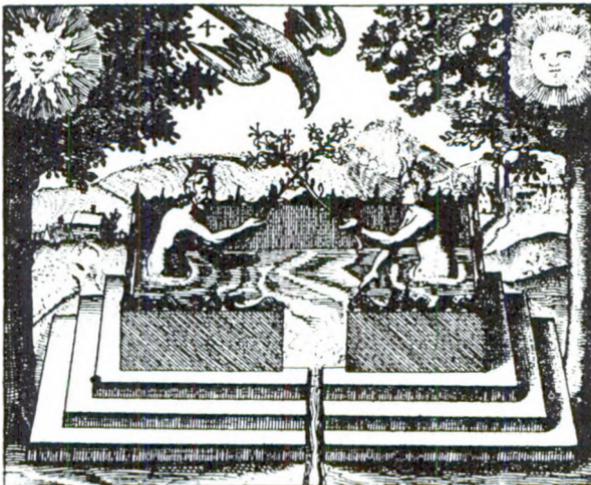
e che assuma la specie dell'acqua; perciò con tale umidità acqua preserva i corpi dall'essere bruciati, è al servizio della produzione delle cose nell'atto della generazione: essa stessa è il solvente della natura, penetrando i corpi con la sua innata spiritualità, suscitando il fuoco sopito, causando con la sua umidità la corruzione e la nigredo, allorquando soprattutto nel corpo Minerale abbia acquisito acidità; è acutissimo ed è il generatore di tutti i movimenti. Viene anche paragonato al Mestruo, possiede tali e tante virtù che non è possibile elencarle, è legittimo che sia stato considerato in sé, e conosciuto in modo approssimativo, sia imperfetto, crudissimo e abietissimo; ma ora basta di parlare di questo.

Quattro Filosofi hanno i Mercuri, i nomi dei quali confondono il lettore a tal punto da sembrare impossibile che da lí possa cavar fuori il nucleo della verità. Si dice che il Mercurio dei Corpi sia il principale e il piú nobile, come il piú virtuoso ed acuto, nell'indagine del quale tutta la chimica si affatica, dal momento che è lo stesso seme ricercato, mediante il quale avviene la vera tintura, è la vera pietra dei Filosofi. Per indagare su questo i Filosofi furono spinti a scrivere tante cose ed a tentare tanti esperimenti. Esso è veramente la pietra, contro la quale fracassa il capo colui che non la conosce ed abbandona miseramente la vita. Il secondo è chiamato il Mercurio della natura, la conoscenza del quale ricerca l'uomo piú accorto e dotto, è infatti il vero bagno dei sapienti, vaso dei Filosofi, vera acqua filosofica, sperma dei Metalli, fondamento di tutta la natura, il medesimo che precedentemente è stato presentato quale umido radicale. Il terzo si chiama Mercurio dei Filosofi, designato con tale nome perché è conosciuto solo attraverso i Filosofi, non è vendibile né conoscibile né reperibile se non nelle apoteche dei Filosofi, e nelle loro Miniere, la conoscenza del quale supera l'umana intelligenza, la natura del quale è potentissima, dalla quale assume l'inizio la vera opera dei Filosofi, dopo la sua conoscenza appunto. Oh quanti Enigmi prendono avvio da esso, quante parabole si dicono soltanto intorno ad esso, quanti trattati si scrivono soltanto intorno ad esso! è così velato da involucri, che tutta l'acutezza delle menti dei Filosofi si è affaticata nell'occultare quello solamente. Il quarto Mercurio è detto comu-

ne, non quel Mercurio del volgo, così denominato per pura analogia, ma quel Mercurio vero aere dei Filosofi, vera sostanza intermedia dell'acqua, vero fuoco occulto, segreto, perciò detto comune, poiché comune a tutti i minerali; da esso i corpi dei minerali assumono la quantità, in esso consiste la sostanza dei metalli.

Se tu, o lettore, conosci rettamente questi quattro Mercuri, già ti si apre la porta: è aperto per te il Sacratio della natura. Ecco tu possiedi in questi i tre elementi perfetti: aria, acqua e fuoco; invece la pura terra non puoi ottenerla se non dalla calcinazione filosofica. Allora la virtù della pietra sarà integra, essendo state mutate tutte le cose in terra. Con maggiore chiarificazione non può essere mostrata la natura del Mercurio, poiché egregiamente e con stile diverso è stato fatto con una pubblicazione del nostro Autore e sapientemente dimostrato; ma in grazia dei Tiri, abbiamo illustrato le cose, che abbiamo detto, con parole brevi, per quanto è possibile e chiare, per quanto conviene a questa scienza. Ma nelle parole seguenti conoscerai cose più alte, vedrai cose più belle, cosicché niente a te rimanga se non porre mano all'opera; ma prima sappi le cose che leggi, avanti di mandarle in esecuzione.

FIGURA LXIV.



CAPITOLO SESTO

*se ben io so che, senza
 sigilarsi, del vetro il vaso ovale
 non si ferma in lui mai vapore illustre;
 che, se pronta assistenza
 non ha d'occhio linceo, di mano industrie,
 more il candido infante al suo natale;
 che piú nol ciban poi
 i primi amori suoi.
 Come l'uom che ne l'utero si pasce
 d'impuro sangue e poi di latte in fasce.*

Di questo sigillo ermetico furono pubblicate varie cose in molti luoghi dagli autori, che asseriscono a voce comune che senza di questo ogni magistero viene nullificato, per mezzo di questo lo Spirito viene conservato ed il vaso difeso. Ma che cosa l'Autore voglia dire con il nome di « Verno » per me è ancora dubbio, tanto da reputare che sia stato errore di scrittura, come se volesse dire: « Sigillarsi di vetro, non di verno », infatti l'analogia della pronuncia fa errare con facilità la penna e la mente di chi scrive. L'errore tuttavia non mi cela che cosa Sandivogio abbia detto tra gli altri, cioè che l'inverno è causa di putrefazione, così che i pori degli alberi e delle erbe sono ostruiti dal freddo ambiente, gli Spiriti sono quivi meglio conservati ed agiscono vicendevolmente. Ma non vedo in qual modo nella nostra opera, dove il calore è necessario fino alla fine, possa avere spazio il freddo, affinché la circonda esternamente, tanto piú che se il fuoco s'indebolisce, la composizione va subito in rovina, e l'opera viene annientata; forniscono un esempio le uova poste sotto la chioccia che cova per la generazione del pulcino, se esse vengono raffreddate perisce l'opera di generazione; ciò quotidianamente sperimentiamo nelle colombaie ed in tutti gli altri luoghi, dove gli animali domestici covano le uova, poichè nella stagione invernale perisce la maggior parte delle uova, e la generazione viene annullata. Per me quindi rimane ambiguo il pensiero sull'intendimento dell'Autore; ma tu, o lettore, quando a tempo de-

bito vorrai porre nel vaso la tua opera, cura che sia sigillato il vaso dalla tua accortezza, in modo che possa trattenere al suo interno la virtù in tutto il suo vigore e non escano dal vaso quelle acque salutari e preziosissime: in questo infatti consiste il pericolo. Perciò unisci la tua opera a quella della natura, in modo che essa stessa sia la tua maestra ed osserva in qual modo essa con tale sigillo operi o non, ma abbi sempre in mente l'arcano della natura, sia ponendo nel vaso, sia sigillando nel vaso; infatti la conoscenza dell'una cosa, insegna l'ordine dell'altra. Se vuoi togliere il freddo alla casa, accendi il fuoco, se vuoi trattenere in patria l'errabondo, circonda le mura di nemici; per non cadere, evadendo, nelle mani dei nemici, rimarrà in patria. Sii prudente.

È sicuro che le mani degli ostetrici siano ricercate alla nascita di un bambino; ma se mani troppo inesperte avranno ricevuto il bambino, è facile che venga danneggiato dalle stesse mani. Qualora lo abbiano fasciato troppo strettamente, dopo averlo avvolto nei lini a tempo inopportuno, vi è il pericolo che venga soffocato; se avranno fatto qualcosa di nocivo, o l'assecondamento o altre superfluità, accade che il feto venga ucciso o sia reso insano per un perpetuo contagio. Perciò è giustamente lodata la vigilanza e la prudenza in tale caso. Qualunque cosa conosce l'ora della sua nascita; chiunque ha l'autunno della sua maturazione. I frutti raccolti prima del tempo non pervengono mai ad una perfetta maturazione e più facilmente marciscono divenuti maturi; perciò bisogna conoscere perfettamente il momento giusto della maturazione. A che cosa gioverebbe coltivare, innaffiare, portare a maturazione il frutto e non raccogliarlo al momento opportuno? Certamente il risultato nullificato rende vano ogni lavoro precedente.

Dagli autori, che tra di loro divergono, non è stato determinato il tempo giusto, è tuttavia sufficiente raccogliere qualunque frutto alla sua giusta stagione. La natura come trae giovamento dai suoi numeri così è contenta del mistico numero settenario, specialmente per quelle cose che sono governate dalla luce della luna. Infatti il disco lunare ogni sette giorni subisce una alterazione ben evidente. Da quel numero è occultamente governata la natura e qualunque cosa è sottoposta alla sua Monarchia. Questo mistero naturale è oscurato per

le menti che non possono comprendere se non quelle cose che rivela l'occhio del corpo. Ad essi perciò è sufficiente sapere ciò che vedono e non chiedono di piú.

Il numero settenario è conservato negli arcani dei Filosofi, sotto la sua Guida, che misura l'ordine dell'universo, sarà il misuratore del segretissimo mistero, che non deve essere rivelato a tutti e deve essere affidato ad un accorto silenzio, ma, Dio permettendolo, pubblicheremo un giorno le cose dette intorno a questi fatti.

Che cosa si dovrebbe dire della nutrizione e della occulta moltiplicazione? Questo arcano è stato conservato tra le conoscenze segrete dei Filosofi. A che cosa gioverebbe raccogliere la messe se, una volta raccolta, non verrà conservata? Sarebbe forse data per la moltiplicazione della natura? Sarebbe sufficiente soltanto, senza tanta fatica, conservare il grano o il suo seme quale è ed usarlo. Noi ammettiamo veramente un triplice accrescimento, uno mediante l'alimentazione, un altro per apposizione di nuova materia, un altro per espansione o rarefazione, ma questo non è propriamente accrescimento sebbene espansione sferica della stessa materia ed alleggerimento delle sue parti; si espandono infatti proprio le parti piú sottili. Dobbiamo perciò parlare dei due primi accrescimenti; ma quello che avviene per apposizione spetta piú propriamente all'arte che alla natura: la natura infatti non ha movimento locale né membra adatte a ciò, si serve tuttavia dell'attrazione, che è giustamente detta accrescimento; e questo è di ordine superiore a quello che avviene per nutrizione.

Per comprendere in breve tempo e veramente il fondamento della nutrizione, bisogna sapere che ogni secco attrae naturalmente il suo umido, umido che attrae tanto piú facilmente quanto piú è spirituale; stando cosí la cosa, il fuoco della natura che si nasconde nell'umidità radicale, come diremo fra poco, essendo il piú secco e il piú attivo di tutti gli altri elementi, attrae appunto l'aere il piú rarefatto tra essi e il piú spirituale. Da qui deriva che il fuoco si estingua se viene sottratta l'aria, perché insensibilmente si nutre e si alimenta della sua sostanza media la quale sostanza media aerea si spoglia di esso aere, perché è rivestita di corpo acqueo; da quella cortecchia esteriore per nuova corruzione, nei limiti dell'umido ra-

dicale, che è della stessa natura, ma piú freddo, si insinua e per nuova generazione sotto l'azione del fuoco purificatore, si trasforma, da qui la perpetua corruzione e generazione. Ma non sempre avviene questa nuova nutrizione e reintegrazione del perduto, da questo deriva la morte del corpo, poiché perisce quell'umido radicale, divorato da fuoco adeguato. Infatti il fuoco deve compiere una sola e medesima azione nello stesso tempo, consumare il digerito, reintegrare il consumato con una nuova nutrizione, ma talvolta il fuoco è indebolito, oppure qualche accidente che sopravviene impedisce tale attrazione, per cui segue la morte delle cose e la consunzione totale dell'umidità radicale. Per questo infatti, perché segua la nutrizione, non è sufficiente l'azione del fuoco e la consunzione dell'umido radicale (perché la natura non si accontenterebbe di essere sempre consunta: il composto sarebbe immortale e negli animali non si darebbe mai fame e desiderio di nuovo cibo) e non è neanche sufficiente che vi sia cibo nutriente, ma si richiede di piú, che sia equivalente, anzi piú equivalente l'azione del fuoco alla resistenza nutriente, altrimenti sarà resa vana la forza dell'attrazione, finché una volta attratto non sia trasmutato nella propria natura.

Vi è l'esempio nell'uomo del cui fuoco naturale continuamente si pasce il suo umido radicale, ed il desiderio di quella medesima materia sempre nuova, ma quando gli viene portato il cibo subito è ricolmo e sazio di esso, avutolo, infatti, cessa il desiderio nei suoi confronti. Appena il cibo è stato convertito in alimento, è necessario spogliarlo di ogni impedimento, che sia privato della sua corteccia esterna, che sia piú diluito mediante la formazione del chilo e che sia ricondotto quasi alla natura del pristino caos; allora il cibo rarefatto viene attratto dal calore naturale a sussidio dell'umido radicale perduto, che nella sua interezza non è sempre protetto a causa dell'aumento continuo degli escrementi dei cibi e per la debilitazione del proprio fuoco agente a causa di una azione continua: secondo ciò ogni agente, agendo, subisce e, subendo, si debilita; e così è la nutrizione dell'uomo, e di conseguenza l'accrescimento, per assimilazione dell'alimento. Quindi da tale esempio risulta che nell'opera fisica, quell'agente naturale, cioè il fuoco perenne della natura, consuma l'umi-

do radicale per mezzo della sua azione; ma a sussidio del consumato deve essere dato nuovo cibo; ma poiché inizialmente è debole di virtù, deve essere nutrito di cibo scarso e più leggero, fino a quando quel fuoco, divenuto più robusto, debba appagarsi di cibo più valido. Da qui l'autore insegna che dopo la prima nutrizione del bambino esso è confortato da altro cibo, tratto l'esempio dalla generazione del feto umano che nell'utero femminile viene sostentato da un debole mestruo, cresce, in seguito, divenuto più grande, fuori dall'utero viene nutrito da un cibo più valido, dal latte precisamente.

FIGVRA LXV.



CAPITOLO SETTIMO

*Se ben so tanto, pure
 oggi in prova con voi uscir non oso
 ch  anche gli errori altrui dubbio mi fanno
 Ma se l'invide cure
 nella vostra piet  luogo non hanno,
 voi togliete all'ingegno il cor dubbioso
 se 'l magistero vostro
 distintamente io mostro
 in questi fogli miei. Deb! fate ormai
 che sol legga in risposta: « Opra che 'l sai »*

Dopo che l'Autore ha accuratamente spiegato la scienza dell'opera divina mostrandola quasi a dito, si scusa sapendo che da lui stesso debbono essere comprese altre cose e che ai sapienti Ermeti conviene una pi  elevata dottrina; anzi esiste il dubbio che manchi qualcosa alla sua opera e che abbia lasciato qualcosa di non ordinato. Da questo quei Fumivendoli sappiano finalmente imparare quanto arduo sia accedere a questa opera, se ad essi non   sufficiente compiere tutte le volgari operazioni, le quali per quanto tu voglia perfette in tale genere, non valgono nulla e non vengono tenute in nessun conto dai Filosofi. Infatti in tutto il magistero, come abbiamo detto, l'operazione   unica, ed   quella di vedere presso gli Autori, i quali ammoniscono di ci , ossia che debbono essere abbandonate tutte le operazioni che da essi sono definite capziose, la vera opera deve restare nell'unica via della natura, dove si cela la verit .

Tutte queste fabbricazioni sono comprese nella sola sublimazione filosofica. Le tali e tante sottigliezze di coloro che operano sono contenute e comprese in essa sola; e colui che rettamente opera in essa, conquista gi  uno dei maggiori segreti e arcani dei filosofi. Ma affin  tu possa conoscerlo, sappi, a vantaggio di una tua pi  lucida comprensione, che cosa   la sublimazione, definita per opera di Geber come elevazione della cosa secca per mezzo del fuoco con le cose che aderiscono al suo vaso.

Per conseguire dunque una buona sublimazione, devono essere conosciute da te tre cose: il Fuoco, la Sostanza Secca e il Vaso. Se conosci questi elementi sei beato, ciononostante ti è necessario eseguire l'opera con diligenza, in modo che la sostanza secca aderisca al vaso, altrimenti non varrebbe a nulla il lavoro qualora essa non aderisca. Perché aderisca, deve essere simile alla natura del vaso. Solamente la loro natura produce questa somiglianza; la natura infatti è resa secca dalla natura del fuoco, perché essa è la cosa più secca di tutte e con la sua siccità fa continuamente evaporare tutta l'umidità, consumandola. Abbonda così sia di siccità che di purezza; ma in questa sublimazione ottiene una maggiore purezza, che non aveva prima essendo mescolata alle fecce; bisogna perciò preoccuparsi che anche il vaso sia pulitissimo e della natura del fuoco; solamente il vetro e l'oro sono le più costanti e pure di tutte le materie e godono nel fuoco. Ma, poiché l'oro si acquista a prezzo elevato e si fonde anche facilmente, di conseguenza i poveri sarebbero costretti a non intraprendere l'opera filosofica, ma sarebbe concesso solo ai ricchi ed ai magnati; tale cosa diminuirebbe la bontà del Creatore e della Sua provvidenza, il quale ha voluto che questo segreto fosse comune senza differenze a coloro che hanno timore di lui. Rimane perciò da prendere il vaso vitreo o della natura del vetro più puro estratto dalle ceneri con sagacissimo ingegno. Ma questi discepoli dell'arte guardino di non errare insieme con il volgo nella conoscenza di questo vetro filosofico, perché il senso non il suono della lettera gli è necessario. Voglio che questo sia un monito di pietà d'offizio e di carità. Conosciuto ciò, si compie nel vaso quindi la sublimazione, questa, quando si eleva naturalmente la natura secca mediante il fuoco, aderisce ad esso a causa della purezza e della somiglianza della natura. Tuttavia come si deve massimamente lavorare alla ricerca del vaso, così nella costruzione del fuoco. Ma poiché noi parleremo di esso nell'apposito capitolo, sia sufficiente ora conoscerlo. Traggano in tale luogo insegnamento i chimici ignoranti, i quali presumono di comprendere le parole alla lettera, e credono di poter compiere l'opera con le loro volgari sublimazioni senza una preventiva dottrina. Leggono continuamente Geber e tuttavia non comprendono mai, qualora l'esperimento non si

compia per essi; latrano contro i Filosofi ed, assumendo un solo Autore a proprio Maestro, disdegnano di conoscere altri libri, ignorando che un libro chiarifica un altro libro e che ciò che in uno si trova incompleto in un altro è completato. Leggano i libri e specialmente quelli degli autori che, essendo meno invidiosi, hanno insegnato la natura ai posteri, tra i quali i trattati contenuti nel Museo Ermetico, a mio giudizio, occupano il primo posto, in special modo quel trattato della Via della Verità. Ma anche in quel trattato, come negli altri, si nasconde il Serpente che attanaglia gli stolti dalla prima lettura. Che cosa poi si debba dire di tanti volumi e libri pericolosissimi per la peste dell'errore; quantunque i loro autori fossero sapientissimi secondo il loro ordine di idee, tuttavia furono contaminati a tal punto dal veleno dell'invidia, come bisogna credere, da ritenere io a buon diritto che la causa di un così grande misfatto non rimarrà mai impunita. Il Sommo Giudice misurerà noi con la misura con la quale noi misuriamo gli altri. Se l'amore del prossimo e la devota adorazione del Creatore è la compendiosa Epitome di tutta la Santa legge e delle divine sanzioni, dove è la Legge? Dove l'osservanza dei comandamenti, se il Regno dell'invidia e della tirannide occupa il mondo? A che cosa giova che siano stati raccolti questi documenti inquinati e blasfemi, questi diabolici oracoli, se non dalla perdizione degli ignoranti? A che cosa giova portare dinanzi al Filosofo la causa di tanto male e bagnare con il suo sudore questa radice avvelenata? Nel mondo pullulano sufficienti rampolli pestiferi di questo secolo e da questa perniciosa semente si raccoglie un'abominevole messe, a tal punto che altri possano superare la prerogativa di Satana di portare zizzania.

Voi invidiosi siete causa di tanto male. Voi come turbini sconvolgete ogni cosa con il vostro violento soffio. Voi come nuvole nere disperdete la messe dei poveri con la grandine della vostra tirannide. Voi come saetta con la cuspide della vostra lingua convertite in cenere la sostanza dei miseri. Voi come sporchi vapori oscurate con il vostro animo le menti di coloro che leggono. Se tralasciate di insegnare non raccogliete discepoli con le vostre promesse. State in silenzio, invero presso Dio e il Mondo otterrete maggior gloria tacendo, se siete

degli iniziati, voi portate piuttosto oscurità parlando con invidia degli errori degli altri. Tra gli Autori ve ne sono molti infatti che accusando altri di essere invidiosi e di avere oscurato la verità, portano nelle menti invero con le loro sentenze maggiore oscurità dei primi. Costituiscono perciò la causa del fatto che i miseri studenti della loro dottrina non ricevano altro se non confusione. Un Autore, infatti, che un altro proibisce, un altro convalida e loda; un altro insegna ad accogliere ciò che tutti impongono di respingere; in tal modo confondono il lettore a tal punto che gli studenti si sforzano di sopperire con l'arte alla scarsa fiducia.

Nessuno vi è tra gli scrittori che non prometta che parlerà veracemente e sinceramente, e tuttavia è così ambiguo e confuso nei suoi discorsi, che a stento potrebbe essere compreso da chiunque sia dotto in quest'arte e quantunque si scusi di avere una limitata libertà di parola e che essi, i discorsi, siano muniti del suo sigillo, ad un occhio perspicace tuttavia non nasconde abbastanza la sua invidia che appare anzi copiosa. Pertanto, qualora abbia il monito di non parlare di un qualche segreto, taccia del tutto e non inventi al posto del segreto una menzogna che spinge alla perdizione il lettore. I Filosofi parlano tra di loro tanto confusamente, che a stento si legge una parola libera dai sillogismi. Costoro, se lo vogliono, insegnino i fondamenti della scienza nella parte che riguarda la teoria e celino la pratica a loro modo; ma sottrarre il fondamento è la stessa cosa che sconvolgere tutto l'edificio. Forse che non è sufficiente che l'arte sia oscura per gli stolti, se il soggetto dell'arte o il vaso o il fuoco vengono lasciati sotto silenzio nella bocca dei Filosofi? Certamente, poiché neanche un millesimo degli aspiranti accedrebbe a questo divino banchetto. Ma a costoro non è sufficiente celare le cose anzidette dal momento che al loro posto somministrano perfino finzioni. Non servono perciò soltanto a rendere accorto il lettore, come i medesimi accampano a scusa, ma a propalare la loro invidia. Codesti invidiosi imparino ad imitare il loro padre Ermete, che nella tavola di smeraldo, sebbene in maniera occulta, ma dottamente, offre a tutti la possibilità di intuire questa sapienza. I suoi successori che vollero illustrare più profondamente i suoi detti, li nascosero nelle tenebre; l'occul-

tamento eccessivo perciò dell'arte l'avrebbe mutata a tal punto da rimanere oscura perfino al lume piú penetrante e lucente, se non fosse stata illuminata dalla luce dello Spirito Santo a cui niente si oppone e niente resiste.

Tutti i Tiri che leggono in questa arte sentendo dire che alcuni i quali, a prima vista piú generosi e benevoli degli altri, sembrano disprezzare tutti i minerali e stornare dall'opera, prendono i metalli su consiglio dell'autore, ma avendo letto che codesti allo stato volgare sono cose morte, perché hanno subito l'azione del fuoco, allora prendono quelle sostanze che si nascono ancora nei minerali, e portando avanti sopra di queste la loro opera, arrivano finalmente alla fine dell'opera non trovando niente se non vanità; i miseri allora provano ora un metallo, ora un altro, ed essendosi accresciuta la loro inutile esperienza, riprendono in mano i libri incappano in una lezione diversa, nella quale i medesimi metalli imperfetti quanto vuoi, nessuno eccettuato, vengono proibiti, allora spinti dalla ragione e dall'eleganza del discorso, prendono per le mani i metalli perfetti, l'oro appunto e l'argento, nei quali sperperano tutte le loro ricchezze e si esercitano nell'opera. Ma sapendo che questi sono di fortissima composizione, debbono reincrudarli, come dicono, con un solvente naturale, che incautamente prendono al posto del Mercurio del volgo, ma qualunque cosa tentino sia nei confronti dell'opera, sia nei confronti di tali materie, niente ottengono se non risultati inutili e dannosi all'artificio, perché ignorano i principi della natura, sui quali devono fondare il loro pensiero, non sanno in che cosa possa essere eccellente l'oro del volgo, che cosa contenga in sé, che cosa possieda in sé a sufficienza nell'interesse del sapiente tutto quel corpuscolo.

Affaticandosi delusi su codesti corpi metallici, disprezzano tutti i corpi, imprecano contro la natura; ignorando che il seme contiene un alunché soltanto nella sua specie e non in cose diverse, ora provano su un corpo ora su un altro, fino a che, scoprendo, ad una nuova lettura dei libri, che sono stati proibiti e condannati i vegetali, gli animali, i minerali e tutti i metalli, girano allora il capo oltre la natura, o nel cielo o nelle profondità della terra tentano di trovare la loro materia anzi la loro stoltezza; in tal modo con lavoro incessante

tentano di estrarre il sale vergine dalla terra o il latte dei volatili nell'aria, nella rugiada, nella brina, e, quando ritengono di aver costruito una pietra solidissima, lo zolfo dei filosofi, trovano nelle loro mani una pietra d'aria o lo zolfo degli stolti.

Gli innumerevoli, anzi infiniti errori di coloro che lavorano scaturiscono da questa sola ragione, cioè che i Filosofi ingannano il lettore, data l'opera, credendo che possa essere distolto dall'opera, ma è falso dal momento che più arrogante si intromette nel nuovo lavoro, scusando il proprio errore.

Chi è l'Autore di tanto danno se non l'unica rovina dell'invidia, e l'avvelenato veleno? Perciò non è di alcuna meraviglia se il nostro Poeta, spaventato da tanti errori, dubbioso della propria opera, implori pietà tra i Filosofi, tra quelli specialmente che non sono stati contaminati dal letale veleno dell'invidia, che si piegano umilmente sotto il dovere proprio dei Filosofi e che sono stati insigniti della nota di pietà Filosofica; intorno ai quali né si parla male, né si parla parcamente, poiché sono gli oracoli della natura e parti di meraviglia, anzi luminosissime stelle, che nel terreno soglio della Sapienza risplendono di raggi inesauribili. Ma torniamo all'implorazione dell'Autore, e sebbene si confessi ignaro dell'opera, tuttavia, come bisogna credere, vuole essere considerato con accorta prudenza discepolo piuttosto che Maestro dei Filosofi. A lui dunque zelantemente risponderemo, oppure opportunamente ai suoi discepoli accogliendo i loro desideri; allora ritengano di poter mettere mano all'opera, quando abbiano saputo prima estrarre in teoria dal corpo libero, mediante lo spirito crudo, lo spirito separato, il quale deve essere riunito insieme all'olio vitale per ottenere il miracolo dell'unità; o più chiaramente, quando abbiano imparato a sciogliere il terzo essenziale con il proprio mestruo vegetale unito al minerale, e con questi mestruoi lavino la terra ed intera la innalzino al cielo per fabbricare il fulmine dello zolfo, il quale in un batter d'occhio penetri i corpi e riduca al nulla i loro escrementi. Ho detto queste cose con linguaggio figurato non occasionalmente, perché sono pertinenti alla pratica dell'arte le cose che forse un giorno insegneremo in un libro specifico con un nuovo stile, perciò siate paghi di coteste, o voi che amate la verità e cercate la scienza.

Seconda Canzone

DELLA LUCE OBNUBILATA
RIFULGENTE PER SUA NATURA
VERA TEORIA DELLA PIETRA FILOSOFALE

CAPITOLO PRIMO

*Quanto s'ingannan mai gli uomini ignari
dell'hermetica scienza,
che al suon della parola
applicare sol consentimenti avari;
quindi i nomi volgari
d'argento vivo ed oro.
S'accingono al lavoro,
e con l'oro commun a foco lento
credon fermare il fuggitivo argento.*

Precedentemente abbiamo toccato gli errori di coloro che lavorano con l'oro e con l'argento vivo, poiché ritengono di poter percepire qualche guadagno da essi, ma come abbiamo detto, essi non conoscono ancora i principî della natura, e, vagando nelle tenebre alla continua ricerca della pietra, s'imbattono in « grosse pietre ». Tutto il loro pensiero consiste in questo: cioè che l'oro sia un corpo nobilissimo, poiché contiene il seme generatore dell'oro, che presumono di moltiplicare mediante il suo simile, i miseri aspirano alla Vegetazione di quello. La Turba dei Filosofi, che sembrano meno capziosi accrescono questo errore con ragionamenti sottili; infatti nei loro libri sempre più spesso si insegna che solo nell'oro si trova la parte femminile dell'oro e che solo essa sia il principio dell'aurificare, come il fuoco dell'ignificare. È Dottrina, che

apporta buon frutto, qualora venga accolta con buon senso, ma compresa male, disorienta gli stolti. Il nostro Poeta mostra con acutezza la causa di un così grave errore, dal momento che conosce coloro che si sforzano di accedere a questa arte per il solo stimolo dell'avarizia. Infatti in ogni momento gli avidi desiderano l'oro, e niente, se non l'oro, ottengono di avere davanti alle loro mani. Lo splendore di esso acceca le loro menti, e la sua stabilità infrange la debolezza del loro giudizio. La virtù di esso disperde la loro ignoranza e la sua bellezza mette in mostra la loro brutalità. La composizione di esso disperde la loro confusione e la sua nobiltà scopre la loro ignominia. È detto oro, come se alimentasse la mente, ed è oro, perché alimenta le loro ricchezze.

È vero che nell'oro è contenuto il seme generatore dell'oro, anzi in maniera più perfetta che in qualunque altro corpo, tuttavia ciò non è sufficiente perché lo prendiamo come necessario; cotesto seme infatti si trova anche in qualunque altro metallo, ed è quel grano fisso che la Natura introdusse subito nella prima coagulazione del Mercurio, come ottimamente insegna Flamel; e ciò non implica che un altro seme sia trovato in altri metalli, perché i metalli posseggono una sola natura ed una medesima origine, come fra poco si dirà. È perciò legittimo che si trovi più perfettamente nell'oro, tuttavia quel seme si estrae più facilmente da un altro corpo che dall'oro stesso; e vi è una ragione, perché gli altri corpi sono più aperti, cioè meno ordinati, ed indefiniti nella loro umidità; e ciò perché l'ultima cottura della natura consiste nell'introduzione della forma dell'oro, la quale, non ancora in atto, è necessaria negli altri metalli, perché non hanno avuto una cottura totale, perciò sono più aperti non solo per l'umidità non ordinata della sostanza, ma per l'aderenza e la frammissione degli escrementi, che impediscono una totale omogeneità ed unione. Da qui deriva che, anche se il ferro ha avuto una maggiore cottura dell'argento (come ottimamente insegna tra gli altri Bernardo Trevirense) è tuttavia meno definito, e nella sua sostanza mercuriale meno unito per la qualità delle feci, le quali impediscono una perfetta cottura ed unione. Ma l'oro è ormai alla sua ultima cottura, ed in esso la natura ha esercitato le ultime energie e lo ha lasciato con

la solidità della sua qualità. Sarebbe perciò lunghissima l'opera e così ardua che è impossibile che venga lasciata all'artefice, qualora non si possieda quell'acqua, vero solvente dell'etere, cielo dei Filosofi, per mezzo della quale colui che la possiede ha conquistato la suprema conoscenza della pietra ed ha toccato le mete Atlantiche. L'oro è paragonato ad un frutto, il quale, giunto alla sua perfetta maturazione, è stato separato dall'albero, ed in esso si trovi il seme piú perfetto e maturo; tuttavia, se qualcuno volesse moltiplicarlo, sebbene possieda una ottima terra nella quale venga messo a dimora seminandolo, codesto frutto non produrrebbe una nuova vegetazione se non con tempo lunghissimo e con difficoltà, con molti pericoli ed impedimenti per un'opera solerte. Se però la radice o il germoglio del medesimo frutto venisse presa e messa a dimora nella terra, vegeterebbe sicuramente in poco tempo e con poca fatica, e recherebbe grande quantità di frutti. Così per analogia l'oro è il frutto della terra minerale e dell'albero solare; anzi tale frutto, quantunque di durissima composizione ed elaboratissimo è stato formato in natura per equilibrio degli elementi, nei quali non si determina così facilmente la corruzione e l'alterazione delle qualità per una nuova generazione: prenderlo e porlo nella terra per reincruderlo e farlo vegetare è opera difficilissima e quasi impossibile; ma qualora venisse presa la sua radice o germoglio conseguirebbe piú facilmente da essi il risultato, e si avrebbe una vera vegetazione. Risulta infatti che, anche se l'oro contiene naturalmente il suo seme, tuttavia il lavoro è inutile ed è quasi impossibile lavorare su di esso dal momento che può essere reperito negli altri corpi. Ma che cosa si deve dire dell'argento vivo del volgo, che dagli ignoranti viene preso come solvente, o terra dei Filosofi, nella quale codesto frutto deve essere deposto per moltiplicarsi? L'errore è certamente peggiore del primo, per quanto a prima vista sembri che un corpo di natura simile possa ottenere il risultato della fusione, da ciò tuttavia appare un notevole errore nei principi dell'arte. Noi ammettiamo infatti che nessun corpo sia così affine e simile alla natura dell'oro, da poter affermare come vero che l'oro non è niente altro che argento vivo, ma coagulato e cotto per mezzo della virtù dello zolfo, e che a causa di tale coagulazione e cottura ha acqui-

stato la duttilità, la costanza nel fuoco e la pura citrinità; ed ha avuto tutte queste cose dall'azione del detto zolfo, tuttavia non ha avuto la capacità di fondere, né può averla, perché è stato trasmutato in un'altra sostanza, e non possiede la primitiva purezza o semplicità; è infatti un corpo metallico rigonfio di umidità superflua e di livida terra, tanto da essere inidoneo a questo compito.

È certamente bestialità tentare tali cose, cioè porre il seme o lo sperma del maschio nel sangue del medesimo maschio per una nuova generazione, anche se lo sperma è nient'altro che la parte più pura del sangue stesso, la quale ha acquisito la sua purezza a causa di una maggiore cottura e quel sangue è della medesima sostanza, ma la parte più umida e più cruda. Ma se quello sperma viene introdotto nella vagina della donna, dove viene reperito il sangue mestruale, il quale possiede una maggiore crudità, e dal sale di quella vagina ha acquisito un qualche affinamento e liquidità, trovandosi allora quello sperma nel vaso adatto, reincrudandosi quasi perfettamente, viene proiettato verso la nuova generazione. Così per analogia risulta che è ammissibile che l'argento vivo sia affine e della medesima natura dell'oro, e che esso abbondi di umidità acquee, per mezzo della quale penetra nei pori dell'oro e lo decompone in parti infinitesimali, tanto da sembrare liquido; è tuttavia un errore ritenere perfetta questa liquefazione, poiché essa è piuttosto una corrosione del metallo, come è possibile constatare nelle acque forti e volgari. Tale argento vivo non è quel sangue mestruale; è lecito che gli Autori, ignorandolo, errino per l'equivoco del medesimo nome.

Non solo perché non ammettono convenientemente che nell'opera fisica l'oro e l'argento vivo siano di sostanza simile, ma anche perché manca ad essi qualcosa che in questa arte è necessarissima e precisamente un agente adeguato. Non parlo qui di un agente interno, che è quella virtù dello zolfo solare, della quale fra poco si dirà, ma di un agente esterno che è la causa per cui viene suscitato l'interno e trasmutato dalla potenza all'atto. Infatti quell'agente ormai è separato dall'oro alla fine della cottura, perché per mezzo dell'introduzione della nuova forma dell'oro, quell'agente viene separato da esso quando vi ha impresso la propria virtù (come ottimamente di-

sputa l'autore della Pretiosa Margharita), è perciò rimasta la sola sostanza materiale a causa dell'azione definita dell'agente interno stimolato; al quale, se la natura ha sottratto quell'agente, è perché non godesse di esso e non fosse dilettrato dall'unione con esso; perché allora non cercheremo noi di congiungerlo ad esso nuovamente? Operare ciò è certamente erroneo, finché possiamo avere il corpo, nel quale detto agente è ancora unito, ed è misto ai pesi della natura, e se ad essa noi uniremo il peso dell'arte, allora l'arte perverrà a ciò a cui la natura non ebbe la capacità di pervenire. Di questo argento vivo del volgo, privato di quell'agente esterno, parla assai dottamente Zaccaria nel suo opuscolo, dove insegna che l'argento vivo del volgo è rimasto tale perché la natura non ha congiunto ad esso un agente affine. Che cosa si può dire di più chiaro, perché questa verità venga conosciuta? Di conseguenza, se l'oro e l'argento vivo sono privati del loro agente, quale perfezione potremmo ottenere senza di questo nella cottura? Sembra concordare con questa opinione Bernardo, quando nell'opera fisica proibendo di prendere sostanze animali, vegetali e minerali, ha proibito perfino i metalli soli, quasi per dire che quelli rimasero soli cioè senza lo Spirito agente, come dottamente comprese l'Autore dell'Arca aperta. Allora è certo che tra tutti i metalli soltanto questi due, cioè l'oro e l'argento vivo possono a buon diritto essere detti soli senza il loro agente. E precisamente l'Oro perché è separato da esso, per aver raggiunto ormai la fine della sua decottura, e l'Argento vivo, perché in esso non è mai stato introdotto ed è in tal modo rimasto non cotto e non trasformato. Da ciò i chimici vedano e conoscano quanto si operi male con l'oro e l'argento vivo, poiché si ritiene che quello usato come solvente debba fondere questo e quanto ignorantemente essi comprendano i detti dei Filosofi. A voi diciamo con certezza che né l'oro del volgo né l'argento vivo del volgo né nella totalità della loro sostanza né nella parte da essi contenuta debbano essere introdotti nell'opera dei Filosofi per mezzo dell'arte. Tenti pure chiunque di sostenere la propria opinione con ogni argomentazione. A me è sufficiente propagare questa verità al mondo e rimanere nella verità.

CAPITOLO SECONDO

*Ma, se agli occulti sensi apran la mente,
ben vedan manifesto
che manca e a quello e a questo
quel foco universal, ch'è spirito agente,
spirto che in violenta
fiamma d'ampia fornace
abbandona fugace
ogni metal che senza vivo moto
tuor della sua miniera è corpo immoto.*

Sembra che il Poeta qui sia d'accordo con l'anzidetta opinione quando asserisce che i metalli del volgo sono privi di spirito agente, perché lo hanno perduto durante la fusione, perciò tutti gli altri metalli sembra che trattengano l'agente affine finché si trovano ancora nei minerali. Ma l'oro e l'argento vivo, quantunque permangano nei minerali affini, non sono affatto congiunti con il detto agente, come abbiamo detto sopra, perché l'oro ormai giunge alla fine della cottura e nell'argento vivo non è mai stato ancora introdotto ed unito dalla natura, quando ha assunto il corpo dell'argento vivo. Ma affinché il lettore non si disorienti e non subisca la causa dell'errore precedente, è tempo che diciamo alcune cose sulla generazione dei metalli.

Tutti i Filosofi asseriscono che i metalli sono stati prodotti dalla natura del Mercurio e dallo zolfo e sono stati generati dal vapore di essi, ma non tutti dimostrano il modo di questa generazione, se non con breve trattazione e confusamente. Bisogna dunque sapere, come abbiamo insegnato prima, che il vapore degli elementi fornisce la materia a tutta la natura inferiore. Codesto vapore è purissimo, ed appena impercettibile, l'opera possiede sempre qualche rivestimento, in modo che il corpo assuma quivi le altre forme e vapori continuamente ed emigri verso il pristino Caos. Questo vapore contiene in sé lo spirito igneo della luce che appartiene alla natura dei corpi celesti superiori (ed esso è la forma dell'universo) e così questo vapore, impregnato da tale spirito, si

comporta alla maniera del primo Chaos, nel quale tutte le cose erano contenute per la creazione del mondo, le materie universali precisamente e la forma; e presso Ermete il vento è colui che porta nel suo ventre il figlio del sole. Mentre dunque per rotazione e movimento viene spinto al centro delle sfere superiori, perché incapace di quiete, sulla terra, comè se fosse penetrato il centro del mondo, si veste di corpo aereo; poiché come abbiamo detto manca di corpo per divenire percettibile, di quell'aria precisamente con la quale respiriamo, e viene quindi portato nei suoi confini, affinché possa costituire lo stimolo della nostra vita, per vivificare e nutrire tutta la natura. Questo vapore per mezzo dell'aria è attratto dal nostro fuoco interno, gode di esso, lo trasmuta in sé e lo trasforma nella sua natura adeguata, ma mediante mezzi appropriati, come insegneremo più ampiamente nel libro specifico sulla vera anatomia dell'uomo. Cotesto aere attrae tutto il corpo così veementemente e naturalmente, che è impossibile che in un altro tempo, luogo o corpo non venga data tale attrazione; da ciò si deduce anche che è impossibile che nella natura si determini il vuoto, come tutti i Filosofi e gli Scolastici ammettono, e sebbene alcuni si sforzino con esperimenti di mostrare il contrario, non è l'esperimento a fallire, ma l'errore dell'ipotesi, perché si rarefanno piuttosto i corpi sovrapposti o quelli che ruotano circolarmente, in modo che nella rarefazione si produca l'aria o un'altra sostanza nella quale questo spirito si riconduca.

Nessun corpo possiederebbe un suo essere sostanziale, se non fosse stato creato e dotato di questo Spirito, che nel corpo si specifica ed indossa la natura del corpo per eseguire il comando del Creatore, il quale ha voluto che ogni cosa abbia in sé un suo spirito specifico, per la propria conservazione, e la sostanzialità dell'essere. Perciò se questo Spirito, che abita dentro i corpi, è della natura del fuoco (come abbiamo insegnato in precedenza nel trattato sulla creazione), bisognerà ammettere che sempre ha bisogno del cibo adatto, e che contiene la natura del fuoco, la quale consiste nell'essere alimentata e nutrita per il risarcimento del perduto; infatti il movimento è impaziente, come i corpi celesti stessi che si muovono continuamente perché sono parimenti dotati di quello spirito.

Il vero movimento di cotesto spirito ignoto alla vista in tutti i corpi non è recepibile dai sensi, se non viene fatto progredire dall'arte, ministra la natura, per la nuova generazione. Perciò vediamo con evidenza che gli animali attraggono questo vapore impregnato dallo spirito contenuto nell'aria, ma, poiché negli altri corpi si trova una natura piú densa o piú impura, non è perciò cosí facile a codesto spirito penetrare in essi rivestito del solo corpo aereo, ma ha bisogno di un corpo piú solido e piú affine a quel corpo terreo; in tal modo questa purità degli elementi si intromette nelle regioni dell'acqua, ed è necessario che sia ricoperta di rivestimento acqueo. Da questo momento è facile per i vegetali assumere ogni minerale come proprio nutrimento, perché è assai simile alla sua natura. Perciò questo spirito si nasconde non solo nell'aria, ma anche nell'acqua.

Questa acqua è ovunque sparsa per tutta la terra, ed è talvolta salata, come abbiamo precedentemente trattato; perciò in alcuni luoghi chiusi, dove quell'aria è contenuta, mediante il movimento dei corpi superiori, anche l'acqua, per affinità, viene mossa; da tale movimento suscita il vapore contenuto in quell'acqua salata, e l'acqua si rarefà, ed in tale rarefazione si determina il massimo movimento degli elementi e la loro rarità; di qui i vapori sulfurei che vengono dall'alto e che vanno verso l'alto, che sono vaganti in quei luoghi, per una continua generazione dello zolfo (che abbiamo analogamente insegnato in precedenza), si mescolano a quello Mercuriale ed al vapore acqueo, e ruotano nella matrice di quell'acqua salata, e purché non si determini fuoriuscita, si mescolano con il sale di quell'acqua e si rivestono della specie di qualche terra trasparente che è propriamente detta vitriolo della natura. Infatti il vitriolo non è nient'altro che sale, nel quale sono contenuti gli spiriti mercuriali e sulfurei. Infatti non si dà nella natura delle cose nessun sale, che lo zolfo cosí abbondantemente contenga a prima vista, quanto il vitriolo o la natura del vitriolo.

Da codeste acque vitriolate, per mezzo di una nuova agitazione degli elementi, proveniente dal detto vapore d'aria, scaturisce un nuovo vapore, che non è sulfureo né mercuriale, ma della natura di entrambi gli elementi: ascendendo per suo na-

turale moto, anche una qualche particella di quel sale piú pura e piú trasparente, purificata dal contatto di quel vapore, sale e si nasconde in luoghi sia piú puri che piú impuri, sia piú umidi che secchi, ed unendosi con la feccia della terra o di un'altra sostanza, produce i diversi generi dei minerali. Un giorno, Dio concedendolo, insegneremo la specifica generazione di essi. Ma diciamo piú ampiamente ciò che attiene alla generazione dei metalli, cioè che codesto vapore di duplice provenienza se giunge in un luogo dove si trova il grasso dello zolfo e si unisce ad esso, forma una certa sostanza gelatinosa che ripete la specie della massa informe; e qui per azione dello zolfo che agisce nell'umidità vaporosa, che in quei luoghi si trova in grandissima quantità, si stabilizza in puro o impuro metallo, secondo la purezza del luogo. Infatti se i detti vapori ed i luoghi sono purissimi, si genera da qui un metallo purissimo e precisamente l'oro, dal quale l'agente affine si separa alla fine della maturazione, rimanendo sola, ma consolidata, l'umidità Mercuriale. Ma se è ancora in via di trasformazione, e lo zolfo non è separato rispetto alla purità o alla impurità del luogo e del vapore, si generano diversi metalli imperfetti, detti imperfetti perché non è stata ancora raggiunta la completa perfezione nell'ultima forma.

In tal modo noi diciamo che quell'argento vivo del volgo viene generato appunto da quel vapore, quando per il calore del luogo o per il grandissimo movimento dei luoghi superiori ascende con le parti piú pure del sale separato dall'agente affine, lo spirito del quale in quell'improvviso movimento, se ne va per l'aria, come lo spirito di tutti gli altri metalli durante la fusione. Perciò nell'argento vivo rimane solo la parte materiale per azione della sua parte maschile, cioè privata dello spirito agente dello zolfo, quindi non si trasmuta mai in oro mediante la cottura della natura, se non viene impregnato da quell'agente, che non lo segue mai.

Dalle cose dette è possibile vedere quanto il vitriolo sia remoto nella generazione dei metalli, e quale menzogna accettano coloro che lavorano su di esso in sostituzione della materia della pietra, nella quale deve essere presente il vero ente metallico in atto.

Perciò i metalli, mentre si nascondono ancora nei minerali,

sono mescolati al loro spirito agente, ma dopo la fusione vengono trovati privi di esso, come se contenessero una cortecia o un tegumento di quello zolfo, che è la scoria dello stesso metallo.

Si comprende quindi un altro errore di coloro che lavorano sui metalli imperfetti, che hanno avuto una fusione. Ma qualche semplice chemiculo da questa dottrina potrebbe dedurre che il metallo imperfetto, finché si trova ancora nel suo minerale, potrebbe essere il soggetto dell'arte, sopra il quale si potesse lavorare; noi ammettiamo invero che lavorerebbe incautamente su quello, perché abbiamo precedentemente detto che i vapori Mercuriali dei metalli imperfetti o i loro luoghi sono stati impuri e contaminati da imperfezione; perciò quale purità, che si ricerchi nella cottura, potranno dare essi? Bisogna affidarli al solo lavoro della natura perché siano purificati o all'aurifico zolfo benedetto, e precisamente alla pietra fusa, che è vero fuoco etereo penetrantissimo, il quale in un momento determina la purità dei metalli, separando da essi escrementi ed impurità ed apportando la stabilità, perché essa è stabilissima e purissima. Perciò se l'artefice volesse separare le dette impurità, gli sfuggirebbe allora dalle mani in tale lavoro quello spirito agente che ricerca; è perciò compito della natura non dell'arte. Ma l'arte deve raccogliere quel soggetto preparato dalla natura, che illustreremo più chiaramente, per quanto è concesso, in aiuto soprattutto dei miseri per la lode dell'Altissimo.

CAPITOLO TERZO

*Altro mercurio, altr'oro Hermete addita;
 mercurio tumido e caldo
 al foco ognor piú saldo,
 oro ch'è tutto foco e tutto vita.
 Differenza infinita
 non fa ch'or manifesti
 da quei del volgo questi!
 Quei, corpi morti, son di spirto privi;
 questi, spirti corporei e sempre vivi.*

Nei loro libri si fa continua menzione dell'oro vivo e dell'oro dei Filosofi, ma nessuno dei loro discepoli ebbe l'animo di illustrarlo, anzi curarono di nascondere con la sola ombra della metafora piuttosto che chiarificarlo. Ma poiché in esso consiste il fondamento di tutta la scienza pratica di Ermete, l'opera esige di chiarificare alcune cose piú utili intorno ad esso in questo momento.

Non impropriamente a quello hanno dato il nome di oro, perché realmente nel suo essere essenziale la sostanza è oro. Oro giustamente piú perfetto di quello volgare e piú libero di quello. Tutto l'oro è zolfo, e vero zolfo dell'oro. Tutto l'oro è fuoco, e vero fuoco dell'oro. Dico l'oro che è generato nelle miniere dei Filosofi e dai loro metalli. L'oro che non è alterato da nessun elemento e non è dominato, poiché è esso stesso signore degli elementi. L'oro stabilissimo, poiché consiste in esso la fissione per eccellenza. L'oro virtuosissimo, poiché languisce ogni virtù al di fuori di esso. L'oro balsamico, che preserva tutti i corpi dalla putredine. L'oro animale, che è l'anima degli elementi, e di tutta la natura inferiore. L'oro vegetale, perché è origine di tutta la vegetazione. L'oro minerale, perché è sulfureo, Mercuriale, salino. L'oro etereo che deriva dalla natura dei cieli ad esso affine, e veramente cielo terreno, nascosto all'altro cielo. L'oro solare perché legittimo figlio del Sole, vero Sole della natura. Colla sua forza gli elementi rinvigoriscono; col suo calore gli Spiriti si animano; col suo movimento la natura si muove. Con la sua influenza, nascono le virtù delle cose. È l'influenza delle stelle, parte dei

cieli, sole degli esseri inferiori, luce della natura. Senza quel lume la dottrina degli stolti è cieca: senza quell'ardore, la loro ragione è priva di senso; senza quel raggio i loro pensieri sono oscuri; senza quell'influenza la loro ragione è sterile, senza quella luce il loro intelletto è avvolto nelle tenebre. In maniera appropriatissima perciò i Filosofi gli imposero il nome di oro vivo, poiché è la vita dell'oro, e deriva, come ho detto, dalla sostanza affine dell'oro. Infatti l'oro è la sola sostanza Mercuriale purissima libera dagli escrementi e dall'adeguato agente esterno, nella quale lo zolfo interno, o il fuoco intrinseco, ha introdotto la sua qualità, per mezzo della quale le altre qualità hanno subito una qualche alterazione, sebbene con sottomissione siano trattenute dagli altri elementi imperanti senza mutazioni; per cui nell'oro non ha luogo nessuna mutazione, perché ormai sono perfettamente equilibrate le qualità degli elementi e non ha luogo in esso un nuovo stimolo: volatile è superato dalla natura dello stabile; stabile è equamente mescolato con il volatile, così da sembrare un unico corpo omogeneo, equilibrato, purissimo.

Parimenti l'oro vivo dei Filosofi per analogia non è nient'altro che mero fuoco di Mercurio, cioè la più ordinata e lodata parte del nobilissimo vapore degli elementi; è l'umido radicale della natura che inturgidisce col suo calore innato. La luce è velata dal suo purissimo corpo etereo, come abbiamo detto nei capitoli precedenti sulla creazione, poiché la luce non avrebbe potuto stare in cotesti corpi inferiori. Il Creatore la racchiuse nel fuoco, e la rivestì del corpo del fuoco, codesto fuoco è il puro Spirito, che abita nel centro degli elementi, ed è l'auriga della luce. Codesto Spirito è unito nell'umido radicale delle cose, che si nasconde nel calore innato. Similmente perciò l'oro vivo dei Sapiienti è il vapore purissimo degli elementi, nel quale lo Spirito igneo ha ricominciato ad agire, ha ottenuto la stabilità per suo mezzo, ed è migrato nella natura dello zolfo; per questo è detto zolfo dei Filosofi, a causa della qualità ignea in esso dominante, ed è detto anche sempre più spesso Mercurio, perché il suo essere dipende totalmente dalla sostanza del Mercurio.

Codesto zolfo è ciò che si opera in ogni composto, poiché contiene in sé la natura della luce superiore ed a somiglianza

di quella luce vuole continuamente separare la luce dalle tenebre, il puro cioè dall'impuro: esso stesso è l'agente interno che agisce sulla sua materia Mercuriale, precisamente sull'umido radicale nel quale è contenuto. Esso è la forma che impronta tutte le cose; per suo stesso mezzo nascono tutti i colori nella generazione delle cose, secondo la cottura, e l'azione sul suo soggetto alterabile, e precisamente secondo il grado di cottura. Per mezzo di esso appaiono le differenze dei colori, il suo colore naturale è il rosso intensissimo, che mostra la sua azione dominante, rendendola evidente, sul soggetto alterato. È il calore innato, che continuamente si nutre del suo umido radicale, di conseguenza questo umido radicale offre ad esso la materia, ed esso è sempre attivo. È il Vero artefice della natura, mediante esso tutte le attrazioni e le virtù affini divengono evidenti, quando attrae il suo umido, dove è più forte, qui esercita più potentemente tale attrazione e la manifesta. Per mezzo di tale azione attraente del fulmine etereo la natura si mostra apertamente.

Il fulmine non è nient'altro che seccissima esalazione terrestre, che, dispersa nell'aria, si dirige verso un luogo più alto, e durante tale ascesa si purifica meglio dagli escrementi o dalle fecce alle quali si trova unita, e diviene in tal modo più adeguata a recepire una maggiore sensazione di affinità: questa esalazione contiene quel valore degli elementi, che, abbiamo precedentemente detto, è sparso per tutta la natura ed è continuamente vagante, rivestito sempre di qualche corpo, per cui in tale aridità terrestre ha ottenuto una qualche stabilità; tuttavia, in questa nuova ascesa, congiunto al vapore acqueo più volatile, che è emanato incessantemente dalla terra, è costretto a disperdersi nell'aria insieme a quel vapore volatile, e ad essere condotto in una parte più elevata; ma qui, come ho detto, purificato dagli escrementi, acquisisce la sua forza ignea e la natura di quel vapore volatile, spinto più in alto, vaga liberamente ed, accesa dal movimento e dall'alterazione delle stelle e dei corpi celesti, assume rapidamente le debolissime parti terree di quella esalazione e con il suo umido radicale, a cui è sempre unito, dopo averlo esaurito, si trasmuta in zolfo terreo, che proviene dalla natura del fisso; non va così più in alto, dove sono portati gli zolfi volatili, ma cade so-

prattutto sulla terra con tale e tanto impeto da disprezzare tutti gli impedimenti, e ridurre al nulla tutti gli ostacoli; si verifica una azione tale quale insegnano i chimici che operi quello zolfo dei Filosofi quando viene gettato sull'argento vivo: essendo stato acceso in sé, disperde tutti gli escrementi, e trasmuta e trasforma interamente nella sua natura il suo umido radicale che si trova in maggiore quantità nell'argento vivo, ed è sia zolfo che medicina, attraverso tutte le parti, se, divenuto debole l'umido, lo trova cedevole alla sua virtù; ma se vi si getta sopra una maggiore quantità, che raffrena la sua virtù, lo stabilizza in oro, nel quale esiste equilibrio di umido radicale e di calore innato. Il fulmine dunque è portato analogamente per l'aria dalla sua virtù e in terra da un altro zolfo che si trova stabilizzato in questa e lo attrae. Infatti esso che è fisso gode insieme alla natura del fisso, e la natura si allietta, e precipita rapidamente per abbracciarla. Quindi mediante l'insegnamento di quell'assioma, che dice che alla presenza dei rivestimenti cessa il movimento, impariamo che il fulmine entrato nella terra cessa di muoversi con impeto, e nel luogo adatto, dove non si dà alcuna attrazione, ma ritenzione, rimane nello stato di quiete, si raffredda, e penetra nel centro del suo corpo, dal quale è contenuto, dopo aver abbandonato ogni impetuosità ed aver interrotto l'azione.

Del vario effetto del fulmine non resta niente da osservare, nel momento in cui diviene fuoco stabilissimo della natura, che disintegra in un batter d'occhio qualunque cosa tocchi, perché assorbe l'umido radicale della cosa stessa, come è possibile vedere in una grandissima fiamma, che divora un fuoco più piccolo, ed un lume più grande offusca il lume più piccolo.

Codesto fulmine talvolta in modo analogo ha acquisito in questa esalazione una qualche natura specifica e conformemente alla specie della sua virtù, manifesta l'azione nell'ascsa, e cioè come disintegri una cosa appena la tocchi, ne lasci un'altra illesa, perché attrae ciò che è della sua natura e divora ciò che è stato attratto, ma respinge ciò che gli è estraneo: e sebbene reperisca in qualunque corpo l'umido radicale degli elementi, poiché è di un'unica natura e non si trova diverso nella natura; tuttavia, poiché è posseduto da spiriti specifici contrari,

per questo fatto il fulmine, circondato dagli escrementi, sentendo la natura contraria, si sposta in un altro luogo e aderisce ad un altro corpo. Ma intorno a questi spiriti specifici daremo qualche insegnamento piú utile nella seconda parte. Ora sia sufficiente sapere che le virtù affini delle cose e le attrazioni derivano da questa causa principale.

L'effetto di questo zolfo, o del calore innato degli elementi, del quale abbiamo parlato precedentemente e parliamo nel presente capitolo, è meglio valutato nella natura della polvere pirica. Questa polvere infatti abbonda di quel vapore aereo Mercuriale a causa della natura dello zolfo e del sale della pietra in esso contenuta, ma poiché quell'umido è crudo e secondo la natura dell'aria è piú volatile di quanto sia fisso, sebbene contenga in sé il calore innato ed il fuoco racchiuso, nell'accensione manifesta la natura volatile e poiché appartiene alla natura delle cose superiori, da questa accensione se ne vola, conducendo con sé tutt'al piú le parti terree ed ignee dell'esalazione, nel suo luogo d'origine, dove si disperde, e vaga nel suo luogo e non sente ulteriore desiderio o attrazione, se non perché serve ad un nuovo uso della natura. Ma se fosse vigorosa in esso la natura del fisso, si dirigerebbe verso il centro della terra e precipiterebbe sulla terra, come è possibile vedere nel fulmine, ed anche nella polvere pirica dell'oro. Gli esperti infatti (come molti Autori insegnano fedelmente) sanno estrarre dall'oro il suo zolfo fisso, il quale, mescolato alle cose infiammabili e volatili, acquisisce facilmente l'infiammabilità alla maniera della polvere pirica; ma una volta infiammato, non si disintegra, né evapora nell'aria, perché, avendo acquisito la libertà ed essendo spogliato degli escrementi, alla maniera del fulmine cade a precipizio; e dopo aver disprezzato l'ostacolo e l'impedimento, sconvolge tutte le cose, fino a che si nasconde nella terra, perché quando lo zolfo dell'oro ha acquisito dalla natura la fissione da un fuoco naturalmente fisso, è attratto dall'impeto che in esso si cela, e per moto affine è portato nella propria sfera. Perciò se tali attrazioni appaiono evidenti, perché si deve negare che da questa causa scaturiscano le forze occulte dell'affinità, sebbene non siano visibilmente manifeste soprattutto agli occhi degli ignoranti? Oh quante cose della natura deve comprendere il vol-

go, la conoscenza delle quali esso attribuisce alla stessa virtù occulta, non agli sciocchi ed ai filosofastri, ma ai veri Filosofi della natura delle cose. Studino costoro le questioni scolastiche che dovranno sempre tenere in nessun conto e conosceranno le cause occulte! Miseri, quanto meglio sarebbe per essi che fossero chimici e subodorassero qualcosa, piuttosto che latrare contro la Luna ed essere giudicati a guisa di bruti dotati solamente del senso; ma rimanga ciascuno nel proprio errore, nel quale si aggira.

Dunque questo zolfo è detto giustamente oro vivo, poiché è movimento, vita di tutte le cose, la natura del quale il nostro Poeta ha dottissimamente illustrato, quando ha detto che esso è caldo, e nel fuoco umido stabilissimo della natura dello spirito, e spirito veramente corporeo. Perciò non vi è alcuna meraviglia se i Filosofi lo occultano agli ignoranti e lo rivelano con il solo nome di oro, perché in esso consiste l'intera scienza. Ma è da ricercare soprattutto dove si trovi e in quale luogo o corpo si reperisca, al fine di insegnare fedelmente la scienza e la sua teoria.

Dunque bisogna sapere che questo zolfo è chiuso in ogni corpo e si nasconde, né alcun corpo può mancare di esso, come si conosce dalla sua natura; è nelle valli, nei monti, nelle profondità della terra, nel cielo, nell'aria, in me, in te, in qualunque luogo e corpo, sí che è detto giustamente dai sapienti che il loro oro vivo si trova ovunque; ma bisogna parimenti trovarlo in casa ed è opportuno ottenerlo, altrimenti si ricerca inutilmente in ogni altro luogo. La casa dell'oro è il Mercurio, come tutti insegnano, perciò bisogna cercarlo nella casa del Mercurio, non comprendere tuttavia del Mercurio del volgo, perché anche se viene trovato quivi ed è occultato dal suo corpo, tuttavia non si trova se non imperfettamente, in potenza come abbiamo precedentemente detto. Sappi dunque conoscere il Mercurio; dove quel Mercurio trova dimora in special modo ed in maggiore quantità, quivi si trova quello zolfo. Sappi soprattutto che è vero fuoco, perché vive dell'aria del fuoco, perciò dove abbonda l'aria, quivi è maggiormente alimentato, cresce ed erompe facilmente. Ma cerca di conoscerlo nei luoghi, dove esercita un qualche dominio, sebbene in prigione, non dove è sottoposto agli altri, ed è contaminato dalle

fecce. Il fuoco infatti, secondo la sua natura vuole imperare su tutti gli altri elementi, per non essere ostacolato o dal suo opposto contrario, e precisamente l'acqua, o soffocato dagli escrementi: perciò è scritto: non nutrirti del figlio, la cui madre ha subito il mestruo.

Questa è stata la ragione, per cui i Filosofi hanno ricercato la loro pietra nei minerali affinché avesse la natura del fisso, e resistesse più validamente per conservare la vita in essere, perché i minerali sono di natura più fissa per la pesantezza degli elementi e l'abbondanza di acqua e terra. Perciò l'umido radicale di essi, avvicinandosi maggiormente alla fissione, si stabilizza più facilmente e si trasforma in zolfo fisso. Oltre ai minerali, soprattutto i metalli sono generati nelle viscere della terra, dove l'umido, quello degli elementi è conservato più abbondantemente dal cielo, sebbene sprofondato nel centro. Per questo gli elementi, dai quali sono composti i metalli, sono più colmi di quello spirito etereo tanto più, quanto più a lungo ruotano nel vapore e si sublimano, nella quale sublimazione si purificano meglio. Ma negli altri composti, per la porosità dei vasi e la debolezza della matrice non può essere data ai corpi questa naturale adeguata sublimazione, perché tutte le cose sublimite evaporano e si alterano in una sostanza più corporea e si corrompono per una nuova generazione con qualche perdita degli spiriti, che, particolarmente nella generazione del feto umano, trapassano la matrice e si dirigono verso il capo o verso le altre membra con diverse manifestazioni: quindi poiché quegli elementi non si rarefanno in vapore e non si innalzano, tale circolazione e purificazione non ha luogo in essi. Da ciò è possibile vedere di quanta virtù debba essere quella Pietra Fisica, dal momento che ha acquisito, per mezzo di un'altra elaborata sublimazione, una sublimazione di ordine superiore nel Vaso Filosofico, dirò quasi, una celeste purità, sì che giustamente allora è chiamato Cielo dei Filosofi.

CAPITOLO QUARTO

*O gran mercurio nostro, in te s'aduna
 argento ed oro, estratto
 dalla potenza in atto,
 mercurio tutto sol, sol tutto luna,
 trina sostanza in una,
 una che in tre si spande.
 O meraviglia grande!
 mercurio, solfo e sal voi m'apprendete,
 che in tre sostanze voi sol una siete.*

Sul Mercurio dei Filosofi abbiamo detto in breve qualcosa precedentemente, ma per farlo conoscere con maggior chiarezza, bisogna sapere che esso è portato dalla potenza all'atto solo per mezzo dei Filosofi; infatti la natura non potrebbe pervenire ad una tale evoluzione, perché la natura, dopo che ha ottenuto la prima sublimazione, è appagata e nella materia così disposta introduce la forma, e l'Oro, o un altro metallo, secondo la cottura o la purità del luogo. I Filosofi nascosero questo Mercurio e lo racchiusero in metafore paraboliche, sì che non parlarono di esso se non sotto forme enigmatiche e soprattutto sotto il nome di amalgamazione dell'oro e dell'argento vivo del volgo, per ingannare gli stolti. Tutte le loro parole sono senza dubbio equivoche e parlano sempre in tale equivocità. Perciò lavorare secondo il significato delle parole è mera bestialità. Se fosse sufficiente fare questa amalgamazione con l'oro e l'argento vivo del volgo, oh quanti possessori di pietra e quanti finalmente la otterrebbero. Chiunque sarebbe sapientissimo ed in questa semplice operazione a lui sarebbe stata nota l'intera scienza. Ma quale scienza mai, di grazia, può acquisire qualcuno solamente nella amalgamazione dell'oro e del Mercurio del volgo, per quanto voglia essere diligente e perfetta? Nessuna, credo giustamente; ma alla conoscenza dello zolfo e del Mercurio Filosofico, ed alla loro unione non perviene se non un intelletto acutissimo ed una mente sottilissima. Si astengano perciò i chimici dal comprendere secondo il significato letterale della parola, ed abbiano per certo che qua-

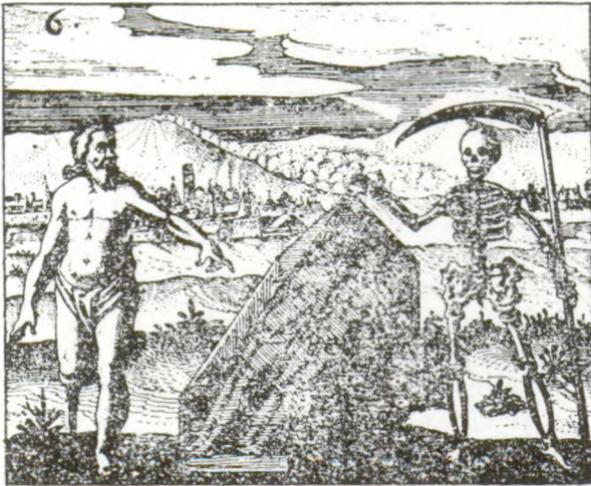
lunque cosa operino secondo la comprensione di esso cioè del significato letterale della parola è stoltezza e sperpero di ricchezze, dal momento che sperimentano con il loro denaro infine.

Dopoche il Mercurio o il vapore degli elementi sia stato purificato mediante l'opera della sublimazione nell'arte (ed in tale opera si richiede sagacissimo lavoro), allora deve essere unito con l'oro vivo e deve essere introdotto in esso lo zolfo, in modo che divenga una sola sostanza con esso, ed un solo zolfo. L'artefice deve conoscere questa unione, e i punti e i mezzi attraverso i quali è ottenuta, verrà altrimenti vanificato nel suo intento: molte cose infatti egli deve necessariamente conoscere, ma principalmente che prima il detto zolfo e l'argento vivo siano stati purificati; ma a tale purificazione non si perviene così facilmente, se non si conosce l'agente primo in tale opera, ed in ugual maniera il vaso adatto e le altre cose, che nella sublimazione sono ovunque insegnate dai Filosofi. Allora, dopo che saranno stati bene purificati, è opportuno unirli ed amalgamarli perfettamente, affinché, mediante l'aggiunta di questo zolfo, l'opera venga abbreviata e la tintura si accresca. A questo punto dobbiamo usare il silenzio dei Filosofi e limitare questo discorso, affinché l'intera scienza non sia rivelata agli indegni. Perciò è stato scritto che senza codesti che lavorano errano nella loro opera, perché non si perviene all'opera, se il Sole e la Luna non si congiungono in un solo corpo, cosa che non può accadere al di là della volontà dell'Altissimo. Affinché qualcuno non ci ritenga contaminati dalla macchia dell'Invidia, gli sia sufficiente sapere che noi non abbiamo riposto in questi capitoli nessuna menzogna, per quanto abbia trovato in essi qualcosa detta limitatamente, che non abbiamo insegnato opere capziose, e non abbiamo proposto materie diverse, ma soltanto l'unica verità, che chiaramente illustriamo, sebbene ad alcuni verrà oscurata dal giusto giudizio di Dio.

Più ampiamente diciamo che questo Mercurio molto spesso è chiamato dagli autori Caos Filosofico, poiché in esso l'arte inviene qualunque cosa occulta l'opera possenga; per la medesima ragione il suo corpo è chiamato soggetto dell'arte, Luna piena, argento vivo delle anime, e con innumerevoli altri nomi. E poiché anche i tre principî sono giustamente equilibrati

per mezzo dell'opera della natura, a causa del medesimo equilibrio riunito di quei tre principi, dai Filosofi è chiamato vitriolo e si manifesta agli occhi in esso la congiunzione anche del Sole e della Luna. Si vede il re posto nella tinozza ed il carcere Josef. Si contempla la sfera del Sole; la spiegazione di questi nomi richiede un volume specifico ed ampio, che daremo alle stampe un giorno con maggior comodo, Dio concedendolo.

FIGVRA LXVL



CAPITOLO QUINTO

*Ma dov'è mai questo mercurio aurato,
 che sciolto in solfo e sale,
 umido radicale
 dei metalli, divien seme animato?
 Ah! ch'egli è imprigionato
 in carcere sì dura,
 che persin la natura
 ritrar nol può dalla prigion alpestra,
 se non apre le vie arte maestra.*

Lo zolfo dei Filosofi, come abbiamo detto, è nascosto nelle parti piú interne dell'umido radicale, ma è imprigionato da una esterna e dura cortecchia e non lo porta alla luce se non una grandissima diligenza dell'arte. La natura infatti nei minerali non ha in questi luoghi un mestruo adatto e sufficiente a sciogliere e liberare questo zolfo, perché non ha movimento locale, ma una volta volato il vapore, o una volta racchiuso, rimane per intero quello che vi era stato riposto la prima volta, e se in questa sede potesse fondere di nuovo il corpo metallico, putrefare e purificare veramente la pietra Fisica, lo zolfo cioè moltiplicato nella sua virtù, a noi l'arte lo concederebbe. Qualunque frutto, e grano, se non viene riposto nuovamente nella terra adatta, perché si putrefaccia, non si moltiplica mai, ma rimane solo. Tuttavia l'Arte che conosce quell'ottimo grano, lo depone in una terra ben concimata e preparata ed in essa lo nasconde, dove si putrefà e si scioglie, e diviene piú sottile, cosí che la sua virtù piú efficace apporta una moltiplicazione di sé quasi illimitata; e quando quella virtù era racchiusa in un solo grano, rimaneva sopita; in questa seconda rigenerazione acquisisce forze piú grandi e potenti, sí che non è costretta ad abbandonare il luogo primitivo ed a penetrare in luoghi, cioè in grani, molteplici. Osservino perciò i discepoli dell'arte in qual modo, mediante l'unico atto di una unica putrefazione e semplice soluzione, acquisisca tanta virtù quello zolfo interno; bisogna tuttavia ammettere che è semplice quella virtù, racchiusa in quel primo grano, e non viene

introdotta in quantità maggiore, ma viene rafforzata nel suo essere e purificata, affinché si manifesti dalla potenza all'atto, per moltiplicazione del suo umido radicale, ricevuto dall'umido radicale reciproco degli elementi, ma è quella stessa virtù specifica, e non presa da un'altra parte o richiesta ad un altro corpo. In maniera analoga viene preso il grano Fisico, e viene deposto nella sua terra portata alla purezza dopo che è stata concimata e liberata dagli zolfi, quivi putrefarà, verrà separato il puro dall'impuro in una vera soluzione ed acquisterà una nuova piú nobile generazione.

Se sai acquisire questa terra, o Lettore, ti resta un ben piccolo lavoro per completare l'opera; non è terra volgare, ma terra Vergine; non è quella che gli stolti scavano sotto la terra, che calpestiamo, dove nessun germe, né seme s'accresce, ma è quella che molto spesso viene portata sopra il nostro capo e che il sole terreno non ha manifestato in atto. Questa terra è contaminata da vapori pestilenziali e veleni mortali, i quali devono essere distrutti da tutta l'abilità dell'artefice e devono essere potenziati dal suo mestruo crudo, affinché ottenga una maggiore virtù ed acquisisca la facoltà di sciogliere. Tuttavia questa non è quella terra dei sapienti, nella quale si rafforzano soprattutto le virtù dei cieli e dove il Sole e la nostra Luna giacciono, dopo essere tramontati insieme, perché tale terra si acquisisce da una sola, completa, vera, Fisica calcinazione; ma è terra che aspetta il maschio, cioè il seme solare, è quella che è adornata del nome del Mercurio. Tuttavia, o Lettore, per non confondere il tuo intelletto con questo nome di Mercurio, prendi benevolmente come guida il capitolo quinto, con l'aiuto del quale ti districerai dal labirinto. Questa arte è mistica e non viene illustrata se non con i suoi propri principi. Conosci perciò il principio, conseguirai il fine.

CAPITOLO SESTO

*L'arte dunque che fa? Ministra accorta
 di natura operosa,
 con fiamma vaporosa
 purga il sentiero e alla prigion ne porta,
 ch  non con altra scorta,
 non con mezzo migliore
 d'un continuo calore
 si soccorre a natura, ond'ella poi
 scioglie al nostro mercurio i ceppi suoi.*

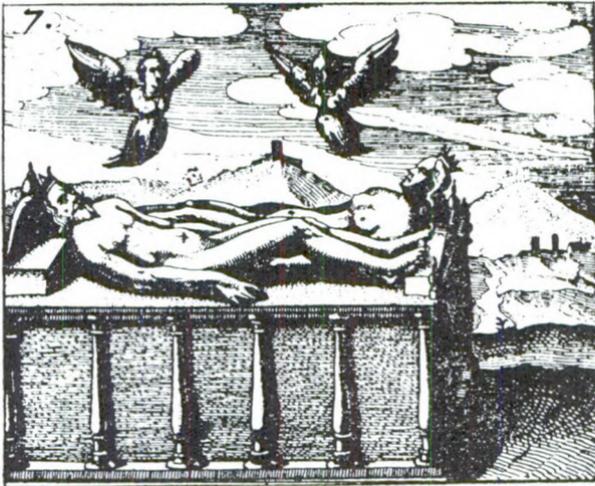
Nella generazione di tutte le cose il calore   stato sempre aggiunto dalla natura. Codesto   manifesto nel composto animale. Nel vegetale invece   insensibile, ma   acquisibile per l'intervento del sole in tempo prestabilito, secondo le stagioni dell'anno: non credere tuttavia che il calore del sole sia l'unica causa, come causa, ma   la causa che suscita il fuoco esterno della natura per mezzo del movimento del Sole e delle sfere. Nei minerali questo calore non   mai percettibile, se non talvolta accidentalmente nell'accensione degli zolfi; ma questo calore non   al servizio della generazione, bens  disgrega e brucia piuttosto le cose generate, di qualsiasi specie, vicine a questi luoghi; perci  bisogna indagare su un'altra causa del calore.

Tale calore non deve essere percepito dai sensi, altrimenti questa opera disgregante sarebbe rapidissima presso la natura, ma deve essere tale da essere percepito piuttosto come freddo, come   possibile vedere nei germogli dei metalli, nei quali trae vigore un freddo continuo. Appare da qui sempre mirabile l'opera naturale, se in mezzo al freddo viene conservata la virt  generativa.   infatti un calore tale che non respinge il freddo e che, essendo della natura delle cose superiori, viene giustamente acquisito come impercettibile. I nostri occhi vengono oscurati dal corpo pesante, non v'  perci  alcuna meraviglia se non conoscono quelle cose che sono della sostanza spirituale. Sappiamo, all'interno delle cose artificiali, che la lancetta di un orologio costruito si muove sempre senza sosta: non vi   tuttavia nessuno di senso cos  acuto che percepisca quel

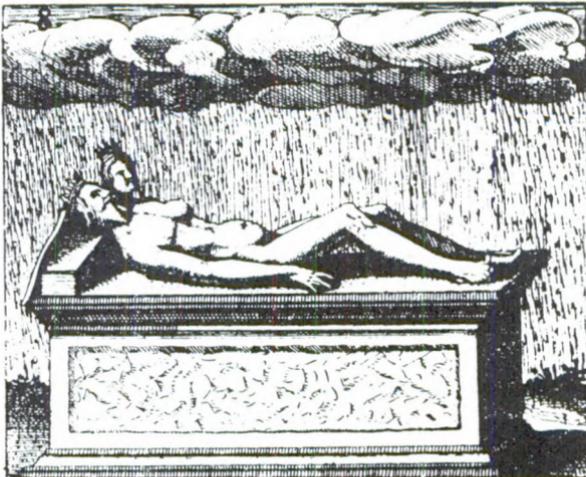
movimento, per quanto tenti di osservare con assidua costanza questo movimento per l'intero spazio delle ore con attenzione. Perciò per argomentazione assunta per evidenza bisognerà ammettere che non vi è meraviglia che il movimento della natura, che è sempre più sagace e sottile dell'artefice nelle sue opere, non sia percettibile dai nostri occhi. È calore della natura degli spiriti, ed è la loro qualità nascosta, che sempre li accompagna, per cui è proprio degli spiriti muoversi sempre, poiché il movimento è la causa del calore, e riscaldarsi continuamente per facoltà innata. Un esempio si trova negli spiriti dell'acqua forte e delle altre acque, le quali anche nella stagione invernale non bruciano i corpi meno del fuoco stesso in qualunque ora e luogo. Quante acque arrecano una tale alterazione, da distruggere tutta la natura e ridurre tutti i corpi naturali perfino al nulla. Ma l'umido radicale degli elementi non le teme e non si spaventa della loro voracità: in esso infatti, come abbiamo detto, si nasconde un altro fuoco che è di natura più vigorosa e più nobile e disprezza questo che è ignobile. Ne consegue che l'oro, il quale abbonda massimamente di esso, non viene consumato ad opera di tali acque e, sebbene sembri essere disciolto da esse e ricondotto alla natura dall'acqua, non è se non un inganno dei sensi, dal momento che da quelle acque sorge di nuovo nella sua bellezza, e non perde il minimo del suo peso, cosa questa che non avviene negli altri corpi, perché il loro umido non è così definito dal fuoco intrinseco della natura, ma a causa del fuoco s'indebolisce in essi ed è soffocato dalla umidità eccessivamente cruda, per cui ad opera del fuoco di codeste acque il suo nutrimento viene alterato e viene disperso nell'aria, così composto si vede ridotto al nulla, e si trasforma in cenere corrosa. Questi spiriti infatti sono chiamati fuochi contro la natura, perché distruggono la natura. Da qui si accorgano di quanto inconsapevolmente errino nella scelta di queste acque per fondere i metalli ed i loro materiali. Quando debbono servirsi del fuoco, di cui si serve la natura, lo accudiscono con le loro mani e lo rendono più attivo, in modo che sia più benigno e più quieto per la natura del composto. La struttura di questo fuoco è sottilissima, ed in essa consiste quasi l'intero arcano Fisico. Di essa per niente, o molto parcamente,

hanno parlato i Filosofi, ma noi fra poco illustreremo qualcosa di essa. Sia solo sufficiente avvertire il chimiastro di non tentare di erigere il suo fuoco con le acque forti volgari, infatti non si deve andare incontro alla natura con tale fuoco, ma con un fuoco placido, naturale, amministrato con consapevolezza del grado di calore.

FIGVRA LXVII.



FIGVRA LXVIII.



CAPITOLO SETTIMO

*Si, si, questo mercurio, animi indotti,
 sol cercar voi dovete;
 ché in lui solo potete
 trovar ciò che desian gl'ingegni dotti.
 In lui già son ridotti
 in prossima potenza
 e luna e sol, che senza
 oro e argento del volgo uniti insieme
 son dell'argento e l'oro il vero seme.*

Nel dialogo della natura e altrove si insegna che il principio risulta dal fine dell'intenzione. Il vero fine sul quale si trovano, anelanti, d'accordo i Chimici è quello di ottenere l'oro e sono indotti ad avvicinarsi a questa arte da tale spinta solamente. La tirannide dell'oro si è impossessata del mondo a tal punto che non esiste nessuna regione, nessuna città, perfino nessun vicolo nella città, nel quale la potenza dell'oro non abbia la capacità di manifestarsi. Qualunque uomo, sapiente quanto vuoi, e rustico quanto vuoi, anzi bambino, semplice quanto vuoi, è ebbro per il suo splendore ed è sedotto dalla sua bellezza. È certamente conforme alla natura umana desiderare sempre il bene ed aspirare al possesso della cosa più perfetta. Sotto il Sole niente è più perfetto del figlio stesso del Sole, che non smentisce la vera immagine del padre suo. Non è figlio né illegittimo, né adulterino, ma per legittima legge della natura, la prole è stata concepita e resa lucente dal fulgore dello stesso padre, e riceve in sé la virtù di esso, e, ricevutala, la comunica generosamente agli altri. Nel cielo non v'è nulla di più bello del sole, e nella terra niente di più raffinato ed elegante dell'oro. L'intera coorte dei Chimici aspira ad ottenere questo ed a trasformare tutte le cose a proprio uso, per cui tale è il suo fine, tale la metà dei lavori. Perciò dal fine di tale proposito, risulta il principio per conseguire il fine stesso, e precisamente l'oro. Ma nella moltiplicazione delle cose si ricerca non il frutto, non il corpo, ma lo sperma, il seme del corpo, nel quale si moltiplica. È ormai il tempo di insegnare

brevemente che cosa sia questo sperma, che cosa questo seme.

Precedentemente in piú luoghi abbiamo detto che il soggetto della natura, la sostanza dei corpi, è l'umido radicale dei corpi. È stata già chiarita la natura di questo umido, per cui non resta da sapere altro che l'ordine della specificazione e della moltiplicazione. Si tenga sempre per fermo che il fuoco della natura, o zolfo della natura, si nasconde nell'umido radicale e che è il supremo artefice della natura; tutta la natura obbedisce alla sua volontà, qualunque cosa esso voglia e voglia la natura. Codesto fuoco contenuto nel corpo è sempre attivo, e si amplia in virtù, desideroso della quantità, per la propria moltiplicazione, trasmuta in sé l'umido radicale del corpo, lo consuma continuamente, ma impercettibilmente ed insensibilmente, altrimenti la natura del corpo sarebbe consumata troppo rapidamente, se non gli venisse fornito un nuovo umido. Questo trucco è il caldo innato, per cui il calore è sempre pregno e posseduto dagli spiriti specifici; i quali spiriti sono della natura della luce superiore; ma per l'ineffabile virtù del Verbo di Dio, al principio della creazione hanno ottenuto questa specificazione, secondo la sua libera volontà; così ha voluto e la natura ha obbedito alla sua volontà e sempre esegue il suo comando: tale spirito specificato, permarrà sempre in questo corpo, fino a quando, completamente consunto, non sarà stato ridotto al nulla, fino a quando cioè l'umido radicale non sarà rimasto in qualche parte di sé, dove per l'umido annientato, come è stato detto sopra, sono state distrutte le forze e la virtù del corpo. Questo calore è innato, ed è reso gradevole da tale spirito specifico, nel trono regale dell'umido radicale; sebbene il Sole risieda nella propria sfera, la natura del corpo obbedisce alla sua volontà, e l'umido radicale somministra materia e cibo. Perciò questo umido, alimentando, trasmuta la natura in sé, ma ora piú debolmente, ora piú fortemente asseconda questa maturazione; infatti opera piú facilmente o piú difficilmente secondo la natura degli escrementi. Quell'umido è disperso per tutto il corpo ed è conservato nel centro di qualsiasi particella del corpo, mentre per l'umidità si rigonfia lo sperma di quel corpo; se questa umidità diviene definita e piú cotta è detta seme del corpo, per cui il seme non è nient'altro che il punto invisibile del caldo in-

nato, nobilitato dallo spirito specifico che si nasconde nell'umido radicale, il quale, avendo subito una qualche alterazione, è chiamato sperma del corpo.

In qualunque regno sia animale, sia vegetale o minerale, quel seme vuole continuamente moltiplicarsi ed accrescersi qualora abbia la condizione opportuna; ma, mediante la natura, che non possiede movimento locale, pensa di restare nella quiete prigioniero del corpo, se un'arte più sapiente non viene a suscitare il calore interno con un mezzo esterno, con il quale stimoli e risvegli le forze e sia rianimato dalla sua virtù. Infatti l'umido radicale che è il cibo di quel seme, è così racchiuso negli escrementi ed oppresso da essi che non può fornire aiuto al calore innato; in tal modo quel calore è costretto a restare nella sua quiete, sebbene insofferente della quiete, ma indebolito, poiché non attrae una se non debole particella di quell'umido, è per il movimento di tutte le cose, viene disperso dalle intemperie degli elementi, ritorna nel suo luogo d'origine, dopo aver distrutto il corpo precedente, ed entra in un altro, qualora sia attratto. Così la corruzione dell'uno è la generazione dell'altro, per continua mutazione delle cose.

Nel regno animale vige un ordine tale che questo calore innato attrae quell'umido per il rinnovamento di sé e per il proprio cibo, e mediante questa attrazione le membra e le altre parti del corpo indebolite attraggono un umido nuovo, ma più crudo, più affine tuttavia alla sua natura, dal momento che lo attraggono dai cibi, dei quali si nutre l'animale. Qualsiasi cibo o deriva dal genere degli animali o dal genere dei vegetali, nel quale ha subito una qualche specificazione, più adatta alla natura animale o al corpo degli elementi, dove partecipa della natura universale. Bisogna tuttavia osservare che questi umidi radicali sono di un'unica sostanza ed essenza per il solo fatto che hanno subito una qualche o nessuna cottura.

Ma la natura opera soltanto attraverso dei mezzi, se non è stata costretta a completare la sua opera dall'inizio alla fine; e tale cosa accade raramente. Come in questi casi intorno ai quali, viene riferito dagli autori che hanno vissuto alquanto tempo di sola aria o di terra posta sopra il ventre, e da essi

hanno estratto questo umido; ma non bisogna attenersi a queste cose che accadono raramente. Bisogna perciò concludere che quell'umido radicale viene estratto, in qualunque modo venga attratto, attraverso tutte le parti del corpo, per il rinnovamento del calore innato consumato. Tutte le membra ripiene di questo nutrimento, respingono qualunque cosa superflua o più affine alla natura dell'acqua, che vaga per tutto il corpo, fino a quando viene quivi attratto dalla facoltà di attrarre di qualche parte del corpo e viene conservato ad uso di sperma; ed abbastanza definito dai vasi spermatici, costituisce lo sperma del corpo, il quale, finché è disperso per tutto il corpo, trattiene giustamente in sé la virtù di tutto il corpo in potenza, e contiene distinte tutte le membra. Perciò da costoro è raccolta come vera quella dottrina secondo la quale lo sperma è l'ultimo escremento del nutrimento.

Quello sperma vuole sempre separarsi dal corpo più pesante e portarsi nella purezza del luogo, per servire alla generazione dell'animale: è perciò come l'estratto o la quinta essenza del corpo, che ha come scopo di essere dissolto da una maggiore purezza e di rinvigorire nella sua virtù quel calore innato o punto di quello femminile, ed ottenere una nuova moltiplicazione di sé. E per ottenere ciò la natura ha donato l'istinto all'animale, affinché venisse spinto a giacere con la femmina, e quello sperma venisse staccato da tale concubito dal suo luogo e gettato nella matrice adeguata.

Lo sperma del maschio posto nella matrice si unisce subito con lo sperma femminile, e da codesti spermi viene formato un qualche sperma di natura ermafrodita. Nello sperma femminile crescono gli elementi passivi, come nel maschile quelli più attivi, di modo che abbia luogo l'occasione di agire tra di loro, e possano subire; altrimenti, se fossero della stessa qualità, non avrebbe luogo una tale facile ed immediata alterazione, per cui vi sarebbe il pericolo che la virtù specifica della femmina, che è sottilissima, svanisca.

Avendo questi spermi subito una qualche alterazione, con l'ausilio per questa della qualità acida dei mestruai, incomincia allora ad agire il calore innato e ad assimilare a sé l'umido, e, crescendo nella qualità della virtù e nella quantità, diviene più maturo, più attivo, e, dopo aver assunto continuamente un

nuovo cibo somministrato dal mestruo nella sostanza carnea, si trasmuta in ossa e sangue, e sulla generazione di queste parti pubblicheremo a suo tempo alcune informazioni. Ora bisogna solamente sapere alcune cose di questo sperma: in qual modo rinvigorisce mediante la trasformazione del sangue del mestruo. Il sangue mestruale infatti abbonda di umidità, per mezzo della quale avviene la corruzione dello sperma, e, con la sua virulenta crudità ed acidità, corrompe gli elementi più umidi dell'umido radicale, li separa dal composto, ed essi, maggiormente purificati in quella alterazione, somministrano al seme un alimento più nobile, affinché possa operare più maturamente e virtuosamente. Ma quanto abbiamo detto del regno animale è abbastanza.

Per ciò che riguarda il regno vegetale diremo con lo stesso ordine che lo sperma dei vegetali è il loro umido radicale, disperso per la superficie del corpo, rigonfio di umidità acqua. Questo vuole essere continuamente indebolito ed essere innalzato a luogo altissimo, per mezzo dell'attrazione dell'aria superiore, perché è anche aria: infatti la natura si allietta e gode. Perciò gli alberi e tutte le specie si elevano verso l'alto, dopo aver abbandonato la parte più pesante, finché non siano pervenuti ad una adeguata sottilità, e separato il puro dall'impuro, prorompono nel grano del seme. Questo grano nel quale si accresce più nobilmente lo sperma è della natura dell'ermafrodito, perché contiene in sé le qualità maschili e femminili. Ai vegetali infatti, poiché non posseggono il movimento locale per assecondare la copula dell'una e dell'altra natura, è stato necessario racchiudere questa duplice natura nei loro grani e semi. Questi grani, qualora non vengano mossi da un agente esterno, permangono nella quiete e non procedono ad una nuova generazione. Ma se l'agricoltore li getta in una terra adatta, come in una matrice, dove si nasconde l'umore mestruale, cioè più crudo, allora vengono corrotti da quella umidità mestruale e dall'acre spirito nitroso, ed il seme viene sciolto da questa corruzione e lo sperma viene purificato. Il seme disciolto attrae un nuovo alimento per il rinnovamento di sé, ma trovandolo in misura insufficiente nel grano, lo estrae dalla terra, dalla quale è rafforzato e viene fuori più ricco di virtù. Per mezzo di questa attrazione sono attratte anche alcune parti del-

la terra e dell'acqua, che sono i vasi degli altri elementi e dello stesso umido radicale; in tal modo il seme cresce nella qualità della virtù ed il corpo nella quantità. Il seme desidera tale attrazione con grandissimo appetito; appena esso stesso, insofferente della quiete, viene incontro a quel nutrimento, si estende nella radice, che penetra nelle viscere della terra, cercando desiderosamente sempre nuovo cibo; e sebbene quel cibo si trovi abbondantemente nell'aria, nella terra tuttavia è più simile alla natura del grano, perché non è in tal modo più spirituale. Perciò il Creatore della sagace natura ha voluto che in quel tempo, in cui i grani vengono seminati, il freddo dell'inverno incombente circondasse la terra, in modo che il seme, con i suoi pori ostruiti, non cercasse il cibo nell'aria, ma nella terra adatta quello più idoneo ad esso.

Soprattutto per l'azione di quel freddo incombente, viene conservato con maggiore sicurezza nella terra quel vapore degli elementi o l'umido radicale delle cose più crudo, perché i pori sono stati occlusi dal freddo esterno della terra. Perciò le radici si estendono con maggiore facilità e con libero movimento nelle sue viscere. La radice si accresce in quantità ed in vigore, e resa più spessa per il freddo della terra e la pesantezza dell'acqua, assume un corpo duro e ruvido. Ma all'arrivo della Primavera i pori della terra si aprono, esalando quel vapore tenuto chiuso, le radici vengono private del nutrimento, e così si sforzano di cercarlo nell'aria, della quale avvertono la presenza; perciò si innalzano, e sono quasi attratte verso l'Altissimo. In questa estensione si separa di più il puro dall'impuro, dopo che il nutrimento è stato mangiato dalla radice più pesante, per produrre la quantità della mole. Esce la stirpe da sotto terra e si rafforza in virtù e vigore, fino a quando non sia giunta ad un'età più perfetta; e indebolita dall'attrazione è costretta a stare nei limiti della sua grandezza, ma continuamente viene separato il puro dall'impuro; poiché il puro, chiuso nella nuova corteccia, si nasconde in tanti grani, quanti sono sufficienti a contenere la sua quantità; in tal modo i grani si trovano moltiplicati e da un solo piccolo corpuscolo mirabilmente ne sono nati molti. Questa è la breve e vera moltiplicazione dei vegetali.

Ma venendo ai minerali, diremo di essi e brevemente che

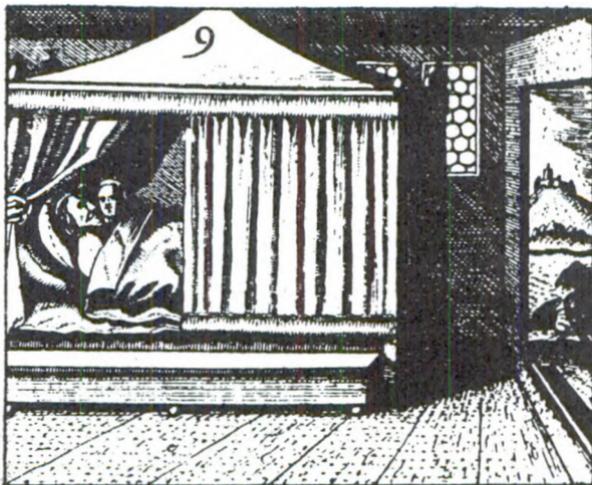
sono stati generati con il medesimo ordine, perché la natura è una e sempre uguale. Ma intorno alla generazione dei metalli, poiché ne è stato parlato precedentemente, il Lettore è ivi rimandato. È sufficiente dire qui alcune cose del loro seme. Il seme dei metalli è propriamente il loro calore innato o il fuoco contenuto dall'umido radicale. Ma poiché la natura ha avuto il tempo e l'opportunità di purificare il loro umido in vapore, per la comodità del luogo, pare opportuno che si debba dire che i metalli, poiché sono omogenei in tutto il loro essere, nient'altro sono se non il vero umido radicale (in special modo i metalli perfetti, i quali non hanno trattenuto né scoria, né zolfo esterno) separato dal corpo. Con altro nome questo umido è chiamato argento vivo; ma non credere, che sia completamente purificato ed assottigliato, tanto da aver acquisito la natura dello sperma, ma ha acquisito una qualche pesantezza, che si è procacciata nella terra, mediante l'assunzione di sostanza acqua, della quale abbondano massimamente i metalli (sono infatti frutti dell'acqua piuttosto, come i vegetali della terra), tutti gli altri elementi invano sono mescolati ad essa in modo diverso.

Lo sperma dei metalli è dunque omogeneamente contenuto in un unico corpo, che è l'argento vivo del volgo e di tutti gli altri metalli, poiché somministra ad essi la materia: infatti sottratta al metallo la sostanza dell'argento vivo (che può essere estromessa da essi) non è più metallo. Ma questo sperma è anche inquinato, e con il corpo strettamente unito alla sua terra, e racchiuso dall'acqua; le quali terra ed acqua, sebbene siano purissime rispetto agli altri corpi e pulitissime, rispetto al seme tuttavia sono simili alla feccia ed alla corteccia. Infatti il punto del seme è piuttosto della natura del cielo che della natura inferiore, perché è veicolo adeguato di quella luce, perciò deve essere contenuto da un purissimo corpo. Questo corpo è la sostanza media dell'argento vivo, della quale Geber ed altri parlano continuamente, dal momento che nei loro libri è descritta la pietra; è vero sperma dei metalli, che è necessario possedere, sarebbe altrimenti impossibile la moltiplicazione del seme. Anche il seme è contenuto in quello sperma, come è stato detto in proposito degli altri regni, ma in diverso grado nell'uno o nell'altro metallo, secondo la loro

quantità di cottura e di purificazione. Perciò può essere estratta da tutti, ma piú facilmente da alcuni, da altri è difficilissimo e quasi impossibile. Prima di tutto all'artefice è necessario conoscere questo seme, e, conosciutolo, estrarlo per la nuova generazione e moltiplicazione. Ma prima il suo sperma deve essere putrefatto, separato e purificato con un mezzo adeguato e con un mestruo conveniente nella matrice adatta; in tal modo lo troverai moltiplicato; è vera pietra dei Filosofi, e zolfo della sapienza.

Piú ampiamente a te diciamo che quel seme ha ottenuto nei metalli la natura del fisso in particolare, perciò per esaminarlo specialmente in questi, i Filosofi sono stati spinti ad avere una Medicina fissa, che una volta assorbita, non venga consumata cosí facilmente e non evapori al calore debole. Sarai prudente, o Lettore, nell'estrarlo; se vuoi assecondare l'opera Filosofica che ciò ti sia sufficiente.

FIGURA LXIX.



CAPITOLO OTTAVO

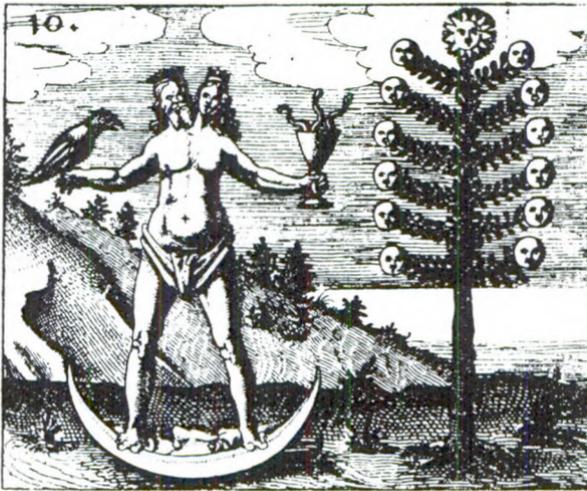
*Pur ogni seme inutile si vede,
 se incorrotto ed integro
 non marcisce e vien negro.
 Al generar la corruzion precede.
 Tal natura provvede
 nell'opre sue vivaci;
 e noi di lei seguaci
 se non produce aborti alfin vogliamo
 pria negreggiar che biancheggiar dobbiamo.*

In questo luogo il Poeta sembra che insegni brevemente le cose che abbiamo precedentemente esposte; infatti senza la putrefazione è impossibile conseguire il fine desiderato, poiché è la liberazione di quello zolfo o seme che viene trovato nella custodia degli elementi, e senza nessun altro mezzo se non la corruzione. Il seme pertanto, se non viene immesso nella terra per putrefarsi, rimane del tutto solo. Perciò la natura, per moltiplicare i semi delle cose, ci ha insegnato ad usare la putrefazione. Ma questa putrefazione diviene attiva nel mestruo adeguato, come abbiamo precedentemente insegnato, come è possibile vedere negli animali e nei vegetali. Negli animali il mestruo è posto nella matrice, ed in essa lo sperma si corrompe. Relativamente ai vegetali, il loro mestruo si trova nella terra, dove i loro semi vengono incrudati e putrefatti. Ugualmente nei minerali, nella loro matrice, che è da considerarsi al posto della terra, si nasconde il loro mestruo. Ma come negli animali, le matrici dei semi devono essere rafforzate e, rigonfie, nutrite con ottimi cibi, altrimenti una matrice impura o non espellerà il feto, o giacerà infermo. Così nei vegetali la terra deve essere arata, purificata, innaffiata e concimata, altrimenti vi si seminerebbe inutilmente.

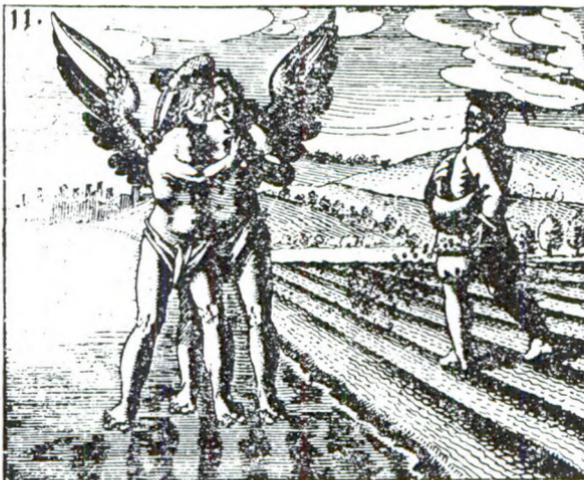
Sarà perciò medesima la ragione nei minerali e soprattutto nei metalli e nella generazione degli elixir; infatti se il seme aurifico viene gettato in una terra incolta, l'artefice non conseguirà mai il fine desiderato. Infatti la matrice viene inquinata

da tetidi vapori e da zolfi virulenti; tu sarai prudente nella sua coltivazione, quindi poni in essa il tuo seme ed esso porterà abbondante frutto

FIGVRA LXX.



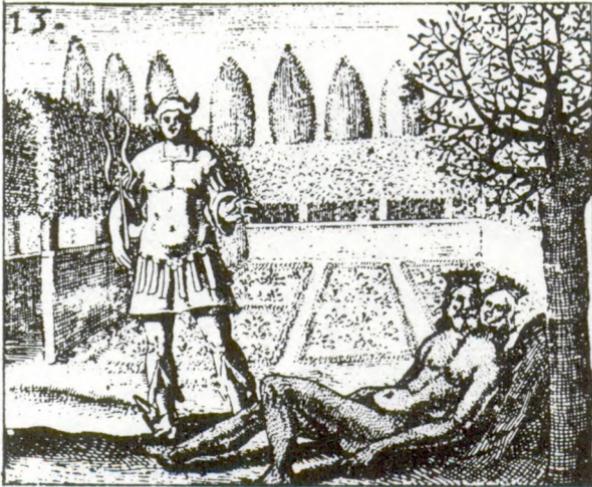
FIGVRA LXXI.



FIGVRA LXXII.



FIGVRA LXXIII.



Terza Canzone

DELLA LUCE OBNUBILATA
RIFULGENTE PER SUA NATURA
VERA TEORIA DELLA PIETRA FILOSOFALE

CAPITOLO PRIMO

*O voi che a fabricar l'oro per arte
non mai stanchi traete
da continuo carbon fiamme incessanti,
e i vostri misti in tanti modi e tanti
or fermate, or sciogliete,
or tutti sciolti, or congelati in parte,
quindi in remota parte,
farfalle affumicate, e notte e giorno
state vegliando a' stolti fochi intorno,*

La fronte dei chimici, bagnata incessantemente di sudore, dissolve il loro umido intelletto nella distillazione, ma, sempre inquinata da pesanti vapori, non si purifica mai della loro ignoranza, che, anzi, sommersa dalle fecce, essuda sempre neri vapori, in segno della loro stoltezza. È il supplizio degli incorreggibili, che tentano di vedere la luce e vagano nelle tenebre. Sono talmente accecati i loro occhi, che, sebbene la luce sorga per essi, sono sempre appesantiti dal sonno dell'ignavo. Chi di loro potrà mettere in fuga le tenebre? Mentre per il continuo calore dei fuochi, sono così atrofizzati in essi i sensi, da sembrare privi di sensi. Questi sono coloro che non cessano di anatomizzare i vari generi delle misture con le loro calcinazioni, dissoluzioni, coobazioni, e sublimazioni. Essi presumono di manovrare con le mani le sostanze distinte degli

elementi, e inventano a loro modo i nomi alle loro misture, come alle insane mescolanze di aria e fuoco ai loro olii. Quale demenza è quella di sciogliere con le acque il corpo rivestito della sua pesantezza e del suo inquinamento. Con quelle acque, che sono dette contro la natura, perché sono corrosive, perché corrompono e disgregano la natura contenuta nei misti? Perché ignorano che le acque solventi dei Filosofi non debbono bagnare le mani, dal momento che sono del genere degli spiriti mercuriali e sono spiriti permanenti che non bagnano nulla se non quelle cose che sono della loro natura. Perché ignorano che cosa insegnano i Filosofi: che nessuna acqua può sciogliere i corpi con una vera soluzione, se non quella che permane con essi nella materia e nella forma, e che i metalli fusi possono condensare di nuovo.

Ma quale somiglianza mai esiste tra queste acque e i loro corpi? Nessuna certamente, anzi galleggiano sempre sopra i corpi, sebbene vengano conservate nel fuoco fino all'ultimo giorno. Miseri coloro, che presumono di conoscere, privi di una scienza precedente.

Nella conoscenza dell'acqua Filosofica si richiede una sapienza non minore che nella conoscenza dello zolfo. Infatti l'opera della soluzione è così occulta come è occulto il loro oro da sciogliere. Ma codesti ignoranti prendono subito l'oro o i corpi metallici, e pensando di scioglierli con il Mercurio del volgo o con un altro minerale corrosivo, provano e non trovano niente. Quale ragione mai li convince? Che il loro corpo terreo possa congiungersi con qualche umidità acquea, senza un mezzo che unisca queste nature? Poiché i Filosofi insegnano che gli elementi sono combinati con i loro mezzi, e non possono essere congiunte cose diversissime, senza che la natura partecipi del mezzo. Ma costoro ignorano che cosa sanno, e privi di ogni fondamento, tentano di costruire qualcosa di buono; secondo il loro principio le cose si adattano alle cose, e senza un'indagine più valida, immaginano cose alla buona. Molti di costoro sono quelli che così ragionando nel loro cervello si trovano facilmente d'accordo su questo giudizio, cioè che la materia è una, che deve essere fusa e purificata, e che successivamente da essa debbono estrarre la cosa più pura e porla nel mercurio pulito, e non è necessario

altro lavoro, né altro fuoco che quello dei carboni, e che bisogna affidarsi piuttosto alla natura che all'attività ed alla scienza dell'artefice. Quelli che dicono tali cose sono più dotti degli altri, e presumono di comprendere le parole dei Filosofi al di sopra degli altri, ma essendo ignoranti non sanno su quali cose fondare il loro intento. Prima di dover affidare l'opera alla natura, all'artefice come al contadino è necessario scegliere il grano, mondarlo e quindi deporlo in una terra ben coltivata, e solo allora affidarlo alla natura, al solo semplice calore, somministrato dall'esterno. Prima deve essere compreso da costoro che cosa sia il grano, quale la cultura di questa terra e quindi incominceranno ad imparare. Ma poiché abbiamo toccato parlando l'opera della soluzione, è opportuno dire qualcosa più accuratamente.

Nell'opera Fisica degli autori sono descritte tre soluzioni: la prima è del corpo metallico, crudo ai suoi inizi, lo zolfo appunto e l'argento vivo. La seconda è del corpo Fisico. La terza è della terra minerale. Queste soluzioni sono talmente offuscate da termini oscuri, che non possono essere comprese se non per mezzo di un Maestro di valida sicurezza. La prima soluzione deve essere agitata senza sosta, quando prendiamo il nostro corpo metallico e lo dividiamo in Mercurio e successivamente in zolfo. Perciò è necessaria una determinata tecnica ed estrarre dal nostro fuoco occulto artificiale il Mercurio oppure il vapore di quegli elementi dal nostro soggetto, e purificarlo nell'estrazione, e quindi liberare lo zolfo o l'essenza dello zolfo dalla custodia con lo stesso ordine naturale. Ma queste sono le cose che tu devi conoscere benissimo col mezzo della soluzione e della corruzione. Il segno di questa corruzione è la nigredo, cioè vedere nel suo vetro una specie di fumo nero. Questa nasce ad opera dell'umidità che corrompe il mestruo naturale, e mediante tale umidità nel movimento degli elementi, scaturisce questo vapore; perciò se avrai visto questa nigredo dei vapori, sii certo di aver proceduto per la via giusta e di aver trovato il giusto ordine. La seconda è quando il corpo Fisico si scioglie insieme con queste due sostanze, ed in quella soluzione si purificano tutte le cose ed acquistano la purissima natura del cielo, allora tutti gli elementi, divenuti più sottili, somministrano il fonda-

mento della nuova generazione, allora è il vero Caos Filosofico, la vera materia prima dei Filosofi, che insegna Bernardo; soltanto dopo la congiunzione della femmina e del maschio, del Mercurio e dello zolfo, deve essere detta materia prima, e non precedentemente.

Questa soluzione è vera reincrudazione, affinché si possa avere un seme purissimo moltiplicato nella sua virtù. Se infatti il grano giacesse nella terra e la sostanza del grano non si reincrudasse in questa materia prima, l'Agricoltore attenderebbe invano da questo la messe desiderata. Tutti gli spermi, se non si reincrudassero, a niente varrebbero nell'ordine della moltiplicazione. Perciò questa reincrudazione e riduzione alla materia prima deve essere conosciuta molto bene, e da essa soltanto può essere acquisita questa seconda soluzione del corpo Fisico. Per ciò che riguarda la terza soluzione, bisogna dire che essa è l'umettazione di quella terra o dello zolfo fisico e del minerale, per mezzo della quale il bambino rinvigorisce le forze e cresce. Ma poiché questa appartiene piuttosto all'ambito della moltiplicazione, perciò nei suoi riguardi rinviamo agli Autori. Abbiamo detto brevemente queste cose della soluzione, in modo che il lettore comprenda ciò che è necessario alla Teoria. Del resto, con l'aiuto di questa luce, legga gli scritti degli Autori con maggior sicurezza, perché più facilmente si districcherà dai loro involucri.

CAPITOLO SECONDO

*da l'insane fatiche ormai cessate;
 né piú cieca speranza
 il credulo pensier col fumo indori.
 Son l'opre vostre inutili sudori,
 ch'entro squallida stanza
 sol vi stampan sul volto ore stentate.
 A che fiamme ostinate?
 non carbon violento, accesi faggi,
 per l'hermetica pietra usano i saggi.*

In questo capitolo seguendo l'ordine del nostro Poeta, dovremmo evitare l'insano lavoro di coloro che operano. Ma poiché abbiamo parlato non sistematicamente nei capitoli precedenti, fra poco perciò si dirà con brevità che noi in qualità di studiosi parliamo dopo attente riflessioni delle cose che seguono: solamente riguardo al fuoco siamo d'accordo, che cioè non sia fuoco di carboni, di letame, o di lampada o fuoco di altro genere. Ma è il fuoco di cui si serve la natura. Quel fuoco occultissimo descritto occultamente nei libri dei Filosofi, la costruzione del quale non è meno difficile di quella avvolta nel silenzio; e se gli artefici conoscessero questa struttura del fuoco, oseremmo dire che tutti coloro, che tentano di operare, otterrebbero la pietra Fisica. Perciò per soddisfare il nostro proposito, insegneremo su di essa le cose che seguono.

CAPITOLO TERZO

*Col foco, onde sotterra al tutto giova
 natura, arte lavora;
 ché imitar la natura arte sol deve.
 Foco ch'è vaporoso e non è leve,
 che nutre e non divora,
 ch'è naturale e l'artificio il trova,
 arido e fa che piova,
 umido e ognor dissecca acqua che stagna,
 acqua che lava i corpi e man non bagna.*

Non mi meraviglio se molti anzi tutti errarono per l'ignoranza del fuoco; infatti, la sua opera non condurrà mai al fine perfetto chi nella sua arte sia stato privo di strumenti adeguati, ma lo troverà sempre manchevole ed imperfetto. Affinché dunque le vostre opere siano perfette, o figli dell'arte, usate questo fuoco strumentale, soltanto con il quale tutte le opere verranno condotte a buon fine. Questo fuoco è sparso qua e là per tutta la natura, poiché essa non agisce senza di esso, perciò la natura nasconde questo fuoco in qualunque corpo, nel quale siano conservate le forze della vegetazione. Questo fuoco si trova sempre misto all'umido radicale delle cose ed accompagna continuamente lo sperma crudo del corpo. Ma sebbene si nasconda in questa natura inferiore così abbondantemente e diffuso in tutti gli elementi, non è tuttavia riconosciuto nel mondo e le sue azioni sono disprezzate. Questo è il fuoco che esercita la totale corruzione delle cose: è spirito crudissimo, insofferente della quiete, che suscita sempre guerra e promuove distruzione. Mirabilmente è a buon diritto nascosto nella natura, mentre le cose esposte all'aria, o immerse nell'umore dell'acqua, o sotterrate da un cumulo di terra, vengono ricondotte al nulla o quasi al primo Caos. Qualunque solidissima pietra, qualunque fortissima torre, qualunque superbissimo edificio, marmi durissimi e perfino metalli (eccetto l'oro), esposti all'aria, vanno infine in polvere, e vengono rasi al suolo dalla lunga serie dei secoli. Al volgo è sufficiente attribuire la causa di questo fenomeno alla voracità

del tempo, ma i miseri ignorano che cosa si nasconda negli elementi ed in special modo nell'aria. È la fiamma insensibile ed invisibile, che insensibilmente divora tutte quante le cose, e sommerge tutte le cose in un altissimo silenzio. È questo il fuoco diffuso per l'aria del quale parliamo, perché è aria che disgrega i misti col suo spirito crudo, che distrugge l'opificio della natura, che riconduce tutte le cose al loro stato primitivo con un'orribile corruzione. Qui i tetti delle case, che sono stati ricoperti da un plumbeo mantello dopo molto tempo si trasformano in bianca fuliggine corrosa, che, come pomice artificiale è portata via dal lavacro delle piogge e, svanendo, si mescola con le acque. Anche il ferro ed ogni altro metallo si riduce in scorie pezzo dopo pezzo, per cui i cadaveri degli animali, le sostanze dure delle ossa, i grandi tronchi degli alberi, e le loro radici assimilate alla terra, i marmi, i metalli ed ogni genere della natura, col tempo cadono in rovina e vengono ridotte al nulla per questa sola causa, per questo solo fuoco nascosto.

Questo fuoco è chiamato dai Filosofi Mercurio di nome per equivoco, perché è della natura dell'aria, ed è il vapore sottilissimo, che partecipa anche della natura dello zolfo, produce un qualche inquinamento di esso. Veramente noi diciamo che, chi conosce il soggetto dell'arte, sa anche che questo fuoco si nasconde qui in special modo; e sempre purificato delle fecce e degli inquinamenti delle cose non si dona se non ai sapienti che sanno costruirlo e purificarlo. Ha conseguito la rovina dello zolfo, e la siccità infiammabile, di modo che non si può agire con esso se non cautamente e sapientemente, se vogliamo usarlo, altrimenti non serve. Per la mancanza di questo fuoco la natura sempre più spesso cessa di lavorare nei corpi. Ove accada che gli sia negato l'accesso, quivi non è mai acquisito il compenso della generazione. Perciò la natura talvolta è costretta ad interrompere e ad abbandonare l'opera quando, sotto l'azione di esso, è ostacolata nell'agire. La sua azione consiste nel continuo movimento, nel corrompere tutte le cose con la sua fiamma ricca di vapori e nel portare le cose dalla potenza all'atto. Come è possibile constatare nel regno animale, nel quale l'animale non verrebbe mai attratto verso la generazione, non desidererebbe mai l'atto dell'accop-

piamento, non inclinerebbe verso la propagazione del suo simile, se non fosse stato spinto al movimento da questa fiamma proclive al movimento in sé; se il fuoco di esso sopito non venisse stimolato da questo fuoco. Questo è la causa del movimento concupiscente a causa del quale l'animale va verso l'accoppiamento, come se venisse spinto da un pungentissimo stimolo. Qualsiasi animale infatti, a suo tempo, all'atto dell'accoppiamento è così stimolato che, rimosso ogni impedimento che sia di ostacolo, scacciata qualsiasi tristezza, dimenticato qualsiasi dolore, lo desidera vivamente e spontaneamente, tentando di ottenerlo. Tra gli uomini, chi è così stolido da desiderare la turpitudine di quell'accoppiamento? Chi sosterrrebbe i faticosi mezzi per conquistarlo? Chi desidererebbe sostenere i mali che scaturiscono dal suo frutto, se non fosse trascinato da qualche facoltà naturale? Questa è l'azione di codesto fuoco, che, diffuso violentemente per gli arti, agisce nel corpo usurpando con tirannico imperio le sue forze dopo averle sottoposte a sé. Questo fuoco si accende facilmente, tanto che, al solo desiderio della mente, è stimolato con tale e tanta forza che una libera volontà è ridotta a subordinarsi alla sua volontà. E coloro che si erano astenuti da atti di tal fatta, per timore di Dio, non sono stati immuni da questa fiamma se non con l'aiuto divino e col freno di una validissima ragione.

Lo spirito che si insinua nelle viscere è sottilissimo, e sconvolge tutte le viscere ed accende il sangue con il suo fuoco; il fuoco interno è stimolato da tale accensione, viene chiamato alla battaglia e viene spinto agevolmente nei vasi spermatici; quindi quelle parti s'infuocano del seme, reso turgido dallo spirito, che vuole dilatarsi; e disprezzando i confini della sua prigione, desidera immettersi nella matrice della donna, per moltiplicarsi nel vaso adeguato, e portar fuori la sua potenza nascosta nell'atto della generazione.

Nel regno vegetale codesto fuoco esercita la medesima tirannide, ma sebbene sia contenuto in ogni corpo, tuttavia, poiché gli elementi sono più pesanti in questi che negli animali, la sua forza di conseguenza non entra in movimento così facilmente, ma ha la necessità di essere moltiplicata dall'abilità dell'arte, e dall'aria o da un altro elemento, ha la necessità

di chiamare in aiuto il suo simile, per diventare piú attiva e piú idonea ad operare. Perciò essendo sparso per gli elementi dell'acqua, della terra e dell'aria, quando nella stagione invernale, o d'estate, i pori dei corpi si aprono, penetra in questi e mostra l'effetto del suo movimento nell'opera della vegetazione. Senza questo fuoco la natura si indebolirebbe, poichè sarebbe soffocata dagli escrementi. Perciò, ridestata da un acutissimo impulso, agisce in ogni momento, e divenuta piú vigorosa, profonde la sua virtù. Bisogna dire che accade la medesima cosa nei minerali; ma poichè questi, e specialmente i metalli, sono generati negli antri della terra, è facile per questo spirito infuocato conservarsi, per la solidità dei luoghi: perciò la natura in questi luoghi procrea i metalli piú agevolmente, se questi luoghi sono stati purificati prima dal medesimo fuoco. Ma talvolta il corpo non aprendo i pori per la frigidità del luogo, ma rimanendo chiusi e ricolmi di escrementi, questo spirito allora è costretto a vagare per gli antri della terra ed a stimolare mirabili esalazioni dopo aver abbandonato quel corpo: ma perché si conosca piú ampiamente ciò, bisogna sapere che è facile che venga trattenuto dagli escrementi sulfurei e che qui vi venga ritrovato, desideroso di una natura calda e di essere rivestito da una veste salina. Perciò, poichè la terra è ricolma di zolfo specialmente, per questo in questi luoghi vengono generati i metalli piú facilmente per l'intervento di altri minerali. Ma dopo la generazione del corpo metallico, non ha luogo in questi metalli una moltiplicazione determinata dalla natura, per gli impedimenti precedentemente descritti, e per la rapida fuga di questo fuoco. Quindi i metalli che hanno sopportato il fuoco della fusione, rimangono come morti e privi del fuoco motore esterno. Perciò l'artefice, dove la natura vien meno, le va incontro soccorrendola col suo lavoro ed introducendo un maggior grado di fuoco.

Piú ampiamente diciamo che questo fuoco per la siccità sulfurea, della quale partecipa, vuole essere bagnato, per insinuarsi piú facilmente nell'umido sperma femminile e corromperlo con la sua umidità superflua. A causa di questa qualità volatile e secca è difficile prenderlo, per cui dobbiamo pescarlo con una sottilissima rete, con un mezzo idoneo ad esso, e l'ar-

tefice in questo caso deve conoscere le affinità delle cose e le loro proprietà, ed essere istruito nella magia naturale. Il mestruo deve essere acuito e le sue forze accresciute da codesto fuoco. E così all'artefice non è sufficiente conoscere il fuoco se non sa amministrarlo ed equilibrarlo attraverso i gradi noti, ma poiché ciò deve essere affidato all'esperienza ed all'acutezza del Maestro, perciò soprassediamo nel parlare ulteriormente di esso.

FIGURA LXXIV.



CAPITOLO QUARTO

*Con tal foco lavora arte seguace
 d'infallibil natura,
 ch'ove questa mancò quella supplisce:
 incomincia natura, arte depura
 ciò che a purgar natura era incapace,
 l'arte è sempre sagace.
 Semplice è la natura, onde, se scaltra
 non spiana una le vie, s'arresta l'altra.*

Precedentemente abbiamo detto in che consiste la sagacità dell'arte, e precisamente nell'andare in aiuto della natura, soprattutto nell'amministrare il fuoco, non solamente il fuoco esterno, ma anche interno. Questo appunto quando, per l'aggiunta di zolfo piú rarefatto, si ottiene una totale sublimazione fisica, per abbreviare l'opera. Infatti il fuoco, aumenta il fuoco, e due fuochi riscaldano piú di uno solo e trasmutano nella loro natura gli elementi passivi. Perciò il massimo artificio consiste nel soccorrere il fuoco; così tutta l'alchimia non è nient'altro che conoscenza del fuoco e perfetta amministrazione del fuoco.

I Filosofi nei loro libri pongono tre generi di fuochi: e precisamente, il fuoco naturale, il fuoco innaturale ed il fuoco contro la natura. Il fuoco naturale è il fuoco maschile, il principale agente, nell'ottenere il quale è riposto tutto l'impegno dell'artefice; nei metalli infatti si trova così debole e racchiuso nel loro centro, che per arrivare ad esso, all'atto della libera virtù, è richiesto un lavoro assai costante. Il fuoco innaturale è il fuoco femminile e il solvente naturale, che nutre i corpi e riveste con le sue ali la nudità della natura. Per ottenerlo è richiesto un lavoro non minore che per il precedente. Questo fa apparire la specie del fumo bianco ed in tal fumo assai spesso svanisce l'ignavia degli artefici. È infatti inafferrabile, sebbene per la sublimazione Fisica appaia corporeo e molto luminoso. Il fuoco contro la natura è il fuoco che corrompe il composto che aveva formato la natura ed ottiene

i primi mutamenti della dissoluzione (*). Perciò lo studio ed una ripetuta lettura dei libri filosofici deve essere portata avanti con la possibilità della natura. Esistono anche altri fuochi, come quello di sterco equino, di balneo, di ceneri di cortecce, di noci, di olio di lampada e, ve ne sono degli altri che sono tutti misticamente compresi sotto il genere di questi tre fuochi, esistono o per sé, o in parte, o uniti insieme. Ma poiché i nomi di questi e di altri che si leggono nei libri richiederebbero un grande trattato, per illustrare il loro significato, perciò nel volume presente, dove è desiderata la brevità, quanto è stato detto sia sufficiente al mediocrementemente intelligente. Le proprietà di codesto fuoco sono state descritte così chiaramente dal nostro poeta da non aver bisogno per ora di una maggiore delucidazione.

FIGURA LXXV.



(*) Involucro legato a molti nomi, come agli ignoranti sfugge.

CAPITOLO QUINTO

*Dunque a che prò tante sostanze e tante,
 in ritorte, in lambicchi,
 s'unica è la materia, unico il foco?
 Unica è la materia e in ogni loco
 l'hanno i poveri e i ricchi;
 a tutti sconosciuta e a tutti innante,
 abietta al volgo errante,
 che per fango a vil prezzo ognor la vende;
 preziosa al filosofo che intende.*

Per quanto riguarda l'umidità della materia, quasi tutti affermano costantemente che essa è una in specie e in numero. Ma sono molti coloro che parlano della materia Fisica che è la sostanza Mercuriale, e dicono che essa è una, perché uno è il Mercurio in tutta la natura, sebbene contenga in sé qualità diverse, per mezzo delle quali subisce mutamenti secondo la predominanza o l'alterazione di quelle qualità. Ma non è di questa unità che parlo, bensì di quella nei confronti del soggetto Fisico che deve essere ricevuta dalle mani dell'artista, che deve essere soggetto unico, né la nostra operazione cade su più materie, perché l'arte non può avere dalle mani la proporzione dei mescolabili ed il peso della natura. Una è la natura, unica è l'operazione, unico è anche il soggetto, vaso di così mirabili operazioni, nobile scrigno.

Questo soggetto si trova in più luoghi, ed in qualunque regno della natura, ma se deve rimanere nelle possibilità della natura stessa, insieme alla natura e per mezzo della natura, deve venir favorita la natura metallica. Nei minerali perciò, nel regno dei quali soltanto è contenuto il seme metallico, è dato un solo soggetto adatto, sul quale l'arte dovrebbe facilmente elaborare; e sebbene vi siano più materie di tale specie, una sola invece delle altre deve essere accolta. Molteplici sono le età dell'uomo, ma quella virile è più adatta a generare. Molteplici sono le stagioni dell'anno, ma l'autunno è più adatto a raccogliere la messe. Molteplici sono le stelle nel cielo, ma un solo Sole è adatto ad illuminarle. Conosci la ma-

teria piú adatta e prendi quella piú facile. Mettiamo da parte tutte le materie nelle quali non sia contenuto l'ente metallico, non solo in potenza, ma in realissimo atto, e cosí non sbaglierai nella scelta della tua materia. Dove non esiste lo splendore metallico, non può esservi la luce del nostro zolfo: lascia che tutti sbaglino nel loro errore e non aderire ai loro inganni, se desideri conseguire il fine desiderato. Tutte queste cose contenute in questo unico soggetto sono necessarie all'arte: la vera opera è andare incontro alla natura, affinché l'opera piú presto e meglio venga portata a termine; e questo è il duplice mezzo conosciuto.

Questo soggetto non solo è unico, ma è anche ritenuto vile da tutti, e non contiene in sé nessuna eleganza a prima vista; non è vendibile, perché non viene usato in nessuna cosa eccetto che nell'opera dei Filosofi, e sebbene venga detto dai Filosofi che ogni creatura si serve di esso, e si trova nelle apoteche ed è conosciuto da tutti, costoro o parlano della specie o della interna sostanza Mercuriale di esso, che è in tutti. È preso da molti nelle mani e viene respinto dall'ignoranza, perché si ritiene che niente di buono sia in esso, come è piú volte capitato a me. Ma affinché tu lo riconosca piú chiaramente, ti instruirò ulteriormente su tale documento. Sappi che lo zolfo Filosofico è fuoco purissimo della natura, diffuso per gli elementi, contenuto in questo ed in altri soggetti della natura e congelato da una qualche cottura, fissato in parte; tuttavia la sua fissione non è se non in potenza, latente, racchiusa entro molti vapori volatili, in modo da costituire la causa per cui esso evapori e si dilegui nell'aria. Infatti la massima volatilità, come tutti dicono, se supera quella fissa, determina una doppia volatilità, e ciò non è impossibile in natura; questo lume non si trova fisso in atto sulla terra, cosicché non è superato dalle altre qualità contrarie, se non nell'oro, e dove si trova l'oro, sebbene in minima quantità. Perciò solamente l'oro è il corpo equilibrato nei suoi elementi, e cosí costante e fisso. Ma se questa virtù fissa fosse stata superata dalla massima parte volatile, insieme agli escrementi evaporabili della medesima natura, allora verrebbe al momento perduta la fissione; quantunque la contenga sempre in potenza. Perciò il nostro zolfo, che si ricerca nell'opera, è lo splendore

del Sole e della Luna e proviene dalla natura dei corpi celesti, rivestito di tale corpo; per cui tu devi ricercare in quale soggetto possa essere accresciuto e conservato, e sappi che dove è lo splendore qui si trova la pietra ricercata. È proprio della natura dello splendore privo di corpo nascondersi ai nostri occhi, perciò con il corpo adatto ad esso, l'opera si verifica appena riceva lo splendore! Dove è la luce, quivi conviene che si trovi l'auriga della luce, in tal modo non sbaglierai con facilità, dopoché con la luce sia stata ricercata la luce, quantunque avvolta nelle tenebre. Impara da qui che il soggetto ritenuto il piú infimo di tutti presso gli ignoranti, diviene il piú nobile di tutti presso i sapienti, poiché solamente in esso riposa la luce e solamente in esso la luce è contenuta. Nessuna natura nel mondo, eccetto l'anima razionale, è purissima quanto la luce, perciò il soggetto della luce deve essere purissimo, come anche il vaso di entrambi non deve mancare di purità. Così la cosa piú nobile è contenuta nel corpo piú abietto, dimodoché non tutti riconoscano tutte le cose.

FIGURA LXXVI.



CAPITOLO SESTO

*Questa materia sol tanto avvilita
 cerchin gl'ingegni accorti,
 ché in lei quanto desian tanto s'aduna,
 in lei chiudonsi uniti e sole e luna,
 non volgari, non morti,
 in lei chiudesi il foco onde han la vita.
 Ella dà l'acqua ignita;
 ella la terra fissa; ella dà tutto
 che infin bisogna a un intelletto istrutto.*

In questo capitolo l'Autore prosegue nell'insegnare con i suoi versi ciò che precedentemente è stato detto da noi sul soggetto dell'arte. Ma per non ripetere una Palinodia diciamo soltanto che in questo soggetto si nascondono il sale, lo zolfo ed il Mercurio dei Filosofi, il quale, come il diamante, deve essere estratto dalla sola Fisica e completa sublimazione. Per prima cosa conviene fondere il Mercurio in forma di vapore o di bianco fumo, in seguito l'acqua ignea e lo zolfo, con il loro sale dopo averlo estratto e purificato, e volatizzare il fiso e congiungere entrambi in una vera unione. Di questa terra fissa, nominata dal nostro Poeta, della quale, dice che è contenuta in detto soggetto, noi diciamo che essa è la perfezione della pietra, il vero vincolo della natura, il vaso, dove gli elementi riposano, questa è la terra sottile, ignea, caldissima, purissima, che deve essere sciolta, da seppellirsi affinché divenga piú penetrabile ed adatta all'uso, e sia il secondo vaso di tutta la perfezione; come è detto del Mercurio, che il vaso dei Filosofi è la loro acqua, così può essere detto di questa terra, che il vaso dei Filosofi è la loro terra. Perciò, o benevolo lettore, la natura madre provvida, in questo solo soggetto ha preparato per te qualunque cosa tu desideri, affinché da esso tu possa estrarre il nucleo e possa piegarlo accortamente al suo servizio.

Questa sua terra innata, con la sua ignea siccità, divora il suo umido attraendolo, ed è stata paragonata al dragone che mangia la propria coda, perché quell'umido è naturale e per-

ciò similissimo lo attrae e lo assimila a sé. Viene dunque biasimato l'errore di codesti stolti, i quali tentano di unire e pietrificare con le loro umidità cose diverse e contrarie in tutto il cielo, tra le quali non esiste alcuna attrazione. Il calore esterno non è sufficiente a pietrificare l'acqua, anzi piuttosto la dissolve e la disperde nell'aria, dato un qualunque grado, ma il calore interno di questa nostra terra Fisica opera più naturalmente, e per ciò la coagulazione è perfetta e sicura.

FIGVRA LXXVII.



CAPITOLO SETTIMO

*Mai, voi, senza osservar che un sol composto
 al filosofo basta,
 piú ne prendete in man, chimici ignari.
 Ei cuoce in un sol vaso a i rai solari
 un vapor che s'impasta;
 voi mille paste al foco avete esposte;
 cosí mentre ha composto
 dal nulla il tutto iddio, voi finalmente
 tornate in tutto al primitivo niente.*

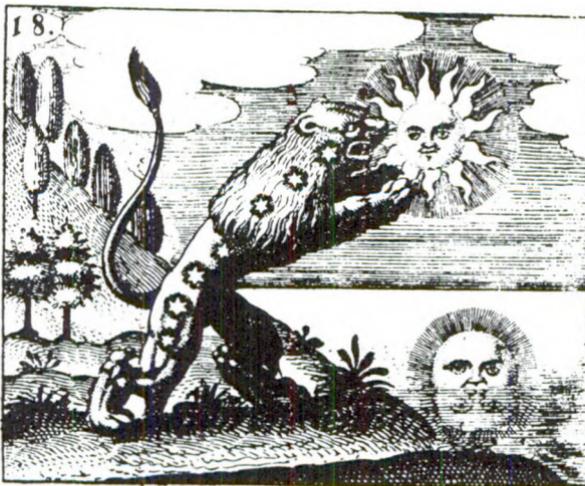
Questo Autore delude le opere inutili dei chimiculi, e soprattutto il loro prendere tra le mani molteplici materie, cosa questa che ripugna alla vera scienza: infatti queste sostanze, sono state separate dalla natura o dall'artefice; se dalla natura, qualunque esperimento essi tentino, non sapranno congiungere ciò che la natura ha disgiunto, dal momento che la sostanza acqua gellerà sempre sopra alla terra; e la cosa che è da osservare è che non conosciamo il giusto peso di esse, perché non posseggono la bilancia della natura. La natura infatti pesa le essenze delle cose mediante l'attrazione, e codesti ignoranti trascurano questa attrazione piuttosto che rafforzarla. Infatti lo stomaco dell'animale attrae ciò che gli è necessario, espelle il superfluo mediante gli escrementi. Perciò per essi è impossibile trovare questo peso; in tal modo il loro errore si rivela incorreggibile: infatti prendono cose contrarie e disgiunte dalla natura tra le quali non si determina nessuna attrazione, e da cui non otterranno mai il peso.

Ma se queste sostanze sono state separate dall'artefice, essendo ormai stato distrutto il peso della natura e disperso per la discontinuità degli elementi, non potrà mai essere acquisito, anzi una sola parte sarà sempre separata dall'altra.

Non errano perciò di meno coloro che prendono nelle mani due materie, tentando di lavorare con le loro sottili operazioni, purificare ed unire, quanto costoro che, assumendo un unico soggetto, lo dividono in piú parti, e presumono di unirlo nuovamente con la loro inutile dissoluzione, perché l'arte non

consiste nella pluralità. E sebbene in quasi tutti i trattati venga insegnato dai Filosofi a prendere ora una cosa ora un'altra, e precisamente o la parte stabile o la volatile, o l'oro o qualunque corpo, e quello purificare, calcinare e sublimare, tutto colmo di fallacia e menzogna per ingannare gli uomini oppure moto di pura invidia. Al di là dei loro errori, dopo aver tentato l'esperienza, impareranno infine che io ho detto ed insegnato la verità.

FIGVRA LXXVIII.



CAPITOLO OTTAVO

*Non molli gomme, od escrementi duri,
 non sangue, o sperma humano,
 non uve acerbe, o quinte essenze erbali,
 non acque acute, o corrosivi sali,
 non vitriol romano,
 arridi fochi, od antimoni impuri,
 non solfor, non mercuri,
 non metalli del volgo al fin adopra
 un artefice esperto a la grand'opra.*

Errano in tutto il cielo coloro che lavorano sugli animali, sui vegetali o sulle cose nate da questi, e colui, che presume cose di tal fatta, non è degno di essere chiamato Filosofo: infatti quale somiglianza esiste tra i minerali e i metalli, sia materiale che formale? Per cui costoro, indulgendo alla propria fallacia, con il fatto che gli animali, i vegetali ed i minerali posseggono un medesimo principio nel genere della sostanza e sono stati creati da un unico Chaos, non conoscono da stolti la natura e non hanno mai visto la sua luce. Non è il caso di usar molte parole per riferire questa inutile opinione dal momento che non si deve disputare contro coloro che negano i principî primi; se infatti costoro fossero mossi da tale ragione per tentare questi inutili esperimenti, sarebbe meglio per essi anatomizzare a loro modo con il medesimo criterio gli elementi dell'aria e dell'acqua comune, nei quali troverebbero che le stesse sostanze sono piú facili da prendere e meno inquinate dagli escrementi. Bisogna dire la stessa cosa di coloro che lavorano sulle gomme e le resine, che nient'altro sono che gli escrementi dell'umido radicale di quei vegetali, come se venisse respinto il nutrimento superfluo della natura o dello zolfo naturale che agisce piú internamente. Infatti su codesti elementi si vede nascere una qualche alterazione ed una qualche specifica virtù dell'agente, contenuta in essi; ma sono di gran lunga lontani dalla natura del minerale, sul quale si deve tentare l'opera ricercata.

Per lo stesso errore cadono nell'abisso dell'ignoranza colo-

ro che lavorano sui sali e sulle acque forti e corrosive, perché tutte queste cose mancano di quel mirabile zolfo Fisico, perché la natura non si trova se non nella natura adeguata, e lo splendore metallico che dobbiamo ottenere non appare mai in essi. Né quelle acque possono accordare come premi ciò che ricerchiamo. Vi sono le umidità contro la natura, che con i loro inquinamenti ed i loro fetidi spiriti la disgregano e la distruggono, sí che nell'arte debbono essere sfuggite piú della peste, anziché servirsi del loro impiego.

Ma che cosa bisogna dire di coloro che lavorano sul Vitriolo? Sembra che costoro raggiungano il punto al primo impatto: il Vitriolo infatti contiene quei principî, dai quali viene generato l'ente metallico, perciò sembra che possa facilmente conseguire il fine colui che possiede il principio. Ma poiché codesto principio è troppo lontano, confessiamo che quelli si ingannano in pari misura: essi devono prendere una materia affine e specifica, nella quale la natura abbia soppesato i suoi semi e tra questi abbia incluso il seme specifico: perciò poiché il Vitriolo non contiene il seme metallico, perché il seme non si trova nel sangue crudo, ma nel corpo portato a perfetto compimento, anche il Vitriolo giustamente in questa opera deve venire respinto come materia. Allo stesso modo devono venire respinti lo zolfo e l'argento vivo volgari, perché in ciascuno di essi manca qualcosa; e precisamente nell'uno l'agente adeguato, nell'altro la debita materia passiva. Questa è soprattutto la ragione per cui sono disprezzati da tutti i Filosofi. La medesima cosa bisogna dire di tutti gli altri minerali, nei quali non si trova lo splendore anzidetto e l'ente metallico. Ma poiché è compito dell'Antimonio il poter fornire ciò che a noi sembra di ricercare; ed in verità possiede molta somiglianza con i metalli, è propriamente metallo crudo latente nella sua corteccia, ma se osserviamo la sua composizione intrinseca, risulterà con certezza che contiene grandissima superfluidità e possiede un'umidità eccessivamente pesante ed indefinita, sí che è difficile per l'arte purificarlo a causa della sua determinata natura saturnina, essendo piombo aperto e crudo trasmutato ad opera della natura. Perciò neanche su quello sarà opportuno lavorare, cosí almeno comandano i Filosofi, ed affaticarsi su di esso.

Nella stessa maniera coloro che lavorano su tutti gli altri metalli, sbagliano soprattutto nella scelta del piú affine e della materia idonea, la quale, essendo una, nessuno deve variare con una troppo scrupolosa indagine, o amalgamazione o altra inutile mescolanza. Ma poich  precedentemente si   parlato della generazione di essi e della causa delle loro imperfezioni, per le quali si viene ostacolati nell'opera, si rimanda perci  quivi il lettore.

A conclusione di questo capitolo esortiamo il figlio dell'arte ad imparare le prove degli altri, ed a tenere bene in mente questo argomento, poich  vedendo come siano innumerevoli coloro che lavorano su tutti i generi dei minerali, con infinite operazioni e modi, sappia che essi non hanno mai attinto il giusto fine, e concludo che il loro errore   certamente nei principii necessari e nel fondamento di tutta l'arte. E tale cosa narra di s  Bernardo e dice di aver viaggiato per quasi tutto il mondo e di non aver trovato artefici se non Sofistici, i quali non lavorano mai senza materiali idonei, e quei materiali qui vi dichiara come inutili e vani in questa opera. Perci  bisogna ammettere che un'altra   la strada, un'altra   la materia, che non   necessario veda l'occhio comune. E qualora la materia fosse nota, dopo tanti errori dovrebbero infine trovare il modo in cui trattarla. Ma al contrario noi sappiamo piuttosto che in questo caso, finch  andiamo di errore in errore, non   possibile districarsi da essi e vedere la bench  minima luce. Infatti trattano sempre con le mani i minerali e i metalli e non sanno quali siano i vivi e quali i morti; quali i sani e quali i malati, e cos  da questa ignoranza si accrescono sempre errori nuovi e come i miseri nella disperazione, adulando se stessi, spingono gli altri ad ingannarsi.

CAPITOLO NONO

*Tanti misti a che prò? l'alta scienza
 solo in una radice
 tutto restringe il magisterio nostro:
 questa, che già qual sia, chiaro v'ho mostro
 forse piú che non lice.
 Due sostanze contiene, ch'hanno una essenza,
 sostanze, che in potenza
 sono argent'e sono oro; e in atto poi
 vengono, se i lor pesi uguagliam noi.*

Parlando l'Autore in questo luogo della qualità dei pesi, a noi sembra opportuno, oltre a ciò che abbiamo precedentemente detto, illustrare la materia piú ampiamente e fedelmente all'artefice scrupoloso ed industrie. Non è compito della natura pesare con la bilancia i pesi delle cose, ma specifico dell'arte. Ma poiché la natura possiede pesi propri, osservi quelli, come abbiamo illustrato nel precedente capitolo settimo; con la medesima dottrina abbiamo imparato ad essere sicuri nel pesare i nostri pesi a somiglianza di essa, ed a equilibrare, come fa la natura, con la purificazione cioè e con l'attrazione. Perciò, dopo che abbiamo purificato le nostre sostanze dall'essere terrestre e fangoso, le abbiamo portate alla purezza dell'etere, mediante la forza d'attrazione; pesiamo i detti elementi con una bilancia cosí equilibrata, sí che gli elementi rimangano livellati nell'aria, senza ulteriore pericolo che una sola parte superi l'altra nel suo peso. Quando un solo elemento nella sua virtù è equilibrato con l'altro, in modo che non sia superato dalla natura volatile del fisso, e questa non sia fissata da quella, allora da questa armonia nasce il giusto peso e la perfetta mescolanza. Questo equilibrio dei pesi è evidente nell'oro volgare, mediante il quale la virtù degli elementi, senza alcuna costrizione rimane in quiete nel suo regno e la loro virtù unificata è piú valida nel resistere alle qualità contrarie degli elementi che provengono dall'esterno. Alla stessa maniera perciò nella nostra opera, quando tale mescolanza è equilibrata, allora l'oro veramente vivo è quello dei Filosofi, tanto piú

che la vita in esso è piú largamente vigorosa, di quanto non sia nell'oro volgare; è infatti quello piú ricolmo di spiriti, sí da meritare di essere chiamato Mercurio piuttosto che zolfo: e queste cose dette sui pesi siano sufficienti.

FIGVRA LXXIX.



FIGVRA LXXX.



CAPITOLO DECIMO

*Si che in atto si fanno argento e oro;
 anzi, uguagliati in peso,
 la volante si fissa in solfo aurato.
 Oh! solfo luminoso, oro animato,
 in te del sole acceso
 l'operosa virtù ristretta adoro.
 Solfio tutto tesoro,
 fondamento dell'arte in cui natura
 decoce l'or & in elissir matura.*

Molti hanno scritto svariate cose sulla virtù dello zolfo Filosofico o sulla pietra occulta. Ma poiché in questa parte non hanno velato la verità, anzi l'hanno illustrata quanto più chiaramente è possibile; dalla lettura perciò di libri del genere il Lettore potrà acquisire una sufficiente istruzione. Poiché l'umido radicale delle cose è coperto dalla facoltà del calore innato ed è ornato da tale e tanta di questa facoltà da poter operare cose mirabili ed incredibili, le più potenti energie e virtù possono mostrarsi nei tre regni per suo mezzo. Che cosa sia capace di operare negli animali è stato detto precedentemente ed a sufficienza. Nei vegetali veramente si deve credere che per suo mezzo le virtù dei vegetali possano mostrarsi in modo che l'albero porti i frutti tre o quattro volte in un anno senza suo detrimento, anzi con azione più valida, fino a quando il sole terreno che diffonde incessantemente da sé raggi fecondissimi, rafforzando così la loro natura, da sembrare centuplicata. Gli Agricoltori hanno imparato a recidere ogni mese le rose che con la loro capacità hanno rafforzato nella virtù oltre il termine abituale. Non vi sarà perciò nessuna meraviglia che da questo ulteriore consolidamento qualunque altra cosa cresca con un medesimo e maggiore accrescimento e si moltiplichi. Nei minerali, perché non dovrebbe dare frutti maggiori, essendo questi più affini alla sua natura fissa? Anzi più mirabili di quanto siano le promesse degli Autori; dal momento che molti di loro o lo hanno ignorato o lo hanno nascosto con il silenzio. Ma all'Artefice, che sa, sarà possibile

per mezzo di questo arcano spiegare le forze delle cose, sí che le operazioni sembrano mirabili anzi sovranaturali, se adatteranno il loro strumento secondo le qualità affini. È incerto da conoscere che cosa si dice del Vetro, perché venga reso malleabile mediante questa pietra, è tuttavia possibile con il ragionamento: la malleabilità, cioè l'estensibilità, consiste nella oleità fissa e radicale, che tiene insieme le parti, e le unisce mediante piccolissime particelle, di questa oleità abbonda la pietra preziosa. Essendo perciò il Vetro la parte piú pura della terra ed acqua privata del suo umido radicale; come è stato detto nel capitolo sul Mercurio, non vi è niente di mirabile, se, accresciuto il loro umido, le sue parti si uniscano e producano un qualcosa di omogeneo. Innumerevoli miracoli possono scaturire da questa via, effetto di vera magia naturale, ritenuti dagli ignoranti i prodotti dell'arte dei demoni; ma è illecito e sacrilego attribuire a quello spirito immondo le cose della natura che gli Autori debbono alla natura.

In luogo dell'epilogo avvertiamo il benevolo Lettore che se legge questa nostra opera per curiosità, o col desiderio di imparare, doniamo questi scritti alla sua riflessione, affinché acquisisca, secondo lo spirito della sua intelligenza, il frutto della dottrina che desidera, ed a lui Dio si degni di concederli, e sappia che ogni bene proviene dal Padre dei lumi, poiché è stato scritto che la sapienza non entra nell'anima malvagia: anche se avesse avuto un intelletto acutissimo ed una dottrina profondissima non gli sarebbe giovato a nulla, se l'Altissimo non avesse voluto concedergli gratuitamente questo dono ed esaudire le sue devote preghiere: se prosegue senza una vera scienza, torna indietro senza frutto. Testimoniamo anche che se qualcosa sia stato precedentemente scritto o celato contro la Cattolica e Cristiana religione, che sia tenuto in nessun conto e come non scritto. Dichiariamo la nostra fede e divulghiamo la nostra luce. Questo è il punto del Candore. Ma questo è il punto del Filosofo, che cammina nella legge del Cristo Redentore, e che teme Dio Giudice sopra tutte le cose.

POSTFAZIONE

CRASSELLAME scrive dunque « in poesia ». In greco, ποιέω: fare, fabbricare, e quindi costruire. Forse da una radice indoeuropea *PU*. La Poesia è tale, perciò, perché facilmente può essere apparentata a quella fabbrica di mondi che è l'Alchimia. Un compito operativo: descrizione personale, ma corretta, di una cosmogonia in essere. E infatti, se non in epoche smaccatamente deliranti è impensabile una poesia che tenda al rapporto disgregativo verso la caoticità o che preveda la sospensione dell'azione conoscitiva.

Nella poesia si fissa il dono della memoria e si suppone, soprattutto, la conoscenza della Parola: il significato argutamente nascosto della conoscenza delle *lettere*. La *lettera* diventa allora modulo aritmosofico, la steganografia si trasforma in paradossale riordinamento di contrarii, come s'è ricordato nella postfazione a *Il libro delle figure geroglifiche*, pubblicato nella stessa collana.

In ogni contesto esoterico, comunque, la dissoluzione del simbolo dalla sua corposità, direbbero gli alchimisti dai suoi « escrementi », prevede il passaggio, al contrario, da lettera a numero.

Ecco le parole di un *sufi*: « Per grazia di Dio cono-

sco il significato delle lettere con cui cominciano alcune sure del Corano, e so circa le lettere dell'alfabeto cose diverse da quelle note agli esperti di *scienza delle lettere*. In realtà quelle lettere coraniche sono i nomi di beni posseduti (dai beati) in Cielo, noti solo a coloro cui Dio ha sollevato il velo.

Chi li conosce è capace di scrivere amuleti. Alessandro il Bicorne (1) era maestro di quest'arte. Conquistò paesi di miscredenti che adoravano i corvi e i passeri e fece amuleti che impedivano a quegli uccelli di tornare in quei paesi, per timore che dopo la sua partenza le popolazioni ricominciassero a adorarli. Forse Satana entrava nel ventre degli uccelli e con la loro lingua diceva quel che voleva per essere adorato, come aveva fatto con gli idoli e con un certo albero, oggetto di culto. Se questa scienza non fosse riservata a quelli cui Dio l'ha svelata, insegnerei ai fratelli il modo di operare con le lettere dell'alfabeto per ottenere il potere sul creato » (2).

Se si compie passaggio dalla lettera al numero è già esso opera alchemica. Il potere sul creato è quindi l'ordine di una ragione che non abbia perso il senso dell'umido radicale e sappia, in pratica, sfruttare ogni forma di antinomia, o meglio di triadicità. Da una parte il Logos, dall'altra la grande acqua. Al centro, come ago della bilancia alchemica la faticosa « poetica » possibilità di stabilirsi in vibrazione con essi, cioè, l'unione tra Sole e Luna. Sono i principi concreti, ma soprattutto espressi in forma di metafora, che il ποιέιν implica.

Ci s'incontri adesso col manierismo barocco di Crasselame. La sua ode descrittiva ha già allontanato da sé l'antico smalto della Parola. Il soffio dello Spirito s'appresta — e sono i tempi: fra poco, come con geniale intuizione la Yates ricorda, l'*Aufklärung* prima rosicruciano, poi il-

(1) Alessandro Magno (N.d.C.).

(2) ʿABD al WAḤḤIAB ash ʿSHA ṚANI: *Il libro dei doni* (trad. it. di Virginia Vacca, Napoli, 1972).

luministico percorrerà il mondo — a dimenticare il senso della lettera, nascerà il pur prezioso, per divertimento, esoterismo di maniera dell'Ottocento e del Novecento. La descrizione dell'effimero prende il posto della Parola che si camufferà con il Nulla. L'abbandono degli Dèi è probabilmente soltanto questo. Non saper piú conoscere le *lettere*.

L'estremo della modestia prepara allora il modello non troppo importante del Superuomo: il trionfo dell'ignoranza delle *lettere*.

Si pensi per un attimo a quanto s'è impoverito l'attuale linguaggio. Insegnamenti in *basico* (orrenda parola), incapacità di perlomeno fabulare un etimo.

Il Cosmo poetico di Crassellame è, naturalmente, uscito dal Nulla, ma, in senso quantitativo, cioè storico, vi sta rientrando. La Sophia va abbandonando gli orizzonti dell'esperienza femminile. Il « Nulla » riorganizzato, produce lo sperpero della conoscenza, la farsa per cui l'insegnamento di una *philosophia perennis* non diventa altro che Chaos.

Ma il Nulla, si badi, poiché spesso, come s'è detto, la favola dell'etimo si dimentica, deriva dalla precisa indeterminatezza del primo numero: dell'*Uno*, che diventa articolo indeterminato. Poiché la negazione dell'*Uno* produce il *Nullus*, il *Ne-Diniculus*. In questa stupenda alterità tra Logos ed acqua è forse racchiusa la storia dell'Essere e Crassellame tenta ancora di ricordarcelo.

STEFANO ANDREANI

Opere pubblicate nella collana

Basilio Valentino

COCCHIO TRIONFALE DELL'ANTIMONIO

Conte di Saint-Germain

LA TRES SAINTE TRINOSOPHIE

Nicolas Flamel

IL LIBRO DELLE FIGURE GEROGLIFICHE

UN LIBRETTO DI ALCHEMIA

INCISO SU LAMINE DI PIOMBO NEL SECOLO XIV

A cura di Stefano Andreani

LE EPISTOLE DI ALI PULI

A cura di Fernando Picchi

Crassellame

LUX OBNUBILATA

Lambsprinck

DE LAPIDE PHILOSOPHICO

Rupescissa

TRATTATO SULLA QUINTESSENZA

G. Testi

DIZIONARIO DI ALCHEMIA E DI CHIMICA ANTIQUARIA -
PARACELSO (*fuori collana*)

Edizioni Mediterranee - Roma - Via Flaminia, 158

Enrico Cornelio Agrippa
LA FILOSOFIA OCCULTA o LA MAGIA

L'opera di E.C. Agrippa *De Occulta Philosophia* presenta un interesse costante per essere uno dei principali documenti delle scienze esoteriche e magiche del periodo intorno al Rinascimento. Oltre ad una parte (quella della cosiddetta « magia naturale ») che può interessare anche la storia della scienza e che dà ragguagli su varie credenze o superstizioni dell'epoca, le altre parti ci trasmettono non poche conoscenze valide riguardanti anche la fisiologia e la morfologia occulte dell'essere umano, poi tutto lo strumentario dei simboli, dei caratteri, dei segni e dei pentacoli da usare nella magia cerimoniale operativa; a questo riguardo Agrippa ha raccolto un materiale dalle origini enigmatiche, da considerarsi di un livello più alto che non tutto ciò che è reperibile nei vari *grimoires* più o meno deformati o contraffatti dell'epoca. Non sono da trascurare, nella terza parte dell'opera, riguardante la « magia divina », ossia l'alta magia, diversi dati di carattere autenticamente iniziatico e, come tali, di una perenne attualità. Essi sono stati messi in risalto e lumeggiati nell'ampio studio introduttivo curato da un competente, quale Arturo Reghini, studio che, per quanto sintetico, è uno dei più approfonditi esistenti sull'argomento. In vista di questi vari aspetti, è stata curata la presente nuova edizione italiana del *De Occulta Philosophia*, opera che è certamente un « classico » in questo genere di letteratura e che non era facilmente reperibile anche in antiquariato.

Opera in due volumi, in elegante astuccio contenitore.

Edizioni Mediterranee - Roma - Via Flaminia, 158

Israel Regardie

LA MAGIA DELLA GOLDEN DAWN

Insegnamenti - Riti - Cerimonie

Golden Dawn, o «Alba d'Oro» è il termine che, nel simbolismo ermetico, indica l'evento spirituale che precede il compimento della Grande Opera, l'apparire della Pietra dei Filosofi, corrispondente all'aprirsi della coscienza agli effetti dell'iniziazione. A tale significato si ispirano i fondatori dell'ordine, nel quale confluirono in gran parte tradizioni ermetiche ed esoteriche orientali e occidentali, dalla Cabala mistica e dai Tarocchi, che costituirono l'influsso dominante, alla tradizione enochiana operativa facente capo a John Dee, dalle tecniche della «visione interiore», fino ai metodi realizzativi dei Rosacroce e degli Illuminati di Baviera, nonché ai principi della scuola massonica. Tali dottrine e rituali vennero sapientemente coordinati e fusi in un unico insegnamento, logico, coerente e progressivo, sorretto da un cerimoniale suggestivo e di grande potere evocativo.

Israel Regardie, un medico che per alcuni anni era stato segretario di Aleister Crowley, già membro dell'ordine, ha ritenuto maturi i tempi per far conoscere al pubblico i rituali segreti di questo importante ordine magico e li ha rivelati per la prima volta in quest'opera. Gli insegnamenti magici si dividono in due distinte parti, o fasi: *Solve* e *Coagula*. *Solve* permette di dissolvere le resistenze interiori ed esteriori che impediscono al complesso fisio-psico-spirituale dell'uomo di venire a contatto con la realtà più vasta che trascende il mondo dei sensi: questa è la parte dell'insegnamento magico ormai sciolta dal segreto, accessibile a chiunque, avendo vocazione e volontà, si accosti con discernimento alla letteratura disponibile in materia. *Coagula*, invece, insegna come operare effettivamente con le forze sconosciute con le quali si viene in contatto. Questa è una dottrina che resta ancora velata dal simbolismo: in nessun testo è spiegata apertamente, e non si troverà alcun «maestro» disposto a spiegarla allo studente sprovveduto.

Il velo del simbolo può tuttavia essere squarciato da chi abbia appreso *Solve*, purché non agisca mai prima di essere perfettamente sicuro di quello che fa. È in vista di ciò che anche oggi, in una società che non crede più nell'anima, è possibile parlare ancora di magia come di scienza dell'anima o dell'Io.

Il rito conserva comunque la sua efficacia operativa, le parole hanno sempre effetto seminale se cadono su un terreno disposto ad accoglierle. Per questo gli insegnamenti della *Golden Dawn*, che sono tra i più espliciti di tutta la letteratura occulta, conservano proprio oggi più che mai un valore determinante.

Opera in quattro volumi, in elegante astuccio contenitore.

Edizioni Mediterranee - Roma - Via Flaminia, 158

CRA 02160/73

Il volume, che è stato curato da Stefano Andreani, si avvale di una prefazione storica di Mino Gabriele e di una breve postfazione del curatore che analizza alcuni rapporti tra Opera Alchemica e « Poesia ».
(s. a.)

BIBLIOTECA ERMETICA

Opere pubblicate nella collana

Basilio Valentino
Cocchio trionfale dell'Antimonio

Conte di Saint-Germain
La Très Sainte Trinosophie

Nicolas Flamel
Il Libro delle Figure Geroglifiche

*Un Libretto di Alchimia
inciso su lamine di piombo nel secolo XIV*
A cura di Stefano Andreani

Le Epistole di Ali Puli
A cura di Fernando Picchi

Crassellame
Lux Obnubilata
A cura di Stefano Andreani

Rupescissa
Trattato sulla quintessenza

Lambsprinck
De Lapidè Philosophico

Gino Testi
*Dizionario di Alchimia
e di Chimica Antiquaria.*
Paracelso



EDIZIONI MEDITERRANEE

Via Flaminia, 109
ROMA

L. 28.000

ISBN 88-272-0615-9



9 788827 206157

Digitized by Google